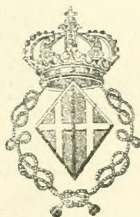


GIOVANNI CALÒ

FILIPPO VILLANI

E IL

" LIBER DE ORIGINE CIVITATIS FLORENTIAE ET EIUSDEM FAMOSIS CIVIBUS "



ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI
LIBRAIO EDITORE DI S. M. LA REGINA MADRE
1904



Rocca S. Casciano, 1904. — Stab. Tip. Cappelli.

AI MIEI GENITORI

AI QUALI PIÙ CHE A ME STESSO

DEBBO QUEL POCO CHE HO FATTO

E CHE SARÒ PER FARE

QUESTO PRIMO POVERO FRUTTO

DEL MIO LAVORO

OFFRO E CONSACRO.

Mentre altri ben più di me valorosi attendono a illustrare l'importantissimo periodo pre-umanistico, io affido con trepidazione alla stampa questo mio primo lavoro, che non è se non la mia tesi di licenza presentata nello scorso ottobre: lavoro in cui sento qua e là l'insufficienza del metodo e l'inesperienza proprie (se non è orgoglio il crederlo) dell' età. Rendo intanto grazie vivissime ai ch.mi miei professori Guido Mazzoni, Pio Rajna, Alberto del Vecchio ed Enrico Rostagno, che molto m' han giovato col dotto consiglio e col giudizio benevolo, onde trassi ardimento a tentare la pubblicità. E debbo qui ricordare anche con la maggior gratitudine il bravo Dott. Fortunato Pintor che, come sotto-bibliotecario nella Magliabechiana, mi è stato d'aiuto colla sua solita cortesia squisita.

E ora del mio lavoro dica la critica imparziale

Quantunque gradi vuol che giù sia *messo*.

G. C.

Settembre, 1903.

PARTE I.

—

Vita.



Da Matteo Villani Stoldi, fratello di Giovanni il celebre cronista e cronista egli stesso, e da Lisa dei Buondelmonti nacque intorno alla fine del primo quarto del secolo XIV Filippo Villani (1), che ebbe il suo nome da uno zio paterno, stato dei signori non nel 1328, come opinò il Manni (2), bensì nel 1324, secondo la testimonianza

---

(1) Seconda moglie di Matteo Villani fu Monna dei Pazzi (V. MANNI, *Sigilli antichi*, l. IV pag. 75, e TIRABOSCHI, *Storia della let. it.* vol. V, pag. 411). Dalla prima moglie nacquero a Matteo Filippo e Giovanni, come c'indica l'ANCISA nei suoi « *Spogli genealogici* » dell' Archivio di Stato in Firenze, c. 312, e dalla seconda Alberto. Tutti e tre i fratelli sono nello stesso Ancisa notati all'a. 1391 sotto lo stemma delle Ruote.

(2) Gli altri fratelli di Matteo erano Lapaccia, moglie di Vanno Bonaccorsi, e Giovanni (V. *Quadro genealogico della famiglia Villani* nel MANNI, *Sigilli*, IV, pag. 68). Moglie di questo Filippo fu una Piera che insieme con Monna, moglie di Giovanni, son ricordate in un documento del 17 novembre 1327 con cui Carlo di Calabria concede loro l'uso di certi ornamenti disonesti già prima proibiti dai Fiorentini e contro i quali inveì lo stesso austero Cronista. (*G. Villani, Croniche*, l. X, c. 10). Il documento, appartenente al registro Angioino e conservato nell' Archivio di Stato napoletano, con la rubrica « Carolus illustris 1327 A. n. 267 », è stato pubblicato dal FARAGLIA nell'*Archivio Storico Napoletano*, 1886, pag. 5[illegible]1. Per nuove notizie e documenti su Filippo Villani il Vecchio v. la recente dotta opera del DAVIDSOHN, *For-*

del priorista della Riccardiana (1). Antica era la famiglia dei Villani e la si diceva originaria di Fiesole, come ci lasciò scritto Ugolino Verino:

« Villani genus antiquum Faesulanus alumnus » (2).

Erano le loro case nel popolo di S. Procolo, una traversa dell'odierna via Ghibellina, ov' esse sono ora insignite d'una lapide che ne ricorda le glorie: ivi nacque Filippo, com' egli stesso afferma nella vita di Torrigiano, nato appunto nella medesima contrada. La quale spesso si trova designata col nome di *villa*: ma il Lami, in una delle sue osservazioni all'edizione Mazuchelliana delle Vite del nostro, crede che la si debba chiamar *vigna* di S. Procolo, o secondo la corruzione comune nel 300, di S. Brocolo, perchè così è detta dal Villani medesimo; e attesta che tale era anche ai suoi giorni il nome di quella parte della città: « Vigna di S. Procolo o di S. Apollinare », « per essere ivi stata anticamente la Vigna dei monaci

---

schungen Zur Geschichte von Florenz, Dritter Theil, Berlin 1901, p. 135 (a. 1317, 18 giugno), 164 (a. 1323, 1° dicembre), 172 (a. 1326), 183 (a. 1328, 1° giugno), 191 (a. 1330, 12 maggio), 203 e 253 (a. 1323, 14 giugno). Anche nella copia degli *Scrittori fiorentini* del NEGRI annotata dal GORI e dal SALVINI, che si conserva nella Marucelliana in Firenze, al nome del nostro è aggiunto a mano « figlio di Lisa Buondelmonti ».

(1) V. *Ritratti d' illustri toscani*, Firenze, t. I: *Elogio di G. Villani.*

(2) VERINO, *De illustratione urbis Florentiae.* I Villani non son compresi tra le famiglie nobili fiorentine dal MECATTI (*Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze.* Napoli 1754) nè se ne parla nel CANTINI, *Saggi Storici d' antichità toscane*, Firenze 1796.

della Badia fiorentina e di altri, fin nei tempi che queste contrade erano fuori delle mura della vecchia città » (1). Del resto — egli dice — nessuna contrada ha in Firenze il nome di *villa*, ma due bensì quella di *vigna*, delle quali una la *vigna vecchia*, dove nacque appunto Filippo Villani.

Incertissimo è l'anno della nascita, per determinare il quale non abbiam che due dati: l'uno, nel Commento al I Canto dell'Inferno (2), ove il Villani dice d'esser decrepito, l'altro nella vita di Bruno Casini ov'egli dice d'essere stato amico del retore fiorentino (3). Ora, appartenendo il Commento agli anni di poco precedenti alla morte, che avvenne, come vedremo, intorno al 1405, ed essendo il Casini morto nel 1348, possiamo esser sicuri di non andar molto lungi dal vero, ponendo la nascita di Filippo intorno al 1325 (4).

(1) A tal proposito il Lami cita due carte che sono nella *Cronaca* di quella badia scritta da PLACIDO PUCCINELLI, una del 1064, ov'è nominata « Vinea S. Apollinaris », parrocchia confinante con quella di S. Procolo, e l'altra del 1209, ove si parla della fondazione della Chiesa dei SS. Simone e Giuda, parrocchia confinante « in territorio et solo dictae abbatiae « quod olim fuit *Vinea dicti monasteri* ». V. *Novelle letterarie fiorentine*, 1748, col. 164.

(2) « Preventi decrepite aetatis infirmitate, potius maluimus foris exire ecc. » (Ed. Cugnoni, pag. 22).

(3) V. *Elogio di F. V.* scritto dal PELLI (in *Ritratti d'illustri Toscani*, Firenze).

(4) A torto il LANDAU (*Vita e opere di G. Boccacci*, Trad. C. Antona Traversi, pag. 4) dice che F. V. visse tra il 1343 e il 1405. Con noi invece s'accordano il Cugnoni e, per quanto possa valere la sua autorità, anche il GRION, il quale nel

Nulla sappiamo dell' infanzia e della prima giovinezza del nostro. Sulla sua educazione abbiamo un cenno vago e generico in Scipione Ammirato il giovane, il quale tra i suoi *Ritratti* uno

l'*Introduzione* al *trattato delle Rime volgari* d'*Antonio da Tempo* (Bologna 1869, pag. 49), parlando dei biografi del Petrarca, scrive: « F. V. (1325-1405). » — Una testimonianza in favore di questa data sembrerebbe dare il famoso codice di S. Croce (Plut. XXVI sin. 1). Primo a dubitare che questo ms. fosse di mano del Nostro fu il DIONISI (*Aneddoti*, n. V, fac. 43-66), seguito dal MONTANI (nell' *Antologia*, vol. XLV, 16), dal BATINES (*Bibliografia Dantesca*, Prato, tip. Aldina, 1835-36, vol. II pag. 6), dal WITTE (*Prolegomeni alla Divina Commedia* ricoretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna » pag. LXXVI) e dai compilatori dei *Cataloghi dell' Esposizione dantesca* in Firenze (1865, p. 8-9). Unico argomento serio su cui si sostenesse l'opinione di tanti dotti era la differenza di scrittura tra il cod. di S. Croce e quello del Plutarco tradotto (S. Croce, Plut. XXXVI, sin. n. 7-10) che una tradizione facente capo al Bandini attribuiva quasi dogmaticamente al Villani sol perchè in questo secondo codice ricorre due volte (cod. 7, c. 187b e cod. 10, c. 106b), come ricorre, anche due volte (c. 68b e 200b), nel codice della Divina Commedia, il verso

« *Non bene pro toto libertas venditur auro* »

che sarebbe stato come il motto d'insegna di Filippo Villani. Ma il MARCHESINI (« *Due mss. autografi di F. V.* » in Archivio Storico, Serie V, v. II, pag. 366 segg.) ha dimostrato che in ambedue i codici quel verso fu aggiunto da altra mano e ora, mercè il suo studio accurato, può ritenersi di mano del nostro non il ms. del Plutarco, bensì quello della Divina Commedia, la cui attribuzione al Villani si fonda sull'autorevole testimonianza di fra Tedaldo della Casa, amico dei Villani medesimo, ed è confermata dal confronto tra la lezione di

brevissimo ne dedicò a Filippo, ove dice che a questo era data lode per « aver ubbidito ai co-

---

alcuni passi del codice stesso e quella del *Commento* del Villani (V. Rocca, *Rassegna critica del Commento del Villani pubblicato da G. Cugnoni* in Bullettino della società dantesca, vol. IV. fasc. 6-7, pag. 73 segg.). In fondo alla carta 209b si legge, di mano certo di Filippo: « Completum in festo sancte Anne, in quo dux Gualterius tyrannus florentie pulsus est 1343 »: davanti al 1343 v'è però un 14 cancellato. Se quella data fosse esatta, essa sarebbe, indipendentemente dall'enorme importanza che avrebbe un così antico codice danteseo, un indizio prezioso per la data della nascita del Villani. Ma vi son buone ragioni invece per crederla un'aggiunta d'altra mano e precisamente di Sebastiano de' Bucelli, bibliotecario di S. Croce intorno alla metà del secolo XV, del quale è la nota scritta su una membrana aggiunta a c. 215: « Questo Dante fu ad uso di frate Tedaldo « della chasa et vivendo lassegno allarmario del convento « di Santa ✣ di Firenze dell'ordine di santo francescho a per« petuo uso. Scritto per mano di messer Philippo Villani ne« gli anni di Cristo 1343 ». Il Marchesini spiega quel 14 poi cancellato come un errore facile nel Bucelli che vivea nel sec. XV e dice che il Villani, colle parole « in festo sancte anne » avrà solo voluto indicare l'anniversario della sommossa popolare del 26 luglio 1243 che dalla repubblica era festeggiato come il giorno dell'uscita del duca d'Atene (avvenuta invece la notte 5-6 agosto) e che se il Villani avesse apposta la sua nota il 26 luglio, sarebbe stato un profeta, se dopo, avrebbe commesso un'inesattezza: egli perciò riferisce il cod. agli anni intorno al 1391, quando il Villani cominciò a leggere Dante. Resta tuttavia la difficoltà come mai il Villani adoperasse una frase sì ambigua a indicare il giorno in cui compì la copia, e, dato che questo fu un anniversario della cacciata del duca d'Atene, come mai tralasciasse di indicar l'anno preciso. Anche il 14 potrebbe spiegarsi come un'anticipazione del 4 ricorrente nel numero 1343. — Nessun valore ha la ragione per cui il Foscolo riteneva falsa la data del 1343 (*La Commedia di D. A. illustrata*, t. I. Londra, 1842:

mandamenti paterni » (1). Probabilmente vuol riferirsi all' indirizzo dato da Matteo all' educazione del figlio; il quale, nella famiglia dei Villani, è certamente il primo che, dopo una successione di mercanti versati nelle cose della repubblica, faccia, pur non tenendosi del tutto estraneo alla vita politica, il letterato di professione. Tra gli studî della mercatanzia e delle umane lettere deve avere egli passata la prima giovinezza, poichè solo molto tardi noi lo troviamo iscritto come studente di leggi nello studio fiorentino. Il primo documento è del 25 agosto 1358 ed è un processo verbale della presentazione fatta « in Scholis Studii florentini » da Ghese Geri Sindico a Francesco di Rico d' Arezzo e a Pietro di Tommaso Corsini, della loro nomina a professori per il solo anno seguente, alla presenza di Agnolo Grisi di Mugello, bidello, e di Filippo di Matteo Villani e Lorenzo di Giovanni di Borgo S. Giovanni, studenti (2). Certo il 1358 deve essere stato uno de-

---

pag. 16), che cioè non potea in quell'anno copiar la Commedia il Villani che « non fu eletto alla cattedra innanzi che passasse tutto il secolo XIV e più dopo »: ma è qui l'errore del Foscolo.

(1) V. *Opuscoli*, Firenze, 1649, t. II, pag. 244.

(2) Vedilo nel GHERARDI, *Statuti dell' Università e studio fiorentino* pag. 289. A tal documento probabilmente si riferisce il GORI quando afferma (*Prodromo alla Toscana illustrata* pag. 168) d'aver trovato Filippo Villani sottoscritto « legum scholaris », nell'Archivio di Firenze. Anche il MANNI (*Metodo per istudiare la Storia fiorentina*, pag. 44) chiama Filippo « giovane d' età, ma di senno e di sapere canuto » e, forse errando un pò quanto al tempo, dice d'averlo trovato anche lui sottoscritto, verso l' epoca della peste del 1363, « legum scholaris ».

gli ultimi che il nostro stette allo studio: ma non possiam sapere quanto tempo egli vi frequentasse le lezioni, poichè, se erano richiesti otto anni di studio universitario per gl' iscritti alla facoltà di Diritto Civile, era però abbreviato il termine a chi avesse già prima seguito per tre, quattro o cinque anni i corsi di Diritto canonico (1). Certo è che Filippo si addottorò, poichè nel Quaderno 153, 1361, bimestre nov.-dic. dell' uscita della Camera del Comune, a c. 532t, sotto la data 28 decembre, è segnato il pagamento di venticinque fiorini d' oro « Domino « Filippo filio Mattey Villanj iurisperito », eletto con altri « ad legendum in Studio florentino ..... pro tempore et termino unius Yanni « initiati de mense ottubris proxime preteriti » (2) e poi spesso noi troviamo il nostro lodato come valente giureconsulto: « iure consultus peritissi- « mus » com' è detto, ad esempio, nel Poccianti (3), « Filippo giudice » come lo chiama, secondo l'uso degli antichi, il Manni (4). Dall'ultimo documento citato appare che il Villani dovette avere una cattedra di giurisprudenza, probabilmento però in linea straordinaria, poichè un decreto del 24 settembre proprio di quell' anno 1361

(1) V. Gherardi, op. cit. pag. 77, Rubrica LXVIII.

(2) V. Umberto Marchesini, *Filippo Villani lettore di Dante*, in Arch. Stor. Ser. V. t. XVI, pag. 473 segg.

(3) *Catalogus scriptorum florentinorum*, Firenze, 1589 pag. 152.

(4) *Sigilli*, v. IV, pag. 72. E il Cinelli (*Notizie di scrittori fiorentini*, ms. Mgl. cl. IX, cod. 39, c. 199 : « nell'una e « nell' altra legge peritissimo ».

aveva escluso dalle « sedes ordinariae » di diritto canonico e civile e di Medicina pratica i dottori originarî della città, contado o distretto di Firenze (1). Con questa notizia della nomina di Filippo a lettore nello studio s' accorda quella dataci dal Manni, il quale afferma d' aver visto nella Gabella dei contratti (l. B, 13), sotto l' anno 1361, un documento in cui « P. Filippus fi-
« lius M. Villani populi S. Proculi emit Codicem
« a P. Nicolino figlio Ormannozi Bianchi Deti
« procuratore D. Locti q (uondam) Pucci de Pi-
« sis, habitatoris olim Florentiae in populo S.
« Georgii, pro flor. 12 »; documento col quale il Manni sostiene l' opinione che il nostro fosse giureconsulto (2). Di tali studi legali però noi non troviamo quasi tracce nelle opere sue, poichè, se nelle vite parla dell' Accorsio e di Francesco suo figlio e di altri giureconsulti, ciò però egli non fa con più larghezza e dottrina di quel che non parli, ad esempio, dei medici e degli Astrologi. Probabilmente egli, più avanti negli anni, abbandonò quel ramo di discipline per darsi, come vedremo, agli studî classici e alle lettere sacre, nelle quali specialmente si procacciò un' ampia cultura.

(1) V. PREZZINER, *Ordinamenta Studii florentini*, I, 17-18 e GHERARDI, *op. cit.* pag. 137. Ugual decreto troviamo nel 1385: vi si deroga nel 1388 e 1391 (V. GHERARDI, p. 163, 166-67, 170) Il PERRENS (*Histoire de Florence depuis ses origines jusqu' à la domination des Medicis*, t. V. p. 423), dietro la scorta del Prezziner, sbaglia queste date.

(2) *Sigilli*, v. IV, pag. 74.

Finora, e per qualche tempo appresso, noi non troviamo affatto Filippo mischiato alle faccende della vita pubblica, e solo un errore ha potuto per qualche tempo farlo ritenere uomo della tempra e dei costumi di Giovanni e di Matteo. L'errore partì dal Manni il quale affermò che il nostro fu, nel 1363, « uno di quei citta« dini ammuniti di parte guelfa per essere ac« cusato come di fazione ghibellina » (1), citando Scipione Ammirato nelle Storie fiorentine. Il Mazzuchelli (2), e il Pelli (3) ripeterono la stessa notizia, citando la medesima fonte senza, evidentemente, ricorrervi personalmente. Poichè l'Ammirato, proprio nel luogo citato dai tre eruditi, non parla che di Matteo, ed il suo cenno è confermato da Scipione Ammirato il Giovane il quale, nel ritratto di Matteo (4), ha queste parole: « Per essere Stato egli ammunito, non ebbe « luogo nella Repubblica (5), e per questo si « crede che egli taccia di molte cose dei Fioren« tini ». L'argomento più forte contro il Manni e gli altri che lo hanno seguito è la testimo-

(1) *Sigilli*, v. IV, loc. cit.

(2) *Prefazione* alla stampa delle *Vite* tradotte da Anonimo. Brescia 1747.

(3) *Elogi d' illustri toscani*, t. I, pag. 282.

(4) *Opuscoli*, loc. cit.

(5) V. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, l. III, c. 3: « Da « questo nacque che da poi tutti quelli che in Firenze sono « privi di potere esercitare i magistrati, si chiamano Ammo« niti ». E la legge del 1258 contro i Ghibellini, rinnovata nel 1357 per opera specialmente d'Uguccione dei Ricci, dice: « Quod nullus ghibellinus, seu pro ghibellino habitus possit « esse, extrahi vel assumi ad aliquod officium ».

nianza di Marchionne di Coppo Stefani il quale nella sua cronaca ha sempre cura di dar la lista degli Ammoniti. Or bene, fra quelli del ventinove aprile 1363 egli nota appunto Matteo insieme con Piero di Cenni Ugolini, Francesco di Lapo Bonamici chiamato Morello, Agnolo di Vanni Guidi, ser Maso Nelli, ser Bartolo Gallozzi (1), mentre il 16 gennaio era stato ammonito Pietro Ferantini: di Filippo Villani non si fa mai parola (2).

Del resto di tale grave provvedimento preso contro Matteo durante quei rivolgimenti della Repubblica, quando « miravano a torre di mezzo quei nomi i quali fossero più appariscenti », noi abbiamo un'eco nelle sue Cronache stesse e precisamente nel proemio del l. XI, ove si lamenta doloramente della perduta libertà con caldi accenti nei quali, giustamente nota il Capponi (3), ei s'accorda col suo gran padre Dante, e in cui freme tutto l'impeto degli antichi liberi sensi comunali repressi sotto il tirannico strapotere

(1) V. in PADRE ILDEFONSO, *Delizie degli Eruditi*, t. XIV, pag. 45.

(2) Come qualche punto di contatto ha realmente il nostro con Giovanni Boccacci per una certa affinità di studi e per qualche avvenimento della loro vita, così ambedue si trovarono anche accomunati in un medesimo errore: poichè anche del Certaldese qualcuno, ad es. il BALDELLI (*Vita di G. Boccacci*, pag. 198), credette che fosse stato ammonito come non vero guelfo per non avere ardito « prendere né voler prendere un ufficio ».

(3) *Storia della Repubblica di Firenze*, 1, 313. Della stessa legge delle ammonizioni parla Matteo nel l. III (c. 24, 31, 32), dicendo come la città tutta si doleva e grave « infamia si « spandeva ».

d'avversarî pervertiti: « Come restituire il per-« dimento della libertà che tutte cose sormonta? « Di quello che poco dire non si può, è meglio « il tacere: e qui far fine si dee e dar luogo a « chi molto può e poco fa e i molti offende. Ani-« me tribolate, se potete, datevi in viaggio pace e « buon piacere ». All'opposto Filippo, sebbene non eccessivamente tenero della parte guelfa, come meglio vedremo quando ci accadrà di parlare delle sue opinioni politiche, lungi dal condannare una tal legge, pare lagnarsi, nel c. 65 della sua aggiunta alla cronaca paterna, che poco dopo il loro primo infierire si fossero fatte più rade le ammonizioni, da cui pure era stato ingiustamente colpito il padre suo (1).

Fino a questo tempo dunque il Villani non ha parte alcuna nella vita pubblica, nella quale del resto non esercitò mai un'azione viva e diretta come uomo di parte o di governo, ma come pubblico ufficiale. Almeno fino al 1374 noi lo troviamo solo occupato tra gli studî e le cure della famiglia che aveva posta su, sposando Salvestra di Bartolo della Castellina (2).

(1) Fa una certa meraviglia il trovar l'errore intorno al-l'ammonizione di Filippo ripetuto dal VOLPI nel suo *Trecento* Milano, Vallardi, p. 236.

(2) V. DEI, *Spogli genealogici* (nell'archivio di Stato di Firenze), ove Salvestra è notata due volte accanto a Filippo, una all'a. 1362, l'altra all'a. 1364, forse per un errore cronologico. V. pure Ancisa, c. 313. Nell'albero genealogico descritto dal Manni non è assegnata moglie a Filippo, e la famiglia sarebbe stata continuata dal fratello Giovanni: opinione riferita e accettata dal Pelli. La discendenza dei Villani si spense con Lorenzo di Piero d'altro Piero di Giovanni Villani, che morì il 19 febbraio 1616.

L'anno preciso delle nozze lo abbiamo da un cartellino che si conserva tra gli Spogli del Dei sotto l'a. 1366, ove è detto: « Domina Salvestra « filia Bartoli Joannis Dricchi della Castellina « uxor hodie domini Phil. Matthei Villani mag.° « dom.° d'Allegro di Nuto » (1). E la famiglia di questa Salvestra, se dobbiam credere agli annotatori della copia marucelliana degli scrittori fiorentini del Negri, sarebbe quella dei Viminetti, cioè la famiglia stessa di quel Bartolomeo de Guiminectis che il 3 ottobre 1327 aveva insieme con Giovanni Villani da Carlo di Calabria l'incarico di presiedere per sei mesi alla coniazione delle monete d'oro e d'argento (2).

Da questo matrimonio nacque una figlia, Lisa: poichè quell' Agnoletta di cui parla il Litta (3), dicendoci che nel 1389 andò sposa a Sebastiano di Francesco Pacini, non so da quali documenti sia cavata: e dubito forte che non sia stata presa per figlia del nostro qualche figlia di Filippo suo zio, al matrimonio della quale sia stato attribuito l'anno di quello della Lisa. Appunto nel 1389, 16 luglio, Boccio di Jacopo Bocci del popolo di S. Nicolò di Firenze prometteva sposare « domi- « nam Lisam domini Filippi quondam M. Villani « populi S. Proculi de Florentia » con atto rogato da Ser Alberto di ser Guido di ser Rucco, come risulta da una cartapecora del Corazzini (loc. cit.).

(1) È citato anche dal CORAZZINI (*Una figlia di F. V.*, in Arch. stor. Ser. V. vol. IV. p. 52).

(2) V. FARAGLIA, *Documenti* citati, nell' *Archivio storico napoletano*.

(3) *Famiglie illustri italiane*.

E un altro stramento dello stesso notaro, dell'11 aprile 1390, reca la dichiarazione di Boccio e Tacco (passati nel popolo di S. Lucia dei Magnoli) d'aver ricevuto da Filippo, in dote della Lisa, 450 fiorini d'oro (1). Un'altra pergamena dello stesso Corazzini attesta che la Lisa morì il 13 luglio 1416, ed è un istrumento rogato da ser Francesco d'Antonio di Francesco, ove si legge che Jacopo di Boccio, dimorante nel popopolo di S. Jacopo tra i Fossi, sapendo esser morta la madre ab intestato « iam sunt duo anni et ultra » ed essendo morto il padre già da più che un anno, prende egli solo la proprietà della prima e rifiuta quella del secondo.

Col 1375 comincia il secondo periodo della vita del Villani, nel quale egli, uscito dalla cer-

---

(1) Quelle che il Corazzini possiede sono copie degli atti originali rilasciate dal notaio l'11 luglio 1416. Il secondo di tali documenti ci fa indirettamente conoscere le condizioni economiche di Filippo che a quel tempo doveano essere discrete. Esiste a questo riguardo un curioso documento che pare contrastare a tale induzione. Nei libri di ricordi della compagnia d'Orsanmichele, che faceva il commercio dei libri, si legge (56. a. c. 9) che il 5 febbraio 1367 « fu pignorata una coltre bianca.... a messer Filippo Villani per fiorini IV « d'oro de dare Matteo Villani, a libro nero a carte.... » E probabile si trattasse di un debito lasciato da Matteo: il quale è nominato in un altro atto della stessa compagnia, del 20 febbraio 1357 (55, c. 1. 170): « Messer Francescho d'Arezzo che due somme d'Azzo, l'una fu di messer Orso da « Castel Fiorentino e l'altra di messer Todici dei Rinucci.... : « rendene l'una ed ebella Matteo Villani e dee dare la stima « in iscritto » (V. Carabellese, *La compagnia d'Orsanmichele e il commercio dei libri in Firenze nel secolo XIV*, in Archivio storico italiano, ser. V, vol. XVI, pag. 267).

chia ristretta degli studî e delle cure familiari, ci si mostra occupato nelle faccende della sua corporazione e dell'Amministrazione pubblica con quella caratteristica che forma la più bella gloria degli ultimi secoli del Comune italiano e del nostro Rinascimento: quell'attività meravigliosa degli spiriti cresciuti ed educati fra il prosperare delle condizioni economiche, da una parte, e la cultura delle intelligenze, la gentilezza della vita in tutte le sue forme, dall'altra; quella versatilità simpatica per la quale Dino Compagni tra le occupazioni della sua arte trovava il tempo di pensare un sonetto a Gianni Alfani o a qualche altro poeta del *dolce stil nuovo*, e Giovanni Villani trovava ristoro alle lotte partigiane, ai travagli mercantili nello scriver le Cronache della sua città. E tal connubio, in un medesimo individuo, dell'uomo d'affari e dell'uomo di studî è tanto più interessante e importante in Filippo, nel quale è facile scorgere tutt'insieme la trasformazione del cittadino e del letterato nel passaggio dal Comune medievale al Risorgimento. Ci sono in lui molti caratteri dell'uomo antico, molti del nuovo cominciano a delinearsi. Fino a tutto il secolo XIV all'incirca ogni cittadino era, qual più qual meno, per le stesse condizioni sociali spiccatamente democratiche, portato a esercitare un'azione continua e diretta sul governo, ch'egli poteva costituire, eleggere, trasformare, abbattere, entrare a prendervi parte secondo la virtù sua personale e la forza del proprio partito: facile, spesso repentino il passaggio da governante a governato, da dominatore ad oppresso, dalla libertà e dalla fortuna alla di-

sfatta, all'esilio, alla morte: esempio la generazione illustre a cui Dante appartenne. Rassettatosi il governo e accentratosi gradatamente in ordini sempre più ristretti di cittadini, avviandosi così alla tirannia, rimase al maggior numero molto minor libertà di frammischiarsi alle faccende del governo, ci fu un distacco più netto tra governanti e governati, tra la vita pubblica e la vita privata che dapprima si compenetravano a vicenda, e il popolo s'andò adagiando sotto un'oligarchia più o meno larvata che dovea condurlo all'impero d'un solo: per quel fatto acutamente osservato e mirabilmente espresso dal Machiavelli nel Proemio del C. III delle Storie Fiorentine: « che quelle (le inimicizie) di Roma « da una ugualità di cittadini in una disugua- « glianza grandissima quella città condussero: « quelle di Firenze da una disuguaglianza a una « mirabile ugualità l'hanno ridotta.... Perchè il « popolo di Roma godere i supremi onori insie- « me con i nobili desiderava: quello di Firenze « per essere solo nel governo, senza che i nobili « ne partecipassero, combatteva ».

Compiutasi una tale trasformazione, il letterato si distinse dall'uomo di governo, l'uomo di studî dall'uomo d'azione: la maravigliosa unità del carattere che s'era formata nei tempi gloriosi del Comune si spezzò per ricostituirsi molto più tardi, col ritorno delle libertà e col più largo sviluppo della scienza e del pensiero umano. I letterati cominciarono allora, quando la necessità ve li sforzava, a servir dapprima, come segretarî, come Cancellieri, come ufficiali pubblici, i varî governi repubblicani delle città italiane — e

fu il tempo di Coluccio Salutati cancelliere a Firenze, di Giovanni da Serravalle, commentatore di Dante, ambasciatore a Perugia intorno al 1400 (1), di Franco Sacchetti ufficiale al servizio della repubblica fiorentina e podestà di Bibbiena per sette anni di seguito; — poi ad essere adoperati dai tiranni che aveano piacere o interesse di far coprire le cariche di corte a uomini noti e ammirati per l'eccellenza nelle arti, nelle lettere o nelle scienze, — e fu questa la condizione degli umanisti e degli uomini di sapere durante tutto il periodo del Risorgimento. — Filippo Villani appartiene alla prima categoria di tali uomini, alla generazione di Coluccio Salutati: anch'egli servì in qualità di Cancelliere una repubblica, come appresso vedremo. Ma egli ritiene ancora una parte maggiore del medio-evo, poichè in lui, accanto al pubblico ufficiale, vive il mercante, l'uomo di quel periodo essenzialmente popolare cominciato da che Gian della Bella

trasse i baroni a pettinare il lin.

Anche Filippo, come i suoi maggiori, fu forse iscritto all'arte di Calimala, sebbene non pare che prendesse parte diretta e attiva nel commercio (2). Ma la corporazione non mancò di dar-

(1) V. Fr. Novati, in *Giornale stor. della let. it.* vol. XXIX, pag. 565.

(2) Il Peruzzi, nella sua *Storia del Commercio e dei Banchieri in Firenze*, dopo aver parlato degli altri Villani mercatanti, non fa neppure un cenno di Filippo.

gli qualche prova della sua fiducia (1). Verso il luglio o l'agosto del 1374 era sorta una contesa fra l'arte della lana di Firenze e i mercanti di Genova, a Bruges in Fiandra, come appare dal principio della seconda lettera del Villani, di cui parleremo tra poco. La cause della vertenza e i particolari del suo svolgimento sono difficili a determinare perchè i documenti che restano c'informano solo del secondo periodo della vertenza medesima e son tutti di fonte fiorentina, sicchè nè completo nè esatto può essere il nostro giudizio. Esporremo in breve la quistione:

A quanto pare, alcuni mercanti fiorentini avevano noleggiato a Bruges dei navigli di Genovesi per trasportare in patria delle merci. Al momento dell'imbarco, i Fiorentini caricano solo una parte delle merci fissate nel contratto, onde i Genovesi accusano i noleggiatori d'aver rotto i patti e chiedono d'esser risarciti dei danni: gli avversari rispondono che la parte mancante della mercanzia era stata loro tolta dagl' Inglesi poco prima dell' imbarco, mentre i Genovesi ritengono ch' essi l'avean già riavuta prima della partenza e che avean violato il contratto perchè avean trovato un affare più conveniente. Tale la materia

(1) Nell' Archivio di Genova il prof. FERRETTO, che gentilmente s'è prestato, non ha rintracciato nulla che si riferisca a tale contesa, nè nei *Registri delle missive e Responsive*, che incominciano solo al 1376 e han parecchie lacune, nè nei *Registri dei Conti*, chiamati *Mussaria Comunis*, e neppure nelle *Note cronologiche* alla preziosa *Collectanea* manoscritta del FEDERICI, benemerito raccoglitore di Memorie patrie e Cancelliere della Serenissima a metà del secolo XVII.

principale intorno a cui si discute davanti al tribunale marittimo di Genova dall' una e dall' altra parte interessata. Ma una sentenza era stata già data a Bruges (1); e qui sorge un altro capo di contestazione, l'eccezione d' incompetenza. I fiorentini, che credevano di poter portare avanti la causa molto più agevolmente e con miglior esito per loro nella città della Fiandra, sostenevano che la contesa dovesse discutersi là dove prima era stata giudicata: ma i Genovesi, che si ritenevano non abbastanza rispettati nei loro diritti dalla sentenza di Bruges, affermavano la competenza del loro tribunale (2). La quistione si complicava anche più perchè il naviglio genovese che portava le merci dei fiorentini era perito in un naufragio e parte del carico era andato perduto: sicchè i fiorentini volevano che dal prezzo del nolo pattuito fosse detratta la spesa che i padroni delle navi avrebbero dovuto sostenere per pagare nocchieri, balestieri, pedoti, e per lo spedicamento.

(1) Sulla prosperità dell' industria e del Commercio a Bruges fino al sec. XV, quando quella città decadde per la concorrenza di Calais e d' Anvers, tanto da esser chiamata Bruges la Morta, v. PAGNINI, *Della decima e delle altre gravezze ec. dei Fiorentini*, l. II, pag. 144 sg. e sopratutto HUVELIN *Essai historique sur le droit des marchès et des foires*, Paris, Rousseau, 1897, pag. 262 sgg.

(2) I tribunali mercantili erano in generale molto restii a dichiararsi incompetenti. V. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione Statutaria delle città italiane*, Milano, 1884 pag. 253 sg.). Del resto il tribunale Genovese si basava sul principio che l' attore seguiva il foro del convenuto il quale era determinato *dal suo domicilio* o dal luogo ove fu conchiuso il contratto. (Lattes, pag. 260).

I fiorentini, che avevano a procuratore Uberto d'Andrea, avevano presentato al doge una lettera da Bruges la quale attestava che colà era stata chiarita la contesa: e il doge interpose presso l'ufficio del mare (1) l'opera sua perchè fosse resa giustizia. Ma i Genovesi non accettavano Uberto d'Andrea come procuratore generale degli avversarî e volevano fosse loro presentata la sentenza di Bruges. Michele di Ridolfo, Tommaso di Francesco Manetti e Matteo di Ricco, ch'erano dei consoli di Calimala residenti a Genova, pregavano Annibaldo degli Strozzi, recatosi in quei giorni in quella città, d'interessarsi della pratica; ma quegli poco potè, occupato com'era dalle altre sue incombenze. Così pure Cilestrieri del Negro, presso il quale fecero molte istanze ambedue le parti per la fama della sua grande abilità, finì col dichiararsi neutrale, nè altro se ne potè ottenere. Presentatisi i suddetti consoli all'ufficio del mare, i Genovesi si rifiutarono di dar loro copia della domanda se non si fossero obbligati personalmente per i debitori (2). Ottenuti tre giorni di tempo a deliberare, con Annibaldo degli Strozzi decisero d'affidare la causa a un perito consegnandogli tutte le loro prove. Quel che massimamente turbava i Fiorentini residenti in

(1) Su questo e sugli altri tribunali mercantili di Genova v. Bensa, *Della giurisdizione mercantile in Genova nel medio evo* (nell'*Archivio giuridico* diretto da *F. Serafini*) vol. XXVII, 1881, pag. 286).

(2) I tre fiorentini di tutto ciò informavano l'università di Calimala i giorni 12, 13 e 16 decembre 1374. (Filza strozziana n. 137, Serie I. cc. 193-194).

Genova era il dover contrastare ai nobili più grandi di quella città, quali Grimaldi, Cattani, Spinola, Carducci, Squarciafichi, Erizzi ed altri, dodici in tutto, il cui pretenzioso e abbondante linguaggio riesciva insoffribile ai semplici mercanti di Calimala: « parlano sì largo che troppo « veggiamo che dicono parole ci sono noiose « a comportarle a noi ». Perciò essi chiedevano all' Università della loro arte che fosse mandata una persona bene informata dell'affare e, preferibilmente, che fosse stata a Bruges, poichè degli avversarî molti vi erano stati e davano prove contrarie alle loro. Informati di ciò, i consoli fiorentini scrivevano ai « savii huomeni consolo e uni- « versità dei mercanti fiorentini in Brugia » il 16 decembre, ponendoli a parte di quanto era accaduto, e li esortavano a far valere la sentenza degli Scabini di Bruges (1), i quali avevano stabilito che la quistione si portasse davanti alla muda (2), poichè pareva che tra gli ufficiali di

(1) Gli scabini (échevins) assistevano dapprima il *centenarius* nei *placita*, che erano assise straordinarie, al posto degli antichi *rachimburgii*, ed avevano sopratutto competenza commerciale. Poi si modificarono e non furono più una magistratura feudale, ma una vera magistratura amministrativa comunale (v. HUVELIN, *op. cit.*, p. 191-192, 195, 234 sgg. Quanto agli Scabini di Bruges v. *Copia carte Thomae comitis Flandrie de scabinatu brugensium* (janvier 1241), in *Coutumes des pays et comtée de Flandre. Quartier de Bruges*, t. I, *par* GILIODTS-VAN SEVEREN, *Bruxelles*, 1874, pag. 996, e *Articles de procédure devant échevins* (1416), ibid. pag. 478. V. anche II, 114 e 230.

(2) Probabilmente una sezione di tribunale marittimo, di cui però non trovo menzione in alcuno scrittore. Il DU CANGE (*Glossarium mediae et infimae latinitatis* ed. Henschel IV, 599) tra gli altri significati di *muta* registra quello di

Genova ve ne fossero non del tutto estranei e disinteressati alla contesa (1). Il trentuno gennaio del seguente anno Annibaldo Strozzi scriveva ai magistrati di Calimala, avvisandoli d'aver ricevuto il ventinove dello stesso mese una loro lettera, che noi non conosciamo, e d'aver con Michele di Rodolfo procurato di dar pronta esecuzione alle istruzioni ricevute, in modo da frenare la fretta degli avversarî forti per amicizie e parentadi, e chiedendo anch'egli un uomo che venisse a tutelar le ragioni dei Fiorentini (2). Intanto i Genovesi concedevano una proroga finchè non fosse giunto il difensore dei mercanti di Calimala (3).

Tale era lo stato della quistione quando dai Magistrati di Firenze fu affidato a Filippo Villani l'incarico che, per la gravità della causa e la difficoltà della situazione, era di somma importanza e costituiva una prova di grandissima fiducia. Nel febbraio 1375 egli si recava a Genova per starvi, pare, fino a tutto marzo, poichè nella fine della terza sua lettera, del 22 marzo, egli dice che *il suo termine s' appressa* e prega i consoli di Calimala che vogliano provvedere ai suoi bisogni economici, non essendo sufficiente lo sti-

mensa pubblicanorum e quello più generico di *curia, conventus concilium, coetus* (pag. 591), per il quale rimanda a quello di *mota* (*curia, placitum, conventus*, dal sassone *gemote* pag. 56).

(1) V. Strozziano, n. 130, serie I, c. 113.

(2) Strozziano n. 136, c. 12.

(3) Lettera d'Annibaldo Strozzi, del 9 febbraio (Strozziano, n. 136, c. 13).

pendio concessogli (1). Ma il termine della sua missione fu poi per necessità prolungato.

Il vero mandato del Villani appare da un luogo della sua prima lettera ov'egli parla dell'eccezione sollevata dagli avversarî ch'egli, cioè, « non « aveva mandato dai mercanti che noleggiaro e « charicaro »: alla quale egli rispose che i magistrati, ove avessero così voluto, potevano mandare avanti la causa, poichè suo compito era di procacciare un termine a raccogliere le prove dei Fiorentini.

Il 13 febbraio Filippo presentava la lettera dei Consoli di Calimala al doge (2), il quale gli rispondeva la causa esser di competenza dell'ufficio di gazaria e prometteva di far sì che fosse resa giustizia al più presto. Davanti a quel tribunale il Villani in più udienze chiese, secondo le raccomandazioni ricevute da Firenze, che la

---

(1) Pare però che al Villani non fosse con regolarità corrisposto il salario, poichè nella lettera del 14 aprile scriveva: « Sapete che già è più giorni il tempo el salario per due « mesi fu posto in conto, et io non ci posso stare alle mie « spese che troppo caro e il pane ecc. » E già nella prima lettera si lamentava: « Sono qui a manichare cruscha », aggiungendo che le spese erano incredibili e che poco danaro ricevea da Firenze. — Le lettere del Villani, colla scrittura delle quali il Marchesini (loc. cit.) paragonò quella del cod. di S. Croce per stabilir l'autografia di questo, sono in ottimo stato di conservazione, mostrando i segni della piegatura e alcune persino la cera e il suggello. Sono indirizzate « nobilissimis et circumspectis consulibus Callismale de Floren- « tia » e dal principio della terza sappiamo che il Villani mandò le due prime per mezzo di Francesco di Buonacorso.

(2) Domenico Fregoso (1370-78).

quistione fosse portata a Bruges: i Genovesi rispondevano che il termine di quattro mesi concesso agli avversari era già trascorso senza che questi presentassero le loro prove, ma che tuttavia eran disposti a prolungarlo, purchè tutta la verità potesse conoscersi. Quanto alla quistione della competenza, lo stesso Filippo avvertiva i magistrati di Calimala che non un'altra volta soltanto (come diceva nella sua prima lettera), ma già tre volte la gazaria si era dichiarata competente in simil genere di cause (1). E invero, come appare dal seguito della corrispondenza, i Fiorentini abbandonarono questo punto della loro difesa. Di prove poi essi non presentavano che delle lettere da Bruges e del re d'Inghilterra, che i Genovesi però, non sappiamo su qual fondamento, ritenevano procurate per favore: per la qual cosa il Villani scriveva agli ufficiali di Firenze esortandoli a provare a quei di Genova per iscritto « che al tempo del protesto i Fio-

(1) Lettera del 1º marzo. Aggiunge poi delle notizie sull'ufficio di gazaria che si radunava due volte la settimana, il martedì dopo nona e il venerdì fino a terza. Quell'ufficio fu istituito nel 1313 per ordinar le colonie del levante, fornirle di statuti, definir le quistioni riguardanti la navigazione, il carico delle navi ecc. e restrinse la giurisdizione degli Ufficiali di mercanzia. Fu soppresso nel 1529: ma sebbene durasse così a lungo, ebbe sempre, come dice il Bensa (loc. cit.) un carattere quasi « eccezionale e temporaneo » (V. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881, pag. 459). V. per gli statuti Cibrario, *Della economia politica del medio evo* l. III. Torino 1839, pag. 516, e particolarmente l'opera fondamentale del Pardessus *Recueil des lois maritimes*, Paris 1837, t. IV, p. 439, 442, 445, 455, 457, 458 e 581.

« rentini ch'erano a Londra non avevan la roba « tolta nè appresso alla partenza delle navi a « uno mese ». Ma prove positive veramente non pare che i mercanti di Calimala adducessero mai, mentre i Genovesi si mostrarono sempre larghi verso gli avversarî nel concedere i termini più ampi.

Più efficace fu invece l'opera del Villani per quel che riguarda la riduzione della domanda dei Genovesi (1). Della giustezza di tal riduzione gli stessi Genovesi si mostrarono convinti e lasciarono all'ufficio il determinare il prezzo del nolo: onde Filippo si vantava che la parte avversaria avesse dato « il collo al giogo ».

Ma le cose volgevano nuovamente male per i Fiorentini: per sottrarsi alla difficile condizione di dovere dar torto ai propri concitadini, od offendere ingiustamente i loro avversarî, molti dell'ufficio della gazaria s'eran procurati altri impegni, sicchè degli otto che lo componevano e dei quali sette erano necessarî a dar sentenza, solo quattro se n'erano adunati il martedì precedente al 22 di marzo, quando Filippo scriveva la terza delle lettere che noi possediamo. La faccenda andava perciò per le lunghe, e i creditori genovesi, essendo molto numerosi, spinti dall'avidità, mantenevano la loro domanda fra i 1400 e i 1500 fiorini (lettera del 10 aprile). In-

(1) Ciò è spiegato nel *Ricordo di mess. F. V.* (in Filza strozziana 136, serie I, c. 17): la nave dello Spinola, colla roba dei Fiorentini, era andata a fondo, quella dello Squarciafico era venuta carica di merce di Genovesi.

tanto Covello Amalfitano e Basilio Lomellino (1), comandanti di due navi che portavano merci di fiorentini, erano costretti ad approdare a Genova e a scaricare la merce, che fu sequestrata dai Genovesi. Questi mostravano nella quistione oltracotanza e iniquità, sostenuti e consigliati dal loro avvocato Leonardo da Monte, il più potente cittadino dopo il doge. I Fiorentini altro non potevano fare, come il Villani scriveva lo stesso giorno 14 aprile, che mostrare ai loro avversarî, « per consiglio suggellato di messer Guillielmo da Perugia » come ricevevano ingiustizia, ed aspettar la sentenza che si annunziava sfavorevole a loro. I Genovesi infatti, avendo deciso di prender consiglio intorno al prezzo del nolo da richiedere ed essendo pregati dai fiorentini che scegliessero a tale scopo o il podestà o il suo vicario o la sua corte o messer Bertolino da Reggio o un altro dottor di Savona, ch' era allora in Genova, non avevano consentito e avevano tolto consiglieri della loro città: onde i Fiorentini temevano che, se l' ufficio della gazaria si fosse tenuto ai consigli, avrebbe certo sorpassato la somma di mille cinquecento fiorini a cui gli avversarî avevano fermato le loro pretese. Il 20 aprile Filippo scriveva che i Genovesi avevano sequestrata altra roba dalla nave del Lomellino, mentre a stento s' era potuto ottenere che il Covello andasse a

(1) I quali ne informavano i Consoli di Calimala il 14 aprile, lamentandosi delle spese che dovevano sostenere per il soggiorno forzato in Genova. Pare che, secondo i Genovesi, sulla nave del Covello fosse la roba che era stata tolta ai fiorentini dagl' Inglesi.

scaricare a Pisa. Di tutto ciò informava largamente l'università dei mercanti di Calimala Arrigo Bellondi che da Genova si recava a Firenze con la lettera di Filippo.

La vertenza poteva considerarsi giunta al suo termine, poichè altro non rimaneva che aspettar la sentenza, sicchè il Villani s'accingeva a tornare in patria, raccomandandosi intanto agli ufficiali di Firenze che provvedessero onorevolmente al suo ritorno, poichè il salario era stato tutto consumato per il suo sostentamento. Rimaneva bensì un'altra difficoltà da risolvere, la liberazione di alcune merci ch'erano state sequestrate, senza esser vincolate dal debito: ma di ciò si sarebbe trattato dopo la sentenza e il Villani non credeva necessaria la sua presenza. Invece agli altri Fiorentini residenti in Genova non pareva conveniente che Filippo partisse prima che tutto fosse condotto a termine, e il 28 aprile Tommaso Manetti, Matteo di Ricco e Michele di Ridolfo pregavano i consoli della loro città che a ciò provvedessero.

Intanto Agnano Cattani e Giovanni da Oria, consiglieri della gazaria, per non dar torto ai loro concittadini, procuravano fra questi e gli avversarî un accordo, col quale si sarebbe potuto sperare che la domanda dei Genovesi si riducesse a 1200 fiorini. Ma, non ritenendo i commissarî fiorentini d'avere autorità per un accomodamento, rifiutarono e la gazaria, dopo aver deliberato dal mezzogiorno del 26 aprile fino a notte, senza udire i fiorentini, diede la sentenza che volle per allora mantenere segreta e che il Villani potè solo conoscere da un amico del notaio della

gazaria. I mercanti di Calimala erano condannati in 2000 fiorini per due terzi del nolo, 200 per un terzo di ciò che si dovea pagare a balestrieri, e 15 per le spese (1). E perchè temevano, secondo Filippo, che la sentenza venisse alla corte del podestà, che avrebbe potuto render giustizia, i giudici pronunziarono che qualsiasi ufficiale del Comune potesse darle esecuzione.

Fu fissato il giorno per l'esecuzione e per la liberazione della roba di coloro che erano estranei alla causa (2). Ma i Fiorentini avevano in animo d'opporvisi e perciò Filippo chiedeva la procura di quelli che avevano caricato le merci e che erano necessarie per l'opposizione (3). Il martedì precedente al 16 maggio, quand'egli ne informava i consoli di Calimala, era ammesso a trattare intorno ai due punti suddetti. I giudici pretendevano che, ove avessero saputo la roba esser di coloro che erano obbligati nel contratto del nolo, avrebbero fatto pagare a questi la rata dovuta. I Fiorentini non accettarono, per non parere d'approvar la sentenza. Il martedì precedente al 27 maggio finalmente i magistrati della gazaria, per consiglio di Agnano Cattani, dichiararono di non voler essere esecutori della sentenza. Alla domanda del Villani di

(1) Lettera del 28 aprile (Strozziano 136, pag. 174).

(2) La nota degli obbligati ci è data del documento esistente nella filza strozziana 135, c. 173 bis.

(3) Filippo sollecitava ancora di ciò i consoli di Calimala nella lettera del 16 maggio (strozziano 136, c. 173), avvertendoli che le procure fossero intestate ad altri, perchè egli sarebbe subito partito.

star mallevadore per coloro la cui roba era sequestrata risposero di accettarla sol per quelli di cui egli avea la procura. Si cercò di porre concordia, ma per quel giorno « non seguì altro se « non per la parte avversa minaccie assai e crollamenti di capo ». Gli accordi tentati da Agnano Cattani ancora per parecchi giorni fallirono. Perciò il 27 maggio il Villani e Michele Ridolfi esprimevano agli ufficiali di Calimala la certezza che i Genovesi avrebbero continuato nelle loro prepotenze e raggiri, ai quali essi non avrebbero potuto contrastare, e annunziavano che il primo di essi sarebbe subito partito (1). Ulteriori notizie noi non abbiamo: ma dall' insieme dei documenti che possediamo e dallo stato dei fatti quale ci appare dall' ultima lettera dei consoli fiorentini possiamo argomentare che la quistione ebbe esito sfavorevole per i mercanti di Firenze. In tutta questa contesa, trascinatasi a lungo tra le mille incertezze di procedura proprie specialmente ai tribunali commerciali del medio evo in Genova, ove in materia commerciale non vigeva se non un diritto consuetudinario, l' azione dei Fiorentini ci appare lenta e indecisa, nè mai sostenuta con prove valide, e l' opera del Villani medesimo non fu, in parte anche per la difficoltà della situazione, efficace se non a ottener ciò per cui più evidenti eran le ragioni dei suoi concittadini, cioè la riduzione del prezzo del nolo determinata dalla

(1) V. filza strozziana 136, ser. I c. 172.

perdita d' una parte delle merci durante la traversata (1).

Scoppiata in Toscana, nel 1375, la guerra che fu detta *degli otto santi* contro l' avido cardinale di S. Angelo, tutte le legazioni pontificie si sollevarono, cercando scuotere il giogo di quei legati che, « pieni di avarizia e di superbia, ave« vano molte città afflitte (2) ». L' esempio di Firenze, della Romagna, delle Marche, fu seguito da Perugia, ove governava Gerardo Dupuis, abate di Montemaggiore, il quale, allo scoppio del tumulto, si chiuse in una torre coi suoi Inglesi (decembre 1375), mentre il popolo gridava: « Mor« te all' abate! Viva il popolo di Firenze! ». Il 31 decembre l' abate dovette sgombrare la cittadella (3).

Tra Firenze e Perugia correvano da qualche tempo ottimi rapporti di amicizia, spesso di alleanza (4). Il 31 ottobre 1358, al tempo che, come

---

(1) Non ho voluto, in una materia nella quale non ho nessuna, o quasi nessuna, competenza, se non esporre nei punti più salienti lo svolgimento della controversia tra Genovesi e Fiorentini nella quale il Villani ebbe una parte così importante. Mentre attendevo a copiare e a studiare i documenti dell' Archivio di Firenze, che pubblico in appendice, seppi che il Dott. MANACORDA aveva su di essi fermata la sua attenzione e preparava uno studio che sarebbe dovuto uscire entro il 1902, ma che invece non è ancora comparso.

(2) MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, l. III, 7.

(3) PERRENS, *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*, vol. V, pag. 115.

(4) Ma una ventina d'anni prima del periodo di cui trattiamo, quando cioè, sul principio del 1354, l'Albornoz conduceva accordi con le compagnie straniere e Firenze s' opponeva

dice il Perrens (1), « un vent de paix soufflait « sur toute l'Europe », la prima aveva conciliato Perugia con Siena. Il 20 aprile del 1367 Firenze dava incarico agli ambasciatori della città Umbra di sorvegliare il passaggio delle milizie di Giovanni Aguto che, rifiutata l'offerta d'entrare a soldo dei Fiorentini, seguivano la loro marcia verso il sud, minacciando i sudditi della grande repubblica toscana. Perugia dunque da parecchi anni aveva abbracciata la politica di Firenze, che s'era fatta iniziatrice d'un movimento di ribellione contro l'oppressione dei governatori pontificî e contro la dannosa onnipotenza delle armi mercenarie. Era dunque naturale ch'essa si sentisse tanto più stretta da sentimento di gratitudine e di solidarietà colla sorella toscana, ora che con un atto eroico aveva apertamente risposto all'appello generoso di lei; e già al popolo di Firenze quello di Perugia aveva comunicato il proposito di riacquistare la sua libertà (2). Nè i Fiorentini mancarono d'aiutar materialmente l'impresa dei Perugini, poichè insieme coi Senesi e gli Aretini, appena scoppiato il tumulto, mandarono un soccorso di cinquecento lance, come narra Pompeo

alla sua politica, ordinando a Pandolfo Malatesta di sciogliere le compagnie. Perugia, come altre città, disprezzando la nobile iniziativa della repubblica toscana, trattava per conto suo cogli stranieri: anzi nei primi di settembre, avendo Perugia mandato a Firenze dei soccorsi già prima negati, questi ricevettero una sdegnosa accoglienza. (PERRENS, *op. cit.* v. V, pag. 9 e 26).

(1) *Op. cit.*, vol. V, pag. 5.

(2) GRAZIANI, *croniche*, pag. 122.

Pellini (1). E lo stesso storico riferisce intorno a uno spaventevole trabocco adoperato nell'espugnazione della fortezza ove s'era chiuso l'abate di Montemaggiore e che si meritò il nome di *scacciapreti:* di tale ordigno dicevasi che fosse « inventore e architetto un fiorentino di molto ingegno « ed esperienza in quell'arte, il quale era venuto « pochi mesi innanzi in Perugia chiamatovi dal-« l'abate per provedersi di quelli simili strumenti « per servizio della fortezza, e per avventura in « quel giorno che il popolo si levò in arme egli « n'era fuori (2) ». In Firenze poi e in Milano, ove Bernabò Visconti s'era alleato con tutti i nemici della Chiesa, si fecero grandi allegrezze per la liberazione di Perugia, la quale anzi mandò ambasciatori agli otto della Guerra nella città toscana, per trattar della sua partecipazione alla lega; e la partecipazione fu dai Fiorentini concessa (3).

Tali intime relazioni tra Firenze e Perugia, gli aiuti mandati dalla prima alla seconda, l'affiliarsi di questa alla sua più potente sorella in una circostanza sì grave ci spiegano come, appena riacquistata la sua libertà, Perugia pensasse a scegliersi un ufficiale da quella città a cui la legavano tanti vincoli di gratitudine. La scelta cadde appunto su Filippo Villani, la cui nomina a cancelliere del Comune umbro ci mostra quale buon nome l'integro cittadino si fosse acquistato dentro e fuori della sua patria. Il documento con-

---

(1) *Istoria di Perugia*, pag. 1145.
(2) *Op. cit.*, pag. 1145.
(3) *Op. cit.*, pag. 1150.

tenente l'elezione del Villani (1) porta la data del 19 gennaio 1376; ma probabilmente aveano già fatto le prime trattative per chiamarlo a Perugia quegli ambasciatori che sul principio dello stesso mese si recarono a Firenze. In tale nomina decretata a grande maggioranza dai Camerarii del Comune, non essendovi stati che sei voti contrarî, egli è detto « providus vir,.... sufficiens et famo- « sus..... de cujus sufficientia et legalitate Comu- « ne Perusii presentis temporis qualitate pensata « posset debite confidere (2) ». Era imposto al Villani di risiedere continuamente in Perugia, senza allontanarsene se non con la licenza dei priori delle arti. Le condizioni erano onorevolissime: si decretò « che i camerlenghi, detti allora « massai o conservatori della pubblica moneta,

(1) Questo, insieme cogli altri che riportiamo in appendice e che dobbiamo alla cortesia del prof. Vincenzo Ansidei, bibliotecario della Comunale di Perugia, è negli *Annali Decemvirali* di quella città (c. 20). Di tali documenti, riportati in parte da Raffaele Marchesi nell'opuscolo: « *Intorno allo storico F. V. eletto segretario del Comune di Perugia* (Perugia 1832) » alcuni brani sono stati pubblicati dallo stesso prof. Ansidei e dal Dott. Giustiniano degli Azzi in una nota al *Regesto di documenti del sec. XIV relativi a Città di Castello esistenti nell'Archivio Decemvirale del Comune di Perugia* ». (V. Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria, v. VII, 341). [Il Marchesini (*F. V pubblico lettore della D. C. in Firenze*, loc. cit. pag. 275) crede giustamente di poter riconoscere nell'opuscolo del Marchesi lo scritto stampato « nel 1842 a Perugia per dimostrare che « il Villani tenne la cattedra dantesca di Firenze » che il Batines (I, 574, n. 3) si lamentava di non aver potuto vedere].

(2) Nel Marchesi, *opuscolo cit.* n. 1, si dice per errore che tal nomina è del 24 novembre e che fu presa all'unanimità.

« gli dovessero pagare ciascun anno a titolo di « mercè 208 fiorini », che potesse tenere un aiutante per cui i camerlenghi gli pagassero 50 fiorini e che avesse vitto e abitazione a spese del comune. Tali patti furono giurati. Nei primi mesi il Villani abitò nel palazzo comunale, sedendo a mensa coi priori: poi ottenne di vivere con la famiglia e gli fu data una casa in Porta Sole nella Parrocchia di S. Andrea. Il 24 decembre 1376 veniva rieletto per altri due anni, essendo stato conosciuto « vir providens discretus, fidelis et le- « galis et praesenti populari statui fidus » e che aveva « plenam..... notitiam decretorum Communis et peritiam agendorum (1). » Fino al 1381 non abbiamo altri dati precisi intorno alla residenza di Filippo in Perugia (2), ma dal Registro 2.° degli uffici dell' Archivio Decenvirale (a c. 95) risulta che nei primi mesi del 1381 egli era ancora Cancelliere in quella città. In quegli stessi giorni però si scoprirono irregolarità da cui i Priori furono indotti a prendere una deliberazione. Del 23 febbraio si trova infatti la « electio « electorum cancellarii », e del 2 marzo è un *ordinamentum* nel quale, su proposta del capitano del popolo Olizio Alidossi della Massa, i Priori ordinavano che il Villani rendesse conto di alcune

(1) Ad un atto registrato negli *annali Decemvirali* (1380, a. 118t e 119r), con cui Giovanni « Guidutii marchio de Mar- « chionibus de Monte S. Marie » prometteva con istrumento obbedienza ed ossequio al Comune di Perugia, era presente come testimone anche Filippo Villani Cancelliere. (V. *Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l' Umbria*, loc. cit.)

(2) Annali decemvirali c. 35. bis.

scritture e masserizie da lui ricevute durante il suo ufficio e andate perdute, e decretavano che fossero eletti « duo vel tres cives perusini boni « ydonei legales et sufficientes..... qui cives elli- « gendi habeant..... plenum arbitrium, potestatem « et bayliam revidere rationem dicti Ser Philippi », esercitando largo sindacato su tutta l'opera sua di ufficiale pubblico, ed entro un certo termine stabilito dai Priori, sotto pena di 500 libbre di denari (1). Dal documento appar chiaro che il Villani a quel tempo non era più in carica, poichè ivi è detto *olim cancellarius* ed è invitato a rispondere delle scritture ed altre cose « ad manus « ipsius Cancellarii quoquo modo perventis tam « durante offitio supra dicto quam etiam ipso offitio deposito ». Il termine di tale ufficio dovea essere scaduto nel febbraio di quell'anno, poichè prima del 13 maggio si trova avere il Villani presentata una petizione nella quale ricorda un'antica deliberazione del Comune per cui il nuovo cancelliere doveva essere eletto due mesi prima che scadesse la nomina del suo predecessore, e nello stesso tempo adduce a sua scusa ch'egli era stato rieletto per un anno e che non avea provveduto al disbrigo dei suoi affari per la speranza della lunghezza del suo ufficio, aggiungendo che « propter repentinam relaxationem officii » non può comodamente procacciare i rimedî opportuni. Ciò mostra che il Villani fu licenziato al termine del suo impiego senza che due mesi prima si fosse proceduto all'elezione del suo suc-

(1) Annali decemvirali, c. 35 bis.

cessore: e con ciò egli avrebbe cercato di spiegare il disordine in cui lasciò i suoi affari. Ma noi non sapremmo spiegarci come dai magistrati non fosse applicata la legge citata da Filippo, se non ammettendo che essi intendessero rinnovar la sua nomina, ma accortisi poi, negli ultimi giorni, delle irregolarità verificatesi, lo lincenziassero promovendo l'inchiesta. Onde a noi pare improbabile l'opinione del Marchesi il quale, fondandosi sulle parole stesse del Villani, ritiene che la mancanza delle carte e degli altri arredi del Comune imputata al Cancelliere fosse stata causata dal subitaneo abbandono dell' ufficio.

Il 3 marzo successivo fu fatta la « electio offitialium ad revidendum rationem cancellarii » che furono Lorenzo Cole di Porta Sole, Gualfredo di Maestro Angelo di Porta S. Pietro e Dionisio di Ser Angelo di Porta Sole. Quale fosse l'esito di tale revisione precisamente non sappiamo: pare però che il Villani riuscisse a dimostrare la sua innocenza, come fa crederci la deliberazione presa dai Priori del Comune su una petizione da lui presentata. In essa Filippo, dopo essersi scusato nel modo che già dicemmo e aver chiesto « de gratia spetiali » ai magistrati che lo lasciassero tornare in patria, nominando alcuni del collegio dei Camerarii i quali sbrigassero l'arruffata matassa dei suoi affari, esponeva una domanda intorno a un tenimento ch'egli avea acquistato dal Comune il quale a sua volta l'avea confiscato a Pietro Rostagno già capitano della Cittadella. Tale podere avea il Villani venduto a Ubaldo di maestro Francesco giureconsulto; ma un Ottavio di Falcuccio e un

Godio di Nicoluccio gliene contrastavano il possesso. Doveva inoltre ricevere « a certis personis tam « civibus quam forensibus » alcune somme di danaro; e per tutto ciò pregava i Priori e i Camerarii che pensassero a provvedere. Nella deliberazione dei Magistrati, che è del 13 maggio 1381 (1) abbiamo un' altra prova dell' innocenza del Villani, il quale è lodato perchè « fideliter suum exercuit « officium » ed è detto *Civis perusinus*; perciò i Priori stabilivano che tre cittadini dovessero assistere l' antico Cancelliere nel disbrigo dei suoi affari, sicchè egli potesse tornare in patria « cum « gratia et benivolentia Comunis Perusii. » Lo stesso giorno venivano nominati i tre cittadini, cioè Matteo di Nicoluccio, Antonio di Amatuccio e Gratino di Gerolamo: ma qual fosse l' esito della contesa del fondo non si sa. Certo ottimo fu il trattamento ricevuto dal Villani fino agli ultimi momenti in Perugia. Non bisogna però dimenticare che la generosità mostrata dai Priori del Comune, oltre che essere una prova che vere colpe non gravavano su lui, deve in parte spiegarsi non solo, secondo la giusta osservazione del Marchesi, colle ottime relazioni esistenti tra Firenze e Perugia e che avran potuto far perdonare a qualche lieve irregolarità commessa dall' ex-Cancelliere, ma anche colla deferenza verso l' uomo già noto che aveva onorato della sua persona la segreteria perugina (2).

---

(1) Annali Decemvirali, c. 74 bis.

(2) In fondo al cod. di S. Croce (c. 201) è aggiunto per mano di Sebastiano dei Bucelli questo ricordo: « Fu el detto « messer Filippo Villani Cancelliere del Comune di Perugia

Il Villani tornò in Firenze (1) dopo aver provato anch'egli, che pur si trovò in condizioni così favorevoli, un pò di quelle amarezze che nel medio evo rendevano si triste, incerta e pericolosa la condizione dei notai e dei Cancellieri, spesso protagonisti di veri drammi commoventi, quale fu quello di Donato Zeccani di Bologna che, reo della falsificazione d'uno strumento di credito di cui era stato incaricato dal collega ser Piero di Como, fu il 1409 dannato ad essere arso vivo, e quelli famosi di Pasquino de Capellis, cremonese, che nel secolo XIV fu alla corte di G. Galeazzo Visconti, e di Francesco da Fiano che fu a Perugia, a Pesaro, a Napoli, a Roma (2). In patria il Villani si riposò dalle cure e dai dolori della vita pubblica attendendo più assiduamente e con più profitto agli studi prediletti, come dice egli stesso nel Proemio alle Biografie latine. Col-

« più e più anni, sicome appare in molte sue epistole scritte « a diverse persone ». (V. Manni, *Sigilli*, v. V, pag. 74). Di tali lettere non ho trovato traccia, ed è a dolere che esse siano forse andate smarrite.

(1) Nello squittinio del 5 febbr. 1381, Ind. V, in *Registrum vexilli Rotarum Quarterii S. Crucis septem Maiorum artium et Scioperatorum* (in *Delizie del* Padre Ildefonso, v. XV, Monumenti, pag. 170) è segnato « Dom. Phil. Mactei Villa« ni ». È segnato ancora nello squittinio del 1382. Ruote maggiori.

(2) V. Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, pag. 84, n. 2. e pag. 88 sgg. Anche intorno a Brunetto Latini si formò una leggenda, riferita dal Boccacci (*Opere*, Firenze, 1724, v. VI, pag. 289), la quale tendeva a mostrare l'alto concetto in che egli aveva sè stesso e l'arte sua: si diceva che l'illustre notaio fiorentino, caduto sotto un'accusa, avesse preferito esser condannato anzichè confessare il suo errore.

l' anno 1381 infatti comincia il terzo periodo della sua vita, quello a cui appartiene la sua produzione letteraria e nel quale coltivò le amicizie più illustri. Fra queste la più intima fu quella di Coluccio Salutati, esempio d'una sincerità di affetto e d'una concorde comunanza di studi non rare fra quegli umanisti d'altra parte così tristamente celebri per la violenza degli odi e l'acrimonia delle invettive. La conoscenza tra il dotto di Stignano e il Villani risale ad alcuni anni prima, probabilmente al 1375, quando il Salutati fu chiamato all'onorevole ufficio di Cancelliere della Repubblica fiorentina: poichè questi, in una lettera scritta a Domenico Bandini d'Arezzo il 14 luglio 1377 (1), chiama Filippo *suo fratello*. In tale epistola Coluccio, espressa la sfiducia di poter più avere un Quintiliano, soggiunge: « nisi... « ex indulgentia pendebit optimi fratris mei Phi- « lippi Villani honorabilis Cancellarii perusini » e conchiude: « exoro te, si quis peregrinus au- « ctor apud te est, me conscium facias ». Sin d'allora dunque i due studiosi erano in quella relazione letteraria che giovava all'uno e all'altro nel comune ardore del sapere e che si rafforzò vieppiù al ritorno del Villani da Perugia. In quest'ultimo laborioso periodo della sua vita nulla questi scriveva che non sottoponesse all'esame del dotto amico, per il quale professava una specie di riverenza, simile in ciò a molti altri studiosi della Toscana, anzi dell'Italia intera

(1) FR. NOVATI, Epistolario di Coluccio Salutati, v. I, pag. 262.

che a ragione vedevano e onoravano nel Cancelliere della Repubblica il continuatore del Petrarca negli studî umanistici e il corifeo della nuova schiera di cultori dell'antichità rifiorita in Italia alla fine del secolo XIV. Nel primo anno dopo il suo ritorno da Perugia, come vedremo, il Villani scrivea la sua opera intorno alle origini di Firenze e ai suoi uomini illustri, ristorando la mente nelle memorie della patria grandezza: e al Salutati egli la mandava con parole di modestia e di ammirazione verso l'amico, pregandolo che gli correggesse la forma, ch'egli avea sempre un pò trascurata, e che ne togliesse *il troppo e il vano.* E Coluccio rispondeva con grandi lodi dell'opera e dell'ingegno di Filippo proponendogli anche di conferire con lui intorno alle vite di Torrigiano, di Brunetto Latini e di Paolo Geometra: colloquî che poi non dovettero aver più luogo, come prova il cod. ashburnhamiano che in quelle vite non mostra alcun rimaneggiamento (1). Al Salutati medesimo poi volle il Villani nelle sue vite lasciare un ricordo che fosse insieme tributo d'ammirazione verso una gloria vivente e attestato d'affetto e di gratitudine verso il suo familiare. Con Coluccio avrà talvolta Filippo lasciata la calma solitudine dei suoi studi, che gli valsero il titolo di *solitario* (2), per

(1) Il passo della lettera dove, secondo l'osservazione del Novati (*Epistolario di Coluccio Salutati,* v. II, pag. 47), il Salutati fa la suddetta proposta, è il seguente: « Ceterum de « Turrisiano, Brunetto et Paulo tecum velim, si placebit, « aliquando conferre. »

(2) V. ad es. BANDINI *Catal. mss. laur. lat.*, III, 378, a. 3.

assistere a una di quelle dotte e amene riunioni che s'accoglievano nel Paradiso d'Antonio degli Alberti dove si discuteva di tutto, di politica e di morale, di filosofia e di letteratura, se la lingua italiana potesse contrastare in nobiltà alla latina e se l'uomo fosse una creazione più perfetta della donna. Lì egli, sebbene non regolare frequentatore (1), avrà preso dimestichezza coll'Alberti, col Marsigli, col ricco e bonario Guido Tommaso di Neri di Lippo, e ascoltato le discussioni, le rime, e il canto di Francesco Landini la cui meravigliosa abilità ritrasse nelle vite, lì avrà riso, dimenticando per poco, come ogni buon umanista, la sua gravità abituale, ai lazzi e alle smorfie di Biagio Sernelli. E nelle adunanze del *Paradiso*, ove il Salutati aveva occasione di mostrar più ampiamente la propria cultura e ove il suo ingegno trovava l'ambiente più adatto a manifestare le sue rare qualità, potè il Villani cogliere in lui quei tratti caratteristici che riprodusse nella vita dell'amico (2).

Un altro spirito, che in mezzo ai rappresentanti d'un nuovo indirizzo di studî e d'un nuovo genere di vita portava l'eco della società popolare e della letteratura volgare del Comune italiano e più propriamente fiorentino, interveniva alle conversazioni in casa dell'Alberti: Franco Sacchetti, l'*ultimo dei trecentisti*, come lo disse il De Sanctis. E anche a questo il Villani fu legato da

(1) Non è mai nominato nel *Paradiso degli Alberti.*

(2) Della Torre, *Storia dell' Accademia Platonica,* Firenze, 1902, pag. 191. Il D. T. cita la traduzione volgare delle biografie del Villani.

vincoli di amicizia: la quale ci è attestata da un sonetto che Franco gli diresse intorno al 1397 e che qui riproduciamo (1):

(1) È nel codice delle *Opere diverse* del SACCHETTI, Ashburnhamiano 574, Autografo, a c. 61, ed è pubblicato nel POGGIALI *Serie di testi di lingua*, Livorno, 1813, I. pag. 309: il GIGLI (*I sermoni evangelici lettere ecc., di F. Sacchetti*, Firenze, 1857, pag. LXII) lo disse per errore indirizzato a Filippo Valori. L'epoca in cui fu scritto il sonetto si desume dal fatto ch'esso è tra una lettera ad Astorre, signore di Faenza, del 15 aprile 1397 e un sonetto a Giovanni da Serravalle, composto intorno a quel medesimo anno. Le sventure a cui Franco accenna nel sonetto a Filippo ci sono dichiarate nella breve spiegazione premessa a quello diretto a Giovanni: « Sonetto di « Franco mandato a... Giovanni da Serravalle maestro in theo- « logia dei Frati minori. Il quale nel 1397 predicando in « Sancta croce fece una inventiva di conducere uno pelegrino « in Jerusalem et inanzi chei fosse mezza quaresima fumo in « gran guerra essendo cavalcati insino alle porte e arsi, et io « autore (?) furono arse et disfatto nelle mie possessioni di « 23 di marzo 1396 »: ove si allude certamente a una di quelle scorrerie con cui appunto nel marzo 1397 Alberico da Barbiano infestava la valle dell'Arno che mal poteva riuscire a difendere Bernardo di Serra, capitano a soldo della Repubblica fiorentina. (L. BRUNI, *Historia fiorentina*, l. XI, 231 e SCIPIONE AMMIRATO, XVI, 857). Il *1396* posto in fondo alle parole riferite dev'essere un errore sfuggito al Sacchetti, poichè è evidente che le devastazioni avvennero lo stesso anno della predica di Giovanni da Serravalle in S. Croce. Sulle sventure dal Sacchetti accennate nel sonetto v. anche il recente lavoro del DE FRANCIA, *Franco Sacchetti novelliere* in *Annali della R. Scuola superiore Normale di Pisa* (filosofia e filologia, v. XVI), 1902, pag. 28 sg.

Sonetto di Francho
mandato a messer Filippo Villani.

Pace non trouo, e non ò da far guerra (1)
e uorrèmi fuggire in qualche parte,
e quì mi manca ogni potenza et arte,
e lo star fermo m'à disfatto in terra.
La mia pecunia ueggio gita a terra,
arsi li beni da chi segue Marte:
perduto ò remi la uela e le sarte,
in nessun loco l'ancora s' aferra.
Per compier tutti li dolenti lay
in casa mia con gran conuento sono,
che solean cantare, or tragon guai;
In fine temo il fortunoso dono
del carcere, che mai più non prouai.
Chi colpa n' ha, aggia da dio perdono.

Si può dunque dire che il Villani fu in relazione amichevole cogli uomini più notevoli che vivessero al suo tempo in Firenze (2); e, quanto al Sacchetti, potrebbe anche far meraviglia come mai egli non l'abbia compreso tra i famosi cittadini della sua patria. Ma tale omissione apparirà spiegata quando si pensi che il Villani, molto cauto nell' introdurre nell' opera sua vite di suoi coetanei, non trovava nel novelliere e dicitore in rima volgare quella gravità di studî classici necessaria alla fama ampia e sicura d' un letterato e che rendesse possibile per il Sacchetti l' o-

(1) È il primo verso del sonetto XC del Petrarca, *In vita di Madonna Laura.*

(2) Da giovane, come abbiamo già visto e come egli stesso dichiara, fu amico di Bruno Casini.

norevole eccezione che Filippo concesse a Coluccio Salutati e a Domenico Silvestri.

Un'altra amicizia, o conoscenza che si fosse, del Villani fu quella di Lombardo Serico, dal quale dice d'avere egli in persona udito narrare (« praesens audivi ») il miracolo apparso alla morte del Petrarca dalla cui bocca fu vista l'anima uscire in forma di nube e dileguarsi nell'aria (1). Quando e dove precisamente un tale racconto abbia Filippo udito dal devoto amico del grande poeta, non sappiamo. Lombardo visse per lo più vita solitaria (in lode della quale anzi scrisse il trattato « De dispositione vitae suae ») a Sermeola nei dintorni di Padova (2). Ma di un probabile soggiorno di lui a Firenze, del quale il Fracassetti, raccoglitore delle più ampie notizie intorno a Lombardo (3), non ebbe contezza, abbiamo la testimonianza in un passo del terzo Commentario del Ghiberti (4). Questi narra d'aver vista una statua, ch'egli descrive, trovata nelle case dei Brunelleschi e portata a Padova da Lombardo della Seta (donde, per dono del figlio di questo, passò al marchese di Ferrara) (5). Il Villani potè dunque conoscere Lombardo quando questi fu a Firenze, sebbene non sia del tutto

---

(1) *Vite di F. V.* ed. Galletti, Firenze, 1847, pag. 15.

(2) Novati, *Epistolario di C. Salutati*, v. I., pag. 229. n. 1.

(3) *Lettere familiari del Petrarca, volgarizzate*, v. II, p. 346 segg.

(4) V. Giorgio Vasari, *Opere*, ed. Le Monnier, t. I, pag. XII-XIII.

(5) E. Müntz, *Les précurseurs de la Renaissance*, 1882, pag. 40.

escluso ch' essi si siano incontrati altrove, in qualche altro viaggio di Lombardo del quale noi non abbiam conoscenza.

Negli ultimi venti anni di sua vita occupazione speciale e prediletta del Villani fu lo studio del poema di Dante e quello dei libri sacri e dei Padri della Chiesa, al quale lo spinse forse il bisogno di ben conoscere e intendere la Divina Commedia e di cui abbiamo il frutto nel Commento al I.° Canto dell'Inferno. Una testimonianza indiretta di tali suoi studi l'abbiamo anche in ciò che molte copie di testi sacri sappiamo essere a lui appartenute. Il Manni (1) ricorda che nell'opera del Duomo si conservava, come gli era stato riferito, un passionario in cartapecora sul cui frontespizio era scritto: « Iste liber est mei Philippi « de Vilanis. » Parecchi codici sono nella Laurenziana, già appartenuti a frate Tedaldo della Casa (2) col quale e cogli altri frati del convento di S. Croce il Villani fu in istretta amicizia, fino a lasciar loro, alla sua morte, molti manoscritti

---

(1) *Sigilli*, loc. cit.

(2) Non sarei alieno dal credere che sia questi quell'enigmatico M. M. F. L. al quale il Villani si rivolge nella lettera prefazione al suo commento, dicendo d'essere stato da lui indotto a pubblicarlo, onde esclama: « Amicitie virtus profecto ingens est: expertus loquor ». (CUGNONI, pag. 21). Su di lui v. TIRABOSCHI, V, pag. 107 e 468; CASOTTI, *Notizie intorno alla vita* ecc. *di Monsignor Giovanni della Casa scritte in una lettera.... all' illustrissimo Sig. Abate Regnier Desmarais* Firenze MDCCVII, pag. 29, ove ricorda anche il cod. di S. Croce di Filippo Villani; MANNI, *sigilli*, t. IV pag. 73; MEHUS, *Vita Ambrosii Traversari*, pag. 235 segg.; BALDELLI, *Vita di Giovanni Boccacci*, pag. 261 segg.

di sua proprietà. Il che prova com'egli, vissuto dapprima tra gli studî legali, poi tra le faccende del commercio e le occupazioni d'un ufficio pubblico, da ultimo, per una trasformazione a cui lo portava la natura stessa del suo spirito, pur continuando nei giorni stabiliti a comparire davanti alla sua scolaresca come commentatore del divino poema, s'andasse raccogliendo in una vita sempre più ritirata e quasi contemplativa (1).

(1) Non deve far meraviglia il caso d'un umanista il quale è ancora così fortemente avvinto alla fede e alle tradizioni medievali; poichè, se è insussistente quella divisione netta e recisa che il PASTOR (*Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, III Band. Freiburg, 1895, pag. 73 segg., 99 segg.) pone tra « das christliche und unchristliche « Italien » (e altri con lui, ad es. ultimamente il GUIRAUD, *L'église et les origines de la Renaissance* Paris, 1902, c. XI, pag. 287 segg. e specialmente pag. 321), è però vero che l'umanesimo si andò lentamente svolgendo dal seno stesso della società e del pensiero medievale, e che sotto questo punto di vista esso può quindi dividersi approssimativamente in due periodi, dei quali il più antico è ancor pieno della dottrina e delle idee tradizionali, il moderno ne è libero, anzi si oppone ad esse col trionfo della forma nell'arte e dell'obiettivismo nella scienza (V. la dotta confutazione dell'opinione del Pastor fatta da V. CIAN in *Giornale stor. della lett. it.* v. XXIX, pag. 406 segg.) È noto come la biblioteca del Niccoli fosse ricca anche d'autori sacri e come il Poggio volesse darsi alla letteratura sacra e si rivolgesse perciò a lui perchè potesse servirsi della sua biblioteca (*Epistulae*, l. I. 5). V. G. ZIPPEL, *Niccolò Niccoli*, Firenze, 1890, pag. 43. — Quanto alla solitudine in cui molti umanisti, come il nostro, si chiudevano per attendere senz'alcuna distrazione allo studio, è caratteristico il noto esempio di Giannozzo Manetti che stette nove anni a Firenze senza passar l'Arno. Belle son le parole del MONNIER (*Le Quattrocento*, v. I. pag. 136) a proposito del

Uno dei suddetti codici contiene l' esposizione degli Evangelî del venerabile Brunone vescovo (Plut. XXX sin., 3) e vi si legge in principio: « Iste liber fuit ad usum fratris Thedaldi de « Casa, quem sibi dedit Dominus Franciscus de « Villanis de Florentia et quem vivens assigna- « vit armario Fratrum Minorum florentini Con- « ventus 1406 » In fine poi si legge: « Iste liber « est ad usum fratris Thedaldi, post cuius mor- « tem remanere debet armario Fratrum Minorum « florentini conventus, et fuit domini Philippi « de Florentia, sub tali conditione dicto fratri « Thedaldo concessus ab eodem » (Il Bandini, *Cat. cod. lat.* v. IV, p. XLVII, a ragione nota che nel primo passo è da correggere quel *Franciscus*). In fondo d' un altro codice contenente commentarî sacri d' un frate Guerrito, ove le prime quattro carte hanno un indice di mano del Tedaldo con la data, appostavi in ultimo, del 1386, è scritto: « Liber est domini Philippi Villani « et vult quod post mortem meam sit in armario « florentini Conventus » (Pluteo IX dextr, 6) (1). Un altro manoscritto, contenente i sermoni d' Innocenzo III, ha, su un antico pezzo di membrana applicato sulla terza carta di guardia, le seguenti parole: « Sermones Innocentii tercij papae ad « usum fratris Thedaldi. Dedit sibi Dominus « Philippus de Villanis »; e poi: « Iste liber fuit

---

Petrarca: « Les visiteurs, même les plus chers, le dérangent; « la famille et ses soins l' importunent; les rumeurs du monde « le molestent. S' éloignant, il grandit S' isolant, il se distin- « gue. Etant seul, il est unique ».

(1) V. Bandini. loc. cit. p. 392.

« ad usum fratris Thedaldi de Casa, quem vivens
« assignavit armario fratrum Minorum de Floren-
« tia anno domini 1406 ». (Plut. XXII dextr 7) (1).

L'amore sempre manifestato dal Villani al poema dantesco, la fama acquistatasi d'illustratore delle glorie patrie e d'uomo saggio e universalmente stimato gli valsero nel 1391 l'onore di succedere, a 16 anni di distanza, al Boccaccio nell'incarico di commentare la Divina Commedia.

Lo studio fiorentino, la cui fondazione era stata decretata con provvisioni del 6 febbraio 1321 e 15 marzo successivo, rimasto in piedi nonostante le opposizioni di mercanti ignoranti e di gente gelosa e le guerre, poi raffermatosi nel 1334 colla nomina di Recupero da S. Miniato a professore di canoni e Cino da Pistoia di leggi, fu finalmente ampliato con un nuovo decreto del 1348, quando, al dir di Matteo Villani (Croniche, l. I. c. 8), « ral-
« lentata la mortalità...., volendo attrarre gente
« alla nostra città e dilatarla in fama e in ono-
« re...., il Comune provvide e mise in opera che

(1) Bandini, loc. cit., pag. 663. Un cod. già attribuito alla mano di Filippo Villani è quello delle vite di Plutarco in 4 volumi (Pluteo XXXVI sin., 7, 8, 9, 10), « a Monacho
« primum ordinis praedicatorum, iussu Johannis Ferdinandi
« de Heredia magistri equitum Hierosolymitanorum ex vul-
« gari graeco in linguam Aragonensem ac deinde ex Arago-
« nensi in Italicam ab Anonymo traductae ». Bandini, *Cat. codd. it.*, t. V, pag. 469, e Mehus, *Vita Ambr. Cam.*, pag. CCXCIV segg). Della falsità dell'attribuzione di questo codice al Nostro abbiam detto più su.

« in Firenze fosse generale studio di catuna « scienza (1) ».

Fu stabilito nelle case dei Tedaldini, nella via che andava dalla casa dei Donati a quella dei Visdomini. Dichiarato nel 1364 da Carlo IV università con tutti i diritti inerenti, chiuso allo scoppio della guerra degli otto santi e riaperto solo nel 1387 con cinque facoltà, medicina, diritto canonico, diritto civile, teologia e le arti, s' arricchì della cattedra dantesca, come si vede dai pagamenti fatti al Villani che sono tra gli « Exitus « studii » mentre quella del Boccaccio era una cattedra a sè, come mostrano le parole contenute nella sua nomina: « Domini Priores Artium et « Vexillifer Iustitie populi et Comunis Floren- « tie (2) ».

---

(1) Fr. Gherardi — Dragomanni (n. 4. alle *Cronache di M. Villani*, I) vorrebbe quasi far risalire la fondazione dello studio al tempo di Dante, poichè altrimenti — egli dice — non si capirebbe dove Dante avesse imparate le tante discipline in cui era versato (!). Il Perrens crede che l' apertura dello studio fiorentino sia avvenuta solo nel 1334 (*Hist. de Flor.*, v. V, pag. 42)1, tratto in errore forse da Scipione Ammirato il Giovine (*Istorie fiorentine*, 1647, I: pag. 392). L' eruditissimo Mazzuchelli (*Scrittori d' Italia*, v. II, pag. 1322, n. 51) commette un errore anche più grave: « Lo Studio pubblico di Firenze fu aperto solamente nel 1348 « per privilegio allora accordatogli da Clemente VI. » Vi sono invece provvisioni del 21, 22, 23, 24 (V. Gherardi, *Documenti cit.*, Appendice p. 1, II e p. 2. III, IV, V, e Rondoni, *Ordinamenti e vicende dell' antico studio fiorentino*, in Arch. Stor. it., ser. IV, v. XIV, p. 46 segg.)

(2) V. Marchesini (*F. V. lettore della Divina Commedia*, in Arch. Stor. it. ser. V, v. XVI, pag. 274) il quale giustamente ritiene una pura invenzione il « Priorat des Studio » del Klette (*Beiträge Zur Geschichte und Litteratur der Ita-*

La pubblica lettura di Dante, che per opera del Certaldese era diventata glorificazione del gran poeta cittadino e monito severo alla patria ingiusta con lui, era stata riconosciuta utilissima all'educazione morale e intellettuale del popolo. Questo aveva trovato nel poema divino tutto sè stesso e insieme i più nobili ideali morali, le più alte verità teologiche e filosofiche che potessero illuminare le menti degli uomini. Perciò, anche dopo le invettive e le accuse (1) lanciate contro

---

lienischen Gelehrten Renaissance, Greifswald, 1888, I. Excurs 2: Die öffentlichen Dante-Lektoren in Florence, pag. 55). Dell'opinione del M. sono il MORELLI (*Discorso* premesso agli *Statuti* del GHERARDI, pag. XXXIX), il KÖRTING (*Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig, 1880, pag. 336), il CRESCINI (*Studi sul Boccaccio*, pp. 1-2). — Il MISSIRINI sbagliava grossamente affermando che il poema di Dante, essendo ritenuto sacro, fu sempre letto in Chiesa « ond'è che il Boccaccio lesse nella « Chiesa di Santo Stefano presso il Ponte Vecchio, e *così gli* « *altri espositori* ora in una chiesa, ora nell'altra le loro in- « terpretazioni declamarono » (*Delle memorie di Dante in Firenze* ecc. *Commentario*, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1830, pag. 6).

(1) Alle quali il B. rispondeva (Sonetto VIII):

Vana speranza e vera povertate
e l'abbagliante senno degli amici
e gli lor prieghi ciò mi fece fare.
Ma non godranno guar di tal derrate
questi ingrati meccanici nimici
d'ogni leggiadro e caro adoperare.

E nel sonetto IX si gloria d'aver castigato il volgo:

. . . . . . senza alcun piloto
lasciato l'ho in mare a lui non noto,
benchè sen creda esser maestro e dotto.
. . . .

il Boccaccio, d'aver cioè, colla sua spiegazione della Divina Commedia, dato ragione al popolo di disprezzare l'arte poetica, il governo fiorentino continuò quasi periodicamente a decretare l'insegnamento dantesco. Ora, che un tale insegnamento, che vantava tradizioni sì belle e a cui si annetteva un tanto valore morale ed educativo, fosse affidato al Villani, quando pure non mancavano altri dotti uomini di studio, è una prova della grande considerazione in cui egli era tenuto; sebbene debbano avergli certo giovato non poco l'amicizia del Salutati, l'abile Cancelliere della Repubblica, e l'integrità e la moderazione del carattere che gli permettevano, se non di giungere, nel suo commento al poema, a una grande profondità di vedute, certo però di tenersi lontano da passioni piccole e partigiane e dall'ardore delle polemiche.

Il decreto di nomina del Villani, del 2 luglio 1391, ultimamente ritrovato in un ms. non catalogato del fondo Gargani, tra molte carte contenenti documenti del sec. XIX, nella Migliabechiana, viene a confermare la testimonianza dei documenti scoperti dal Marchesini (1).

E tal fiata a lui rimproverando
l'avaro senno ed il beffato alloro,
gli crescerà la doglia e l'affanno.

(V. Corazzini, *Lettere del Boccaccio*, Firenze, 1877, *Introduzione*, pag. LXIV e *Rime liriche* di *G. Boccaccio*, ed. Baldelli, Livorno, 1802, pag. 4 e 5).

(1) Loc. cit. Prima della scoperta del M., varie furono le opinioni circa il tempo della prima nomina del Villani. Il Salvini (*Fasti consolari dell' Accademia fiorentina*, pp. XIV-XV), fondandosi sull'estratto dello Strozzi (Mgl. II. iv 399,

In esso, dopo alcune considerazioni intorno all' utilità della lettura dantesca e alla sua efficacia nell' educare il popolo fiorentino a seguir

c. 315), dava notizia di tale elezione all' a. 1401, e similmente fecero il PREZZINER (*Storia dello studio fiorentino*, t. I, pag. 66), il TIRABOSCHI (*Storia della letteratura it.* v. V, pag. 197), il MAZZUCHELLI (*Vite di F. V.*, ed. Gherardi-Dragomanni. Prefazione), il BISCIONI (*Giunte alla toscana letteratura del Cinelli*, ms. Mgl. Cl. IX. cod. 69 segg., v. V. c. 113, ove fa durare l' ufficio del Villani sino al 1409), il PELLI (loc. cit.), VINCENZO FOLLINI (*Firenze antica e moderna*, t. IV, pag. 145) il quale sa soltanto che « nel 1401 F. V. giureconsulto e isto-« rico lesse la Divina Commedia nello studio fiorentino », il REUMONT (*Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina*. Firenze, 1841, a. 1401), il FERRAZZI (*Lettori della Divina Commedia* in *Giornale del Centenario di D. Alighieri*, 1865 ed *Enciclopedia dantesca*, Bassano, 1865, v. I, pag. 420, dove anch' egli accetta l' errore di altri, che la nomina di Giovanni Malpaghini ravennate avvenisse subito dopo la morte del Villani e che quella del 1412 non fosse che una riconferma); il VOIGT (*Il risorgimento dell' antichità classica*, trad. D. Valbusa, I, pag. 385). GUSTAVO UZIELLI nella dotta opera *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*, 1894, pag. 15. Il KLETTE (op. cit., pag. 55) pone la prima nomina del Villani nel 1402 (6 giugno) e ritiene vacante la cattedra dantesca dal 1373 al 1402, perchè non trova nel GHERARDI documenti su Piovano. Ma già nel sec. XVIII il dotto LORENZO MEHUS conosceva una carta dell' Archivio di Monte Oliveto contenente la nomina del 1391, ch' egli cita nella *Vita d' Ambrogio Traversari* (pag. CXXVII-VIII) e in quella di *Lapo da Castiglionchio* (pag. XXXIX): « Heliconio viro domino Philippo « Villani deputato ad Cathedram Lecturae Dantis Aligherii « Vatum modernorum eximii pro uno anno cum salario « flor. 150 ».

Tal data accettarono il BANDINI (che riporta la carta di Monte Oliveto, v. *Catal. Cod. lat.*, III, col 378 segg.) il MANNI (*Storia del Decamerone*, fac. 108) il quale già nel v. IV dei *Sigilli* del 1740 (pag. 73) aveva accettata l' opinione comune,

la virtù e a fuggire il vizio (1), e dopo le lodi fatte al Villani di *insignis vir* e *Ciceronis alumnus* e

---

il CANCELLIERI (*Osservazioni sopra l' originalità della D. C. di Dante* ecc. Roma, 1814, presso Francesco Bourliè, pag. 55), COLOMB DE BATINES (*Bibliografia dantesca*, v. I, pag. 574, ove riporta al 1404 lo spoglio suddetto dello Strozzi, e t. II pag. 428), il KÖRTING (*Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig, 1880, pag. 54) e, dubitando, il WESSELOFSKHY (*Il Paradiso degli Alberti*, v. I, p. 2. pag. 215. n. 19). RAFFAELE MARCHESI, nell' opuscolo citato, poneva addirittura la nomina del Villani nel 1381, tosto che questi fu tornato da Perugia in patria. Dopo l' accurato studio del Marchesini, l' opinione derivante dal Salvini e dallo Strozzi, è ripetuta ancora in L. GEIGER. (*Rinascimento e Umanesimo in Italia e in Germania*, trad. del prof. Diego Valbusa, Milano, pag. 104), nel VOLPI (*Il Trecento*, Milano, Vallardi, pag. 326), e in U. BALZANI (*Le Cronache Medievali*, Milano, Hoepli, 1900 pag. 319). Nello SCARTAZZINI (*Enciclopedia dantesca, Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri*, Milano, 1896) manca un articolo sui lettori di Dante! — A c. 201r (non 199, come dice il BATINES op. cit. II, p. 6) del già menzionato cod. di S. Croce si legge questa nota, di Tedaldo della Casa: « Questo libro fu scripto per mano di mess. « Phylippo Villani il quale in firenze in pubbliche Scuole « molti anni gloriosamente con expositioni litterali anagice « et morali lesse il predetto et sue expositioni a molti sono « piuvicate ». BARTOLOMEO CEFFONI che verso il 1432 annotò il cod. 1036 (O. II. V.) riccardiano della Divina Commedia, in una *notizia* su alcuni comentatori di Dante (a c. 181) non nomina il Nostro (v. BATINES, *op. cit.*, II, pag. 78): nè lo ricordano il NIDOBEATO nella lettera al marchese Guglielmo di Monferrato preposta alla sua celebre edizione (Milano, 1478 V. BATINES, t. I, pag. 32), nè CRISTOFORO LANDINO nel *Proemio* del suo Comento (1481, v. BATINES, I. p. 36 segg.).

(1) Gli stessi concetti e le stesse parole sono su per giù nella provvisione del 1373 per Giovanni Boccaccio: « ex quo « (libro Dantis) tam in fuga vitiorum quam in acquisitione « virtutum quam in ornatae eloquentiae possunt etiam non « gramatici informari » (V. DEL LUNGO *Dell' esiglio di Dante* 1885, pag. 164).

Chronicorum seu Annalium profundissimus rimator (1), questi è eletto « in doctorem et magistrum « et ad *Capthedram* et sedem ipsius lecture in florentino studio ecc ».

Per il 1391-1392, a cominciare dal 18 ottobre, era assegnato all' *Heliconicus vir* (2) uno stipendio di 150 fiorini da pagarsi in due rate, la prima a Natale, la seconda nella Pasqua. Dal « 92 al 97 » escluso potrebbe credersi che il Villani non esercitasse l' onorevole ufficio, poichè in quegli anni non si trova menzionato nel *Quaderno*: ma ciò non prova recisamente che Filippo in quel breve periodo non occupasse la cattedra dantesca, poichè, come osserva giustamente il Marchesini, la mancanza d' una nota di pagamento può dipendere dal fatto che talora i Camarlinghi del Comune si limitavano a pagare al Camarlingo degli Ufficiali dello studio la somma destinata allo studio medesimo *(loc. cit.)*. Il 1397 era eletto dal 1.° gennaio con uno stipendio di soli 80 fiorini e dal 1.° novembre per altri due anni ancora con annui fiorini 100 da pagarsi in rate semestrali. Per il

(1) Da tali parole risulta che a quel tempo il Villani aveva già scritto la Giunta alla Cronica del padre, la quale per altro fu compilata dopo il *De Origine*, poichè in un passo della vita di Niccola Acciaiuoli [Galletti, pag. 40] dice d'essersi riservato di parlar più largamente di lui nel lavoro « quo prosequi maiorum meorum chronicas proposui ».

(2) Così chiamato, al dir del Mehus (*Vita di Lapo da Castiglionchio*, Bologna, 1753, pag. XXXIX) non tanto per il suo amore alle Muse quanto per il suo pubblico Commento a Dante. Per le denominazioni di *Sacer Pieridum Musarumque cultor* v. Mehus (*loc cit.*) e Bandini [*Catal. cod. lat.* III, col 378, n. 3.].

1399-1400 e per il 1400-1401 non si trovan partite: ma nota il Marchesini che dei quaderni 1.° aprile — 31 maggio 1399 in cui cadeva il pagamento restano solo quelli comprendenti l' uscita generale *(Quad. 321)* e mancano quelli dell' uscita di Castella e di Condotta, ove spesso è segnata la partita del Villani. Del documento riguardante l' anno 1401-02, mancante, resta l' estratto in Carlo Strozzi (1), e un altro, di Cosimo della Rena, nel cod. Mgl. II, IV, 399 (2), a c. 315, dai quali risulta che Filippo fu eletto per un anno dal 18 ottobre 1401 col salario di 80 fiorini e coll' obbligo di legger nello studio nei giorni festivi. Il 13 ottobre 1404 i « Domini Priores Artium et « Vexillifer iustitiae et eorum collegia » deliberavano di imporre agli ufficiali dello studio di nominar F. Villani a legger Dante « modo et « forma hactenus per eum usitatis » per cinque anni, a cominciar dal 17 ottobre seguente, con 50 fiorini d' oro annui, da pagarglisi dal Camerlingo del Comune « de denariis qui eisdem offi« cialibus adsignantur a Comuni Florentiae, libere

(1) Riportato del GHERARDI (*Statuti*, pag. 376); ha la data del 6 giugno 1402.

(2) Il BATINES per errore (I, 574, n. 2) dice anche questo esser dello Strozzi. Il KLETTE (op. cit. p. 55, n. 5) a torto crede trovare discordanza tra l' estratto strozziano e la su citata notizia del Salvini, poichè il documento colla data *2 giugno 1402*, che lo Strozzi riporta, si riferisce evidentemente all' anno scolastico che si chiudeva allora. Lo STROZZI poi è meno completo del DALLA RENA forse perchè ha omesso delle formule « comuni al documento concernente il Villani e ad « un altro, sotto la medesima data, da lui compendiato im« mediatamente prima ». (MARCHESINI, loc. cit. pag. 278).

« et impune et absque eorum vel alicuius eorum « praejudicio vel gravamine, sub poena floreno- « rum quingentorum auri ». Da quell' *hactenus* il Marchesini (*loc. cit.*) giustamente arguisce che il Villani leggesse Dante anche negli anni 1402-1404. Ma l' intervento dei Priori che impongono agli ufficiali dello studio di rieleggerlo e la forma severa con cui si minacciano di multa quegli ufficiali che non gli corrispondessero regolarmente il salario c' insegnano forse qualcosa di più: possono cioè farci sospettare che il Villani non godesse più il favore dei Magistrati dell' Università e che ci fosse perciò da temere che questi non lo rieleggessero o che, costretti a farlo, si curassero poco d' esser puntuali con lui nei pagamenti.

Nel 1405 era soppresso lo studio e, quando veniva ristabilito, nel 1412, era eletto alla cattedra dantesca Giovanni Malpaghini da Ravenna (1).

Dopo l' ultima sua nomina del 1404, nessuna notizia abbiamo più di Filippo Villani: onde dai più si ammette ch' egli morisse intorno al 1405 (2).

(1) Il Batines (*loc. cit.*) ed il Wesselofskhy (*loc. cit.*) cadono nell' errore di credere che il Malpaghini succedesse subito al Villani e che la provvisione del 1412 fosse una seconda nomina.

(2) La *Nuova Enciclopedia popolare Italiana* (Torino, 186‥) fa Filippo morto nel 1404. (Un piccolo errore poi commette indicando come anno della morte dell' ultimo rampollo dei Villani, Lorenzo di Piero, non il 1616, ma il 1617). Il Potthast (*Biblioteca historica medii aevi* 2. ed., II, 1092) adotta l' a. 1405. Un enorme strafalcione è nel trascuratissimo Brocchi [*Collezione alfabetica di uomini e donne illustri della Toscana*,

Fu sepolto nella Chiesa della SS. Annunziata (1).

Chi voglia ben determinare il carattere personale e la figura storica di Filippo Villani, come

---

pag. 214] che fa morire il Villani «poco dopo il 1365 »; molti altri suoi errori poi derivano dal Poccianti ch' egli segue a occhi chiusi. Il CINELLI (*Notizie di scrittori fiorentini*, ms. Mgl. cl. IX, cod. 39, c. 199), correggendo il Poccianti il quale credette che Carlo VIII vivesse nel 1390, afferma nientemeno che Filippo fiorì nel 1490, « al tempo di Carlo VIII, nel quale « alla sua storia (cioè *alla* « *Cumulatio* ») dette fine ». Nella serie dei *Ritratti d'Illustri toscani* (Firenze, 1770, v. III, n. 10) si ha quello di Filippo Villani « Giureconsulto, letterato e « storico fiorentino, preso dalle pitture a fresco delle volte « della Real Galleria di Firenze ».

(1) Ivi furono sepolti anche i suoi maggiori e precisamente nella cappella dirimpetto a quella dei Falconieri, nella testata dell' altro braccio della Croce. Il RICHA (*Notizie storiche delle Chiese fiorentine*, Firenze, 1759, t. VIII, pag. 34) riporta l' iscrizione incisa nella lapide a piè dell' altare:

SEPULCRUM JACOBI JOANNIS MATTHAEI DE VILLANIS
CIVIS ET MERCATORIS FLORENTINI CUIUS PATRUUS
MAGNUS ET AVUS FLORENTINAE URBIS GESTA SCRIPSE
RUNT, CONSTRUCTUM AB EODEM ANNO MCCCCXXXXV

V. anche NEGRI, *Scritt. fiorent.* pag. 178. — Mentre correggo le bozze di stampa, viene a mia conoscenza uno studio pubblicato da A. F. Massera negli *Zeitschrift für romanische Philologie* (XXVII, 3), su *Le più antiche biografie del Boccaccio*, cioè quelle scritte da F. Villani, da Domenico Bandini, da Sicco Polentone e da Giannozzo Manetti, ch'egli ristampa e raffronta. Quivi l'A. (p. 300), dal doc. già citato del Corazzini, dove il *quondam* è premesso ai nomi di Lisa e di Matteo, ma non a quello di Filippo, arguisce che questi potesse ancor vivere nel 1416, senza però dichiararli risolutamente per tal data. Ma da quanto abbiam detto, specialmente intorno all'età di Filippo, appar che quell'ipotesi è molto improbabile. Lo studio suddetto noi avremo del resto occasione di citare anche altrove.

in generale d'ogni uomo del nostro Dugento e Trecento che si levasse anche di poco sulla media degli uomini, non può fare a meno di considerarlo rispetto alla sua famiglia. Abbiamo ancora in lui, sebbene attenuato, quel fenomeno particolare consistente nell'ereditarietà di alcuni caratteri essenziali, direi quasi della fisonomia generale dell'uomo, in alcune famiglie fiorentine, quale si presenta, ad esempio, negli Uberti (1), nei Cavalcanti (2). La divisione di parti che spesso si raggruppavano intorno a un casato illustre e potente, l'opposizione spiccata degl' interessi, delle amicizie agivano nel determinare e distinguere da tutte le altre la figura morale d'un individuo con quei tratti decisi che si perpetuavano attraverso tutta una gente, riflettendosi nell'educazione, nel modo di sentire e di pensare, nella vita intera. In alcune famiglie più note ed illustri noi possiamo quasi veder delinearsi sempre più nettamente e sempre più lumeggiarsi i contorni fino a un punto dal quale essi poi vanno di nuovo gradatamente confondendosi e oscurandosi. Ogni famiglia nel punto culminante del suo sviluppo storico, ha, per così dire, il suo tipico rappresentante: per gli Uberti esso è Farinata, per i Cavalcanti è Guido, per i Villani è Giovanni (3). Attraverso

---

(1) Rodolfo Renier, *Rime di Fazio degli Uberti*, Introduzione, pag. CXXXIII.

(2) G. Salvatori, *La poesia giovanile e la canzone d'amore di G. Cavalcanti*, Roma, 1893, pag. 5.

(3) L'Epinois, [*Le gouvernement des papes et les Revolutions dans les Etats de l'Eglise, d'après des documents extraits des Archives secrètes du Vatican*, pag. 190] che disse Gio-

parecchie generazioni, i Villani rappresentano abbastanza bene quella gloriosa società di mercanti che aveva fatto succedere le lotte mercantili e il turbinio degli interessi commerciali alle lotte sanguinose, in cui s' erano disfatti la boria, l'alterigia, gli odî politici, le libidini di potenza della nobile e più poetica società feudale. Filippo resta in parte uomo di quella società del Trecento e di quella famiglia fiorentina: ma pure da Giovanni a lui è facile scorgere l'allontanamento progressivo dalle primitive note fondamentali. Tutti e tre più o meno mercanti, tutti e tre cronisti, tutti e tre amanti della loro città, a cui portano conforme l' abito del pensare e del sentire: ma Giovanni è l'uomo che ha viaggiato per l' Italia e per l' Europa, ha portato dapertutto i ricchi prodotti dell' industria fiorentina, è vissuto nell' arte e per l' arte, ha diffuso il suo spirito di mercante e d' uomo d'affari nella Cronaca della sua Firenze. Matteo è già meno mercante che pensatore, meno agisce e più cerca nei *Proemî* di considerare i fatti umani secondo una sua filosofia della Provvidenza, e il suo guelfismo è già molto meno fermo ed ardente che non quello di Giovanni. Filippo non mercanteggia più per suo conto, è piuttosto un legale, un giurisprudente che si mette a servizio della sua arte a cui è ascritto per tradizione familiare, è infine, più che altro, un letterato, un erudito, che preferisce scrivere in latino

vanni *ghibellino*, si meritò le festevoli riprensioni del D' Ancona (*La politica nella poesia del secolo XIII e XIV* in *Nuova Antologia*, 1867, v. VI, pag. 737) e del Del Lungo (*Dino Compagni e la sua Cronica*, v. I, p. II, pag. 544).

anzichè in italiano, sebbene i caratteri dell'umanista siano ancora in lui molto indecisi e nella sua erudizione, ricca ancora di leggende ed in gran parte fiorentina, sia ancora molta mescolanza di medievale. Per lui sono già oggetto speciale di studio quegli scrittori antichi che Giovanni poco conosceva, pur venerandoli come rappresentati e testimoni della potenza romana e traendone ispirazione a dettar la storia di Firenze erede gloriosa di sì grande passato. Nè pare che molto caldo sia Filippo per i Guelfi; poichè nella vita di Guido Guerra, dopo aver fatte le lodi delle sue qualità personali, aggiunge, quasi a temperarle: « Totus *tamen* toto animo Gelphae parti « adhaesit.... tantoque exaltandae partis praedictae « amore flagravit ut ob id nil arduum, nil ter- « ribile, nil asperum reliquerit intentatum: om- « nia per fas et nefas agens quae partis eius « statum honoremque concernerent (1) ».

Ma tal mistura di vecchio e di nuovo, di medio-evo e di Rinascimento toglie a Filippo un carattere preciso, determinato. In una mente potente e in un animo grande come quello del Petrarca l'incontro di diverse tendenze, di opposti elementi, d'una fede e d'un ideale tramontanti con una fede e un ideale che sorgevano allora, diventa contrasto vivissimo onde la figura del poeta risulta eminentemente drammatica e interessante; e perciò il titolo di « Voltaire de son

---

(1) Il CARDUCCI (*Studî letterarî*, Livorno, Vigo, 1874 pag. 51) pone senza distinzione *i Villani* fra i « Toscani che « più fedelmente e largamente comprendono e rendono nelle « opere loro il movimento il sentimento il colorito del tempo ».

« temps » che il Gebhart gli attribuisce (1), meglio che al gentile cantore di Laura s' attaglia ad alcuno di quegli umanisti che seguirono alla generazione non pur del Petrarca e del Villani, ma del Niccoli, del Manetti, del Bruni, degli umanisti insomma di quella generazione a cui appartenne il Valla e in cui massimamente fiorì lo spirito critico, dispregiatore e derisore di qualsiasi dogma. Nel Villani manca questa drammacità di contrasto e questo particolare interesse proprî dei personaggi che agli occhi dello storico non son solamente testimoni e documenti del loro tempo, ma un' espressione più viva e un' affermazione più alta delle lotte che agitarono la coscienza della società in cui vissero. In lui il vecchio e il nuovo si sovrappongono, non s' urtano: è il fenomeno che presentano tutti gli spiriti memediocri in tempi di non violenti, per quanto profondi, rivolgimenti del pensiero umano. Da quel che abbiamo detto e che sarà reso più evidente dall' esame della principale opera del nostro, apparirà esagerato il giudizio del Pelli (2), per il quale il Villani « è una delle più stimabili persone di lettere le quali conti la nostra « patria sul cadere del XIV secolo. La varia e « molteplice erudizione costituiva la sua scienza « ed in questa spiccò talmente che pochi in quell' età possono andargli appresso (3) ». Ad ogni

(1) *Les Origines de la Renaissance en Italie*, Paris, Hachette, 1879, pag. 326.

(2) *Loc. cit.*

(3) Anche recentemente, ma con maggiore equità, il Mancini [*Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze, 1882, pag. 36]

modo Filippo per l'integrità e la severità del carattere e per l'amore allo studio ebbe onori e incarichi; e certo più che negli scritti, valse e giovò alla patria nella vita sua laboriosa.

pose il Villani col Salutati, il Sacchetti, il Marsigli e il Casa, tra quelli che « sostennero nell'ultimo periodo del « secolo XIV l'onore della cultura fiorentina ». Il Capponi (*Storia della repubblica fiorentina*, I, pag. 270) l'aveva giudicato « più letterato dei suoi maggiori, ma istorico troppo « da meno, al breve saggio che ne lasciò ». Nel sec. XVIII il Soldini dava un giudizio molto curioso di parecchi cronisti e storici di Firenze: poichè, mentre dice di non poter proporre come modelli d'eloquenza storica Ricordano Malespini, Giovanni, Matteo e Filippo Villani, Marchionne Stefani ed altri antichi, « la di cui frase potrebbe per avventura sem- « brare ad alcuni stucchevole, sebbene degna d'approvazione « e di fede per la sincerità e rarità dei racconti delle vetuste « memorie », non ha poi paura di mettere insieme come degni d'imitazione l'arcivescovo Antonino Frilli con Gino Capponi, Andrea Cambini con N. Machiavelli, Leandro Alberti (l'autore della *Descrittione di tutta l'Italia*), « imitator di Pausania », con F. Guicciardini! (*Delle eccellenze e grandezze della nazione fiorentina*, Firenze, 1780, pag. XXXVIII).

PARTE II.

L' Opera.

II

De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus

I. Cronologia.

Difficile è determinare l'anno in cui quest'opera del Villani fu composta, e perciò molte opinioni furono già intorno a quest'argomento espresse dai dotti, quasi tutti tratti in errore o da sviste personali o da accenni dell'autore medesimo che dovevano andar male interpetrati per mancanza di esatte notizie storiche. Il Mazzuchelli, partendo dal volgarizzamento delle *Vite*, che formano la seconda parte dell'opera, ne determinava così la cronologia (1): l'autore doveva averla ancora fra le mani nel 1405, poichè egli dice nella vita di Coluccio Salutati che questi è cancelliere di Firenze da circa trent'anni. Ora, Scipione Ammirato, nelle *Storie fiorentine* (2), racconta come nel 1375 Coluccio fu da Bonaiuto Serragli, gonfaloniere, sostituito a Niccolò Monaci, per controversie personali sorte tra questo e il Serragli. Sicchè, su per giù, la vita del Salutati sarebbe stata scritta nel 1405: conclusione

(1) *Prefazione* alle *Vite*, pag. 2.
(2) P. I. t. II. l. 13. pag. 692.

a cui arrivava anche il Mehus (1). Il Mazzuchelli poi da un passo della vita di Niccolò Acciaiuoli (2) arguisce che almeno questa non potè essere scritta che prima della Giunta alla Cronaca di Matteo e quindi non certamente nel 1405; e poneva molto largamente il principio della composizione delle Vite tra il 1375 e il 1390, poichè nella vita del Salutati, seguente a quella del Boccaccio, morto, il Villani dice che non gli pare sconveniente scriver la biografia di quelli che ancor vivono, mentre nella vita di Francesco Cieco questi dapprima è detto vivere ancora, ma infine lo si dice morto nel 1390. Veramente, pur facendo scusa al Mazzuchelli per la mancanza del testo latino che gli avrebbe aperto gli occhi, fa però sempre meraviglia come mai potesse egli imaginare che il Villani cominciasse le vite delle persone viventi tra il 1375 e il 1390 e poi in fondo a quella del Cieco, morto appunto nel 1390, aggiungesse la notizia della morte senza curarsi di correggerne il principio (3).

(1) *Epistolario di Coluccio Salutati*, Firenze, 1747, pag. XXXV.

(2) È il passo che abbiamo già citato a pag. 61 e che nella traduzione italiana, conosciuta dal Mazzuchelli, suona così: « i cui grandi e memorabili fatti.... gli ho riserbati al- « l'altra mia opera nella quale ho proposto, concedendolo « Dio, seguitare le Croniche dei miei maggiori ». (Mazzuchelli, *Vite*, pag. 53).

(3) Noto che è inaccettabile la prima ipotesi fatta dal Mazzuchelli (*Vite*, pag. 123) che cioè il Villani colle parole « ancora vive » non altro abbia inteso dire se non « che vi- « vesse ancora in quel tempo nella memoria dei posteri »; ma che proprio, leggendo semplicemente: « Francesco, che » ancora vive » non si debba esser sicuri che si tratti di vita

Ma ormai, essendo possibile il confronto tra il testo latino e la traduzione, tutto questo edificio va giù: nè nel codice ashburnhamiano autografo, nè nel Laurenziano Plut, LXXXIX inf., 23 si trova in fine della vita del Cieco la notizia della sua morte, ma di lui si parla sempre come di persona viva: onde la notizia medesima, su cui si fondava il Marzuchelli, dovè essere aggiunta da un copista posteriore al 1390 o, più probabilmente, dal traduttore addirittura: al quale del resto non soccorse bene la memoria quanto all'anno della morte del Cieco, come appresso vedremo.

Qualcosa di simile è avvenuto nella vita di Coluccio Salutati, poichè nell'originale latino non si parla affatto dei trent'anni di cancellierato: v'e solo un accenno generico a tale ufficio là dove si dice: « Per id nunc tempus brevissi- « mum quo se ex publicis curis eripere potest.... « quae dixi volumina composuit »; e l'ultima opera del Salutati citata è il *De religione et fuga saeculi* la quale — dice il Villani — « nuper composuit », mentre naturalmente nella traduzione son citati il *De fato et fortuna, Delle laudi delle leggi e della medicina, De tyrannia, De verecundia, Della morte del Petrarca, Invettiva contro Antonio Loschi.* È facile inoltre notare l'incongruenza che ne risulta, nella traduzione italiana, fra tali notizie aggiunte e alcune frasi

---

reale anzichè di sopravvivenza nella fama degli uomini? tanto più che in quelle parole Francesco è evidentemente messo in contrapposizione cogli altri « i quali la laudabile « antichità ha veduti » e che egli *avanza.*

adoperate dallo stesso Villani; così, ad esempio, era naturale che il Villani, nei primi anni di Cancellierato del Salutati, dicesse che questi « multa insuper nova molitus, multa insuper « editurus est pulcherrima ». aggiungendo: « timeo ne memoria eius exordia laboriosa nimium, fata confundant », mentre è poco serio il dire di Coluccio settantacinquenne, nel 1405: « e molte « altre cose che ha composte e *compone per lo avvenire* »; ove lo stesso Mazzuchelli (p. 81) osserva che « poche opere *verisimilmente* avrà com- « poste Coluccio dappoichè così scrisse il Vil- « lani ».

Inoltre dice Filippo, con la verecondia di chi parla d'un amico la cui fama non si sia ancora sicuramente e universalmente affermata: « Huius « vitam, mores virtutesque et quae ad describen- « dum hominem pertinent silentium potius laudet « quam *suspiciosa* scribentis veritas: honestius « enim quae ventura sunt meliora ingenia per- « tractabunt » (1). E nella traduzione: « La cui « vita e costumi e virtù e quel che a descrivere « un uomo s'appartiene piuttosto le laudi il si- « lenzio che la sospeziosa varietà delle scritture (?) « perchè qnello che ha ad avvenire più honesta- « mente dai futuri ingegni sarà trattato » (2). Ma chi avrebbe parlato così del glorioso Cancelliere nel 1404?

Alla stessa conclusione del Mazzuchelli approssimativamente giungeva, come dicemmo, il Me-

---

(1) Galletti, *ed. cit.*, pag. 12.
(2) Mazzuchelli, *Vite*, pag. 20.

hus (1), il quale notava pure che nella lettera dedicatoria del 1.° libro dell'opera il Villani si dice già vecchio: e, credendo che questi, nella vita di Dante, dica d'aver avuto dapprima solo l'intenzione di parlar della vita e delle opere del poeta che avea avuto l'incarico di leggere e commentare pubblicamente, ne deduceva che la composizione delle vite dovesse esser posteriore alla nomina di Filippo a pubblico lettore della Divina Commedia. Invece è chiaro che tanto nella prefazione al 2.° libro quanto nel Proemio alla Vita di Dante il Villani parla di sue esercitazioni private. E infatti nel principio della suddetta prefazione egli dice: « Haec cum *mecum* concio « nando tentarem, quo pacto nescio, maioris oc- « cupationis ardor incessit »; ove è evidente che non si tratta di pubblico commento, nel qual caso dovremmo trasportar l'opera dopo il 1391. Il passo continua: « Sed ne videar ab iis quae « dixi in praefationibus dissentire, ipsa eadem « verba, quae in exordio explanandae mihi comoe- « diae cum de poetae consilio quaeritarem in- « texui, hic etiam proponenda putavi ut unde « scissum fuerat hoc opus appareat ». Qui il Villani si riferisce a quel che aveva detto nella prefazione alla prima parte dell'opera, ove spiega così l'origine del suo lavoro: « Dum « mecum saepius quaeritarem silentiosum oti- « um terere studio litterato, subiit animum opus aliquod adsumere, quo senilis animus iam

---

(1) *Epistole di Coluccio Salutati*, Prefazione, pag. XXXV segg.

« defessus, vetustis depositis voluptatibus, reli-
« gioso studio deo vegetior redderetur » ; e prosegue dicendo che lo studio di Dante gli parve il più adatto: « *Igitur cum ad solamen senectutis* « *meae dumtaxat* explanationem operis angelici « suscepissem, et similitudine Commenta dictan- « tium, de vita moribus et doctrina poetae sol- « lerter inquirerem... ». Neanche a farlo apposta, il Villani torna più volte ed esplicitamente sullo stesso concetto che il commento di Dante era una sua privata esercitazione ch' egli faceva per conforto della sua vecchiaia (1): esercitazione che potè fargli acquistar pratica e conoscenza del poema e giovargli così a conseguir l' ufficio di commentarlo nello studio. Il commento, che fu frutto di questi suoi studî, il Villani lo mostrò probabilmente al Salutati, al quale, nel passo citato, egli ricordava le parole dell' esordio per spiegargli la genesi del suo lavoro biografico.

(1) Ciò risulta ancora dal Proemio della Vita di Dante, « Fuerat, ut praefatus sum, propositi mei solum de vita mo- « ribusque eius poetae cuius opus mihi sumpseram expla- « nandum, pro talia scribentium consuetudine pertractare, « sed me evexit longius illa dilectio ». E a maggior chiarezza giova notare che nel passo su citato della prefazione al 1. libro, il Villani avea cominciato a scrivere addirittura; « Cum « *micchi soli* explanandum opus angelicum suscepissem » (*Cod. Ashb.*, c. 2). Il Rocca (Rassegna critica del *Commento* del Villani pubblicato dal Cugnoni, in Bullettino della Società dantesca, v. IV, fasc. 6. 7. pag. 84) fa bene a distinguere il Commento di cui ci resta la parte concernente il 1. canto e che é frutto delle letture pubbliche fatte dal Villani, dall' altro commento che questi dice d' avere scritto per conto suo e che certamente è da riferire a un tempo anteriore a quello delle letture medesime.

. Nella vita di Francesco Cieco il Mehus, che potea fare il paragone tra le due redazioni, rilevò che la notizia della morte era un'aggiunta del traduttore, onde concludeva che il Villani scrisse quella vita nel 1390, ma che continuò a scrivere le altre fino al 1405, al quale anno apparterrebbe quella di Coluccio (1). Il Mehus poi arguiva anch'egli che il Villani avesse cominciato a scrivere le *Vite* prima della Cronica, non solo, come faceva il Mazzuchelli, dal passo della vita di Niccola Acciaiuoli, ma anche da quello del *De origine*, ove parlandosi della terza distruzione di Fiesole, è detto che rimase sola Firenze, le cui imprese « si longior vita dabitur vel hac si potero pedestri elocutionis specie vel saltem vulgari ydiomate designare conabor ». Ma è lecito obiettare: quest'ultimo passo dimostra che non solo la vita dell'Acciaiuoli, ma tutta la prima parte dell'opera latina fu scritta avanti la Cronica e, siccome la biografia del gran siniscalco di Napoli è tra le ultime, è necessario dedurne che tutto il trattato fu composto prima della *Giunta*. Dall'esame del cod. Ashburnhamiano appare che il *De origine ecc.* fu ininterrottamente compilato in un periodo piuttosto breve di tempo. Poteva dunque un vecchio ottuagenario, o quasi, qual era il Villani nel 1405, proporsi di continuar le Croniche dei suoi maggiori « si longior vita dabitur? » E an-

(1) Anche il WITTE (*La Divina Commedia ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna*, pag. LXIX) crede l'opera del Villani scritta o almeno finita di scrivere nel 1405, poichè, a provar che il Villani visse fino a quell'anno, cita in nota la vita di Coluccio italiana e la n. 2. del Mazzuchelli.

che nell'ipotesi che una parte dell'opera fosse scritta prima e un'altra dopo la *Giunta* alla Cronica di Matteo, non avrebbe Filippo, rivedendo il lavoro completo, tolto nei due punti suddetti un accenno cronologico ormai diventato inesatto? E ch'egli ripetutamente lo rivedesse, appar dalla lettera - dedica « Ad Eusebium »: « Id dum « *iterum atque iterum relegenti mihi* contigisset, « et postremo quod deductum in spetiem opus « fuerat mendosior (sic) ceteris videretur, statui « inepto labori meo finem praescribere ».

Il Sarti (1) s'opponeva al Mazzuchelli, quanto alla Cronologia delle *Vite* del Villani, e ne poneva la composizione tra il 1390 e il 1397, fondandosi sul codice barberiniano nel quale la dedica dell'opera è indirizzata a Filippo d'Alençon vescovo d'Ostia; e appunto in quegli anni, secondo il Sarti, quel vescovato fu retto dal cardinale francese. Alla medesima conclusione arrivava il Boncompagni (2) riguardo alla vita di Paolo Dagomari, del quale egli particolarmente s'occupava, fondandosi sul medesimo argomento. Il quale sarebbe certo sicuro, se realmente attendibile fosse la dedica al d'Alencon, della quale discorreremo più oltre (3).

(1) *De Archigymnasii Bononiensis professoribus*, t. I, p. II, pag. 200.

(2) *Di alcune opere di Leonardo Pisano*, pag. 302.

(3) Arbitraria, come tante altre che lo han reso meritamente famoso, è l'opinione che il Grion mostra d'avere quanto al tempo in cui fu scritta almeno la vita di Dante, poichè nell'*Introduzione* al *Trattato delle Rime volgari d' Antonio da Tempo* (pag. 14, n. 1.) scrive: « Il Padovano Polen-

L' unica opinione accettabile è quella del Novati il quale dal *nuper* adoperato dal Villani nella vita di Coluccio Salutati per indicare il tempo in cui questi scrisse l'opera *De saeculo et religione*, che il Novati medesimo dimostrò essere stata composta nel 1381, argomenta che intorno al 1381-82 fu da Filippo compiuto il suo trattato e che a quegli anni va perciò assegnata la lettera « Delectatus sum ecc. » con cui il Salutati lo rimandava all' amico (1). In quel tempo che il Villani, tornato da Perugia, era costretto all' inazione e alla solitudine, egli potea dir benissimo d'aver intrapreso degli studi serî per sollevar l'animo suo, e, nella lettera di accompagnamento al Salutati, firmarsi « velit nolit solitarius »; allora che era ancor viva in lui l'impressione non certo lieta del modo onde era andato a finire il suo cancellierato (2).

Alla data congetturata dal Novati qualche altra prova soccorre, che egli non ha avuto occasione di mettere in vista. Nella vita di Domenico Silvestri si parla di lui vivente: il Negri (3)

« tone (1433) nella vita di Dante non ricorda il libro della « *volgare eloquenza*, come prima di lui non lo ricordò Fi- « lippo Villani (1389) ».

(1) *Epistolario di Coluccio Salutati*, v. II, pag. 47. V. anche *Bollettino dell' Istituto storico italiano*, 1888, fascicolo 4, pag. 90.

(2) Potrebbe supporsi, ove altre prove contrarie non ci fossero, che tal frase possa attagliarsi all' intervallo tra il 1392 e il 1397, nel quale non troviamo i pagamenti al Villani per la cattedra dantesca: ma abbiamo già avvertito che da tale lacuna non possiamo argomentare un' interruzione nell' ufficio da lui esercitato.

(3) *Gli scrittori fiorentini*, pag. 150.

ci dice ch' egli fioriva intorno al 1380; e infatti poco dopo la morte del Boccaccio il Silvestri scrisse l' opera *De insulis* (1) che è ricordata dal Nostro; siccome poi il Villani ce lo presenta come un uomo che vittoriosamente fa le sue prime armi (« qui conatur melioribus ausis domui suae famosa constituere principia »), siam da ciò portati ai primi anni dell' attività letteraria del Silvestri, cioè a pochi anni dopo la morte del Boccaccio e la composizione del *De insulis* (2). Un luogo però sembrerebbe opporsi alla nostra opinione, cioè quello dove si parla della morte di Roberto dei Bardi e se ne indica l' anno, il 1392. Ma mi affretto subito a soggiungere che lo spazio della data è lasciato in bianco

(1) Il manoscritto di quest'opera è il I. III. 12 dell' Universitaria di Torino. Un altro era il secondo dei codici del 3. banco della *libreria parva* che era parte di quella del Convento di S. Spirito, il cui inventario fu pubblicato dal Goldmann in *Drei italienische Handschriftenkataloge s. XIII-XV* (Estr. dal *Centralblatt für Bibliothekvvesen*, a. IV, fasc. 4. aprile 1887, pp. 137-155). Il Poccianti, nella seconda metà del secolo XVI, vide il *De Insulis* e il *Bucolicon* in Santo Spirito. (V. Francesco Novati in *Giornale storico della letteratura italiana*, v. X, pag. 416 segg. e 425). Per l' « Inventarium « parve librerie conventus sancti spiritus de Florentia » v. pure l' opera recente di Oscar Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschvveig, 1902, pag. 9 segg. e 38 segg.

(2) Anche il Landau (*G. Boccaccio, sua vita e sue opere*, trad. di Giannino Antona-Traversi, pag. 4) ha trovato un argomento d' ordine stilistico per affermare che il Villani *cominciò*, se non altro, a scriver le sue biografie subito dopo la morte del Boccaccio « in quel tono retorico e declamato- « rio nel quale a un di presso il Boccaccio avea scritto le « Vite degli uomini e delle donne illustri ». Ma neanch' egli pare scostarsi dall' opinione tradizionale.

e nel cod. Ashburnhamiano e nel laurenziano citati e nei codici delle *Vite* volgarizzate: nè il Villani dunque, nè quelli che ne copiarono l'opera, nè il traduttore seppero l' anno della morte del gran Teologo. Il Villani lasciò lo spazio vuoto, sperando che il Salutati glielo colmasse o ch'egli stesso in seguito sapesse supplire alla sua mancanza: ma nè l'amico, nè gli altri che ebbero dopo sotto mano il suo codice seppero farlo, come pur fecero in altri casi. La data è invece supplita dal Galletti nella sua edizione. Ad ogni modo bisognerà determinare l'anno della morte del Bardi, poichè poco importa, in fondo, alla questione della cronologia che il Villani lo sapesse o no.

L' ipotesi della data 1392 è solo dovuta al Poccianti e al Negri, i quali scrissero nientemeno che intorno a quell' anno fioriva il Bardi: la quale ipotesi il Mazzuchelli accettava (1) e, partendo dal suo preconcetto, si limitava a dire che Roberto dovè morire prima del 1405, quando Filippo scriveva. Ma una tale opinione fu combattuta dal dotto Lami (2), il quale notava che Roberto dei Bardi, figlio di Barduccio di Ricco di Bonaguida di Maffeo era già nel 1332 Cancelliere dello studio di Parigi, poichè nel codice riccardiano XXV, scansia VI, ordine II, in cima al sermone *De omnibus Sanctis* del medesimo, trovava scritto: « Quando erat Cancellarius a. 1332 »; or secondo il Villani il Bardi fu cancelliere almeno per

(1) *Vite*, n. 69.
(2) *Novelle fiorentine*, 1748, c. 202 segg.

quarant' anni, onde al massimo, se, com' è molto probabile anche per il fatto che morì a Parigi, conservò il suo ufficio fino alla fine di sua vita, Roberto sarà morto intorno al 1372. Ed è da notare poi — proseguiva il Lami — che nel 1332 bisogna dare a Roberto un' età matura, poichè di lui ci dice il Villani che, prima della sua elezione a Cancelliere, passò la gioventù a studiar lettere, poi filosofia naturale e morale in cui ottenne una *sapienza grandissima,* poi la Teologia, e che quindi trasferì il suo studio a Parigi ove, prima di essere eletto, « eius scientiae — per dirla col Villani — « attigit culmen » (1). Ultimamente altri documenti hanno in massima dato ragione al Lami, pure spostando d' un pò la data della nomina di Roberto dei Bardi a Cancelliere in Parigi. Sono i due documenti pubblicati dal Thomas: dal secondo dei quali si apprende che l' elezione avvenne il 1336, mentre dall' altra parte il primo c' insegna che già nel 1323 Roberto era decano di Glasgovv, quando Giovanni XXII lo investì d' un canonicato a Verdun (2). Secondo l' indicazione del Villani dunque Roberto sarebbe morto intorno al 1376 e ad ogni modo con tutta probabilità prima del 1381, essendo egli nato tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV.

Gran differenza di tempo fra la compilazione della prima e quella della seconda parte dell' o-

---

(1) *Culmen* è correzione del Salutati: il Villani avea scritto *columen* (Ashb. c. 26).

(2) V. ANTOINE THOMAS, *Les lettres à la cour des papes, Extraits des Archives du Vatican pour servir à l' histoire du moyen-âge 1290-1423.*

pera, come tra la compilazione d'una vita e quella dell'altra non v'è. La piccola mole del libro, scritto in un periodo tutto di calma e di studio nella vita del Villani, mostra che piuttosto breve fu lo spazio di tempo impiegato a comporlo. E lo stesso autografo ashburnhamiano è una prova di tale continuità di composizione, mentre le sue correzioni, in alcune parti numerosissime, di mano dello stesso autore, mostrano che spesse volte dovette questi tornare a rivedere il già fatto.

II. Composizione dell'Opera.

Il *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus* è diviso nelle due parti medesime che sono indicate dal titolo: la prima tratta una materia molto vecchia, le leggende riguardanti la fondazione di Fiesole, la sua distruzione, l'edificazione di Firenze, le sue guerre coll'antica colonia romana; l'altra tratta dei più illustri cittadini a cominciare da Claudiano, creduto fiorentino. A ciascuna delle due parti è premesso un piccolo proemio e alla prima precede anche una lettera di dedica ad un *Eusebium fratrem*, secondo l'antica tradizione dei codici fiorentini dell'opera. Si credeva generalmente che questi fosse proprio un fratello di Filippo, sebbene nessuna memoria ne desse testimonianza: così credettero il Mehus (1) e il Galletti. Taluno anzi, come il Moreni (2), dalle relazioni di Eusebio col

(1) *Vita Ambr-Trav.*, loc. cit.

(2) *Vitae Dantis, Petrarcae et Boccaccii*, Firenze 1826, Pref.

Villani argomentò ch'ei fosse uomo di lettere, senza che perciò facesse più meraviglia il non trovarsene menzione in altro luogo che in questo. E neppure dovea parer verisimile che a un suo fratello Filippo rivolgesse quelle espressioni di cortesia e di ammirazione onde si sogliono onorare i personaggi a cui ci lega un sentimento di devoto rispetto.

Ma il nome di *Eusebius* non era scritto nel codice Ashburnhamiano, mentre era scritto quello del Salutati sulla polizza annessa, dalla quale e da tutti gli altri luoghi del manoscritto ove ricorreva fu cancellato e sostituitogli quello di *Eusebius* (1). La ragione di tale sostituzione è oscura.

Noto però che sul principio del proemio di tutta l'opera il Villani aveva scritto: « Solitariae vitae secreta me iamdudum elegisse deliciarum conscientiae simplicitate confiteor »; in margine, dopo *deliciarum* è aggiunto: « mearum suavium gloriose colende » le quali parole sono state poi corrette in « Ornamentum, Eusebi ». Queste parole aggiunte sono della stessa mano del Villani, ma d'inchiostro più forte: lo stesso autore dunque rivolse all'amico l'epiteto di *Eusebius*, che non è se non il grecizzamento di quel *gloriose colende* che prima avea scritto.

---

(1) Il biglietto di risposta del Salutati fu dal Villani trascritto su un foglio volante e posto in fronte al libro (V. Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, p. 11); nelle parole: « ubi vero tractas... », alle quali segue una lacuna, il Novati giudiziosamente crede che il Salutati parli di sè stesso. (*Epistolario di Coluccio Salutati*, v. II, pag. 47).

Altri approfittò di tale epiteto per sostituirlo da per tutto al nome del Salutati; e può essere che sia stato lo stesso Coluccio il quale, avuto, com'è molto probabile, nelle sue mani il codice dell'amico dopo la morte di lui, per un sentimento di modestia volesse fare sparire le prove dell'aiuto da lui prestato nella correzione dell'opera e cancellasse il suo nome, facendo persino sparire dalla sua lettera di risposta al Villani quel passo dal quale risultava ch'essa era scritta da un personaggio del quale si parlava nelle *Vite*.

Il nome di *Eusebius* però non si trova nel codice barberiniano, comprendente la seconda parte dell'opera, la quale è in esso dedicata al cardinale Filippo d'Alençon vescovo di Ostia, che tenne quel vescovado dal 1390 al 1397, come diceva il Mehus, o, meglio, sin dal 1387 come correggeva il Tiraboschi (1), sull'autorità d'un breve di Urbano VI contenente la nomina e che ha la data di Perugia, 27 novembre 1387 (2).

Ma non può nascere il menomo dubbio sulla

---

(1) *Storia della let. it.*, t. V, pag. 412.

(2) V. in De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, c. 979-80. Filippo d'Alençon, figlio di Carlo e di Maria della Cenda spagnola, nipote di Filippo di Valois re di Francia, primo dei cardinali creati da Urbano VI (1378), fu titolare di S. Maria in Trastevere, Patriarca d'Aquilea, tenne varî vescovadi e morì il 15, non il 16 Agosto (come per errore si dice nelle addizioni al Ciacconio) 1397: fu sepolto in S. Maria in Trastevere (V. Ughelli, *Italia sacra*, Ed. II, Venezia, MDCCXVII, t. I, col. 74) Il p. P. Moretti (*Notitia Titularium cardinalium insignis Basilicae S. Mariae trans Tiberim*, pag. 14-15) dimostrò la data vera della morte del cardinale essere il 1397 e non il 1402 o 1403, come credevano alcuni.

falsità di questa dedica a Filippo d' Alençon, oltre che per la prova irrefutabile dell' autografo ashburnhamiano, anche perchè la composizione dell' opera è di parecchi anni precedente al tempo che quegli fu vescovo d' Ostia, e perchè non si ha notizia d' alcuna relazione fra lui e il Villani. Da quali ragioni il copista del barberiniano fosse indotto a fare apparire dedicate al cardinale d' Alençon le *Vite* e come ciò gli fosse possibile, è difficilissimo il dire: evidenti sono però le modificazioni ch' egli introdusse nella lettera proemio di tutta l' opera e in quella del secondo libro, per adattarle al personaggio a cui dovevano apparire dirette. Infatti nella prima, alle parole del codice ashburnhamiano: « Quae tibi pollicitus « sum ecc. » sono state sostituite queste altre: « Quae serenitati tuae, venerande Philippe, pol- « licitus sum ». Nella seconda, il Villani afferma il bisogno di scuotere coll' esempio delle antiche virtù gli uomini avviliti, rivolgendosi particolarmente ai suoi concittadini in vantaggio dei quali egli scrive: « Et sane eo nunc scelerum atque « ignaviae perventum est, ubi necesse sit in sae- « culi praesentis ignominiam antiquorum virtu- « tes memoria renovare ».

Il copista del ms. barberiniano soppresse invece questo passo, non trovandolo forse confacente alla dedica al vescovo d' Ostia (1).

---

(1) Anche il THOMAS (*Francesco da Barberino*, Paris, 1873, p. I.) accettava come vera la dedica al d' Alençon, e poneva perciò la composizione dell' opera o almeno il compimento di essa tra il 1390 e il 1397, mostrando così d' ignorare la correzione del Tiraboschi.

III.° Il de origine.

Secondo quel che abbiamo detto sin dal principio di questa parte del nostro studio, è facile notare nel trattato del Villani una mancanza d' organismo e di continuità interna; poichè nella prima parte egli è storico, e neppure storico dei tempi noti e gloriosi, ma delle origini leggendarie di Firenze, nella seconda è il biografo degli uomini famosi che vi ebbero i natali. Nella prima parte è l' erudito che vuol far mostra delle sue conoscenze di miti accattate qua e là e spesso estranee del tutto a quanto riguarda la sua città: nella seconda è il Fiorentino che vuol mostrare ai suoi concittadini quegli esempi di patrie virtù che possano rialzarli dal decadimento morale, e inculca quindi quegli insegnamenti civili di cui non appare neppur l' intenzione, nella prima parte, se non forse in un certo orgoglio per la nobiltà della radice da cui sorse Firenze.

Si disputò perciò persino sul nome con cui indicare un tale scritto (1). L' Ubaldini (2), nella Prefazione ai *Documenti d' Amore*, là dove riporta la vita del Barberino scritta dal Villani, chiamava l' opera di questo « l' Istoria fiorentina la« tina » e il Lami (3) combatteva il Mazzuchelli, il quale disapprovava la denominazione adope-

(1) Che dal Villani nel *Commento* (Intr., c. V) è detto « De Aedificatione civitatis Florentiae et de suis illustribus « civibus ».

(2) *Documenti d' amore*, Roma, 1640.

(3) *Novelle fiorentine* cit., c. 166.

rala dall' Ubaldini, poichè — diceva il Lami — in verità essa è una parte della Storia di Firenze, chiamata latina per distinguerla dalla volgare che il Villani medesimo avea scritta (1). E all'erudito fiorentino s' opponeva poi lo Zacaria (2) notando che solo la prima parte, la quale è tutta « De origine civitatis Florentiae », può chiamarsi un' Istoria latina di Firenze. Anche accettando collo Zacaria una tale denominazione soltanto per la prima parte dell' opera, non si può non accettarla in un senso molto largo e generico.

Si nota in essa la tendenza dello scrittore a cercar digressioni fuori del suo campo di studio, l' amore delle discussioni e delle citazioni prolisse e spesso inutili: accade qui al Villani quel che a tutti i cronisti del due e trecento, quando dovevan discorrer delle origini della loro città, di perdersi cioè nel ginepraio delle leggende e costruir nelle nuvole la storia primitiva della loro patria. Ciò accadde specialmente ai cronisti fiorentini e in ciò anche il Villani si mostrò uomo della sua città e del suo tempo.

Della serietà delle favole ch' egli ripete non dubita; s' accorge bensì dell' inopportunità d' alcune sue digressioni, poichè — egli confessa (3) — i preamboli distolgono l'attenzione, specialmente quando « quae paucis dici possent antiquioribus « accersitis qui ad operis materiam aut nihil aut

(1) Il Lami sbaglia poichè la cronaca volgare, come vedemmo, fu scritta dopo.

(2) *Biblioteca antica e moderna*, t. III, sem. II., pag. 609

(3) Cap. I, in fine.

« parum pertinent per exordia longiora tendun-« tur ». Un tal vizio egli riconosce a sè stesso *familiarissimum;* ma, avendo scritto per sua memoria più che per istruzione dei dotti, prega coloro i quali si saranno degnati di legger l'opera che « ignoscant simplicitati *suae* ».

I primi tre capitoli sono una specie di prefazione nella quale il Villani, con l'esempio di Roma, mostra quanto siano oscure le origini delle grandi città a causa della vanità degli scrittori che, per magnificarne oltre misura la nobiltà, mescolano cose false alle vere, e quanto poco d'altra parte si ricordi delle piccole, poichè di esse nessuno si cura (c. I). Tratta poi della discendenza di Adamo fino a Nembrotte che primo insegnò a venerare il fuoco come dio, mito corrispondente a quello greco di Prometeo (c. II), e dell'istituzione degl'idoli operata da Nino re d'Assiria, il quale fece adorare suo padre Belo, e quindi dell'aiuto dato dai poeti al sorgere e allo sviluppo dell'idolatria (c. III, il quale è trascurato nella nota dei capitoli data dal Galletti). Neppure nulla di nuovo offre la materia contenuta nel resto di questa prima parte: la fondazione di Fiesole per opera di Attalo e di Elettra sua moglie fuggiti in Italia davanti alle persecuzioni di Perseo, e l'etimologia del nome di quella città (c. IV); la fondazione di Genova per opera di Giano e quella di Corito o Corneto, della cui salubrità è fatto un elogio ampolloso (c. V); le lotte fra Dardano, Sicano e Italo figli di Attalo, l'ultimo dei quali fu fatto re di Fiesole (c. VI); l'arrivo di Enea in Italia, le sue imprese e la storia dei suoi successori fino a Ro-

molo (1) e il silenzio serbato dagli antichi intorno a Fiesole e a Corneto; le imprese dei Romani fino al tempo di Catilina, la guerra di questo col console Manlio e la morte di Floreno a cui si lega la fondazione di Firenze, che è l' argomento appena del c. XIV; la ragione del nome dato alla città, la riedificazione e la seconda distruzione di Fiesole; la sconfitta di Radagasio, re dei Goti, sui monti fiesolani e la sua morte: la distruzione di Firenze per mano di Attila e la ricostruzione per opera di Carlo Magno; le testimonianze di Dante sulla distruzione di Fiesole e la fondazione di Firenze (2) e infine la terza ed ultima distruzione dell' antica progenitrice della più illustre città toscana.

Come si vede, si va avanti per via di divagazioni, e l' autore si vede di tanto in tanto costretto a richiamarsi al sottile filo della sua storia (3); e *digressiones* sono intitolati i capitoli IX e X intorno alla venuta di Enea e alla storia d' Alba Longa e di Roma fino alla congiura di

(1) La narrazione delle avventure di Enea ripete il Villani nel *Commento* al I Canto dell' Inferno e precisamente al v. 73, ove ne spiega l' allegoria.

(2) Sono i vv. 53-54 del Par., C. VI e i vv. 76-78 dell' Inf. C. XV (che il Villani per una svista dice esser messi in bocca a Farinata), citati dal Villani in latino, secondo una sua abitudine della quale più giù troveremo altri esempî.

(3) Cap. VII, in fine: « Sed in suis considerationibus ve- « stigatoribus naturalium derelictis, ad propositae ystoriae « ordinem revertamur ». (C. 6). Cap. IX, in fine: « Saepius ab « re capta diggressus sum; sed me brevitas (il Salutati cor- « regge in margine in *longitas*) materiae excuset quae etsi « ampliationem natura renuat, tamen circumstantias debitas « non recusat », (c. 7).

Catilina. Dal sorgere dell' idolatria trapassa a parlare degli astri, della teoria platonica delle anime che, partite da essi a informare i corpi, tornano, dopo la morte di questi, al posto onde eran discese, e della teoria dantesca che s' allontana dalla platonica poichè ammette l' influsso delle stelle nella determinazione delle umane nature. Dal mutamento del clima di Corneto da salubre ch'era nell' antichità in pestilenziale ch'era ai suoi tempi, il Villani è tratto a fare un cenno della rivoluzione degli astri e dell' *Annus vertens* di Platone, compito il quale tutte le cose tornano nel loro stato primiero.

La materia di questa prima parte dell' opera in ciò che riguarda Fiesole e Firenze, il Villani l' attingeva alle molte leggende slegate e sconnesse che intorno all' origine delle due città correvano nel medio-evo e che nei secoli XIII e XIV si fissarono nella *Chronica de Origine civitatis*, la cui ultima redazione è il così detto *Libro fiesolano* (1), e trovarono posto nei *Gesta* del Sanzanome, nelle Cronache di Giovanni Villani e in altre molte. La fonte principale di Filippo è suo zio Giovanni: ma egli conobbe probabilmente qualcuna delle altre compilazioni della

(1) Tutte e tre le redazioni furono pubblicate dall' Hartwig in *Quellen und Forschungen zur älteren Geschichte der Stadt Florenz*, Marburgo 1875-Halle 1880. V. su questa letteratura. P. Villari, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, Firenze, 1893, v. I, c. I, pag. 35 segg. Il *De origine* del Nostro è stato dimenticato da quanti han trattato di questa materia. — La redazione latina del *Libro Fiesolano* fu pubblicata dall' Alvisi, *Liber Faesulanus*, Parma 1895.

leggenda precedenti a lui (1). L' unica cronica però ch' egli citi è quella di Giovanni. Da questo riporta la solita etimologia di *Fiesole* da « Fie sola » giacchè nei tempi antichi era la sola città che fosse cinta di mura, mentre gli altri popoli, detti Aborigeni, vivevano come fiere nelle spelonche e nei boschi; alla quale opinione non manca di aggiungere l' altra secondo la quale il nome di *Fiesole* deriverebbe dal fatto che gli Arcadi, dopo aver con Attalo vagato per l' Italia, posero la loro sede in quel giogo di monte il quale « *fessis* et attritis longa peregrinatione « electus quieti perpetuae videretur », per concludere col riferirsi a quella curiosa credenza di alcuni dotti i quali supponevano un linguaggio speciale e ignoto ai tempi della fondazione dell' antica città, del cui nome perciò non si potesse più comprendere l' etimologia. Di Giovanni è pure riferita nel c. XIV l' opinione che Firenze fosse edificata dopo il ritorno di Cesare dall' assedio e dalla distruzione di Fiesole.

(1) Il codice della redazione italiana del *Libro Fiesolano*, che fu scoperto e pubblicato dal Gargani nel 1854, è del 1382, del tempo cioè in cui approssimativamente scriveva il Villani. Non potendosi decidere se quella redazione esistesse già avanti il 1382, non possiamo neppure determinare se Filippo abbia potuto o no conoscerla. L' etimologia del nome di *Toscana* da *thus*, che il nostro riporta nel c. IX (« cum in sacris « deorum ea pro victimis thure libaret »), è già in Giovanni e prima ancora nel *Liber Faesulanus* (ed. Alvisi, pag. 268): « Et quia prius libatum fuit in ea ex thure ad similitudinem « quod oblatum fuit a Magis praedictis domino nostro Jesu « Christo, habens virtutem thus resistendi voluptatibus et « illusionibus daemoniorum, a loco ubi est illa Ecclesia usque « ad Penninos Alpes a thure fuit Thuscia nominata ».

Dei Greci Filippo conosce alla lontana Platone, del quale cita, come abbiam visto, la teoria intorno all'origine delle anime, e l'altra intorno all' *Annus vertens* ch' egli dice esser di trentaseimila anni, mentre il Salutati, in una correzione marginale, lo fa di quindicimila (1).

Noto dovea essergli pure il *Chronicon* d'Eusebio nella traduzione di S. Gerolamo: egli però non lo cita mai direttamente, ma solo una volta colle parole del Boccaccio. (2), che se ne servì largamente nella determinazione del tempo, in cui Dardano occupò la regione da lui poi detta Dardania, (trentesimoquinto anno di Mosè, tremila settecento trentasettesimo anno del mondo). Probabilmente però se n' è servito anche lui, poichè il Villani molta cura si dà dei dati cronologici, per i quali la fonte più sicura e diretta era appunto Eusebio, specialmente per la storia sacra, per la quale più raramente poteva adoperare le Genealogie del Boccaccio. Ad Eusebio, ad es. pare che si attenga il Villani nel principio del cap. II, ove dice che dalla creazione del mondo fino al cen-

---

(1) E lo stesso Coluccio, scrivendo a Giuliano Zonarini (*Epistolario*, ed NOVATI, I, 32) avea già discorso di tale opinione degli antichi, esprimendosi così su Platone : « Quod « et Plato dicitur sensisse revolutioni omnium certa anno- « rum millia deputando, quae tamen aliqui pauciora, aliqui « plura posuerunt ».

(2) *De Genealogia deorum,* c. VI, l. I. L' opinione d' Eraclide intorno al nome di Roma derivante da Rome, troiana fatta schiava da alcuni Greci che, venuti sulle spiagge tirrene, furono da lei consigliati a porvi lor sede, e quella di Agatocle che Rome fosse figlia di Ascanio, il Villani le conosce dalle parole di Solino (c. I).

tesimo anno di Mosè, quando le acque del diluvio si ritirarono, corsero due mila dugento trent' anni (1).

Dei latini gli sono specialmente familiari Solino e Paolo Orosio; giacchè sì il primo, per l' indole enciclopedica del suo lavoro, sì il secondo, per il modo compendiario di narrazione storica, dovevano esser fonte più agevole e preferita a uno studioso non ancora abbastanza libero dai manchevoli sistemi medioevali. Da Solino, ch' egli chiama « auctorem emendatissimum » riporta nel cap. I due passi del l. I delle Collectanea intorno all' etimologia del nome *Roma* (2), sul quale argomento lo stesso scrittore latino è anche citato dal Boccaccio (3); nel c. VIII ne riporta le parole a proposito dei due Sicani e della Sicania da uno di essi nominata; nel c. IX cita la sua autorità sulla fondazione di Agilla (4) per opera dei Pelasgi che primi avrebbero introdotto le lettere nel Lazio: da Solino (5) è tratto pure quanto riguarda i trionfi di Romolo, nel c. X; e nel

(1) In Eusebio, l. I, il diluvio è posto nell' anno centesimo primo di Noè, « primo de mensis » e a 2242 anni da Adamo. La stessa data ha Cassiodoro (*Chronicon*, Praefatio, in Roncalli, *Vetustiora latinorum scriptorum Chronica*, Padova 1747, pag. 161).

(2) Ed. Mommsen, Berlino, 1794, § 1-7. pag. 3-4, e § 17, pag. 5.

(3) *De Gen. deor*, l. VI, c. 56. Su Solino nel Boccaccio V. Hortis, *op. cit.*, pag. 232, 384, 434 seg., 520.

(4) *Collect.* II, 7 (Ed. cit., pag. 32): il Villani ha *Agillinam*, che è in qualche codice meno autorevole di Solino.

(5) *Collect.* I, 20 (ed. cit. pag. 6).

c. XIV il Villani si contenta di riferire su Cesare le lodi che ne fa lo scrittore latino (1).

Per quel che concerne più da vicino alla storia romana, il Villani si serve principalmente di Paolo Orosio, e in ciò egli si mostra molto più addietro del Petrarca, che pochissima importanza attribuiva a quello storico, e del Boccaccio che nella sua *Genealogia* lo cita due volte soltanto (II, 22 e VII, 41) (2). In tal modo il progresso che dai due più illustri eruditi del Trecento era stato fatto nell'apprezzamento critico di alcuni autori dell'antichità, andava perduto per il nostro, che ritornava alle predilezioni della vecchia e facile erudizione medievale e chiamava l'Orosio « romanus civis testis candidissimus veritatis ». (c. X). Dal tardo storico di Roma egli riporta nel c. I. le parole riguardanti la fondazione dell'Urbe (3): ma più ampio uso ne fa nel c. X, nel quale *sub epithomate* traccia la storia delle imprese romane fino alla congiura di Catilina, e lo cita per l'anno della distruzione di Troia (4000 a. circa dopo la creazione del mondo), riferendosi forse ai due passi del l. I, 1, § 4-6, e II, 4, § 1 delle storie di Paolo, dal confronto dei quali risulta che questi, ponendo fra Adamo e Nino a. tremila cento ottantaquattro e fra Nino e la nascita di Cristo a. duemila e quindici, e dicendo che Roma fu fondata quattrocento quattordici anni

(1) *Collect.* I, 106-107 (ed. cit. p. 27).

(2) Hortis, *op. cit.*, pag. 475.

(3) *Historiarum adversus Paganos* l. II. (Ed. Zangemeister. Lipsia 1889, pag. 35).

dopo la distruzione di Troia, viene a porre questo avvenimento quattromila e trentatre anni dopo la creazione del mondo (1). Un altro passo riporta più giù dal C. V delle *Historiae*, testualmente, poi continua con parole poco diverse da quelle dell' Orosio.

Ancora nel c. XIV è riportato il c. 7, § 1 del l. VI delle *Historiae*, intorno alla legge Vatinia per la quale Cesare otteneva nel 683 la Gallia Transalpina, la Cisalpina e l' Illirico. Nel c. XVI riferisce l' opinione di Paolo che Radagasio fosse colle sue milizie stretto da Onorio sulla cima dei monti fiesolani (2) e ne riporta poi alcuni paragrafi, (3) con qualche lieve variante (4); da Onorio (5) ha pure tratto il Villani il brevissimo compendio della storia dei barbari da Atalarico a Vallia. ch'egli aggiunse in margine al c. XVII (6).

Talora, anche senza nominarlo, ne ripete le frasi: come Paolo, chiama Tullio Ostilio « rei militaris institutor » (7) e il « flagitium adulteratae « Lucretiae » (8) cambia lievemente in un « adul- « teratae Lucretiae scelere ».

---

(1) *Histor.* l. II, 4, § 2-8.

(2) Ed. ZANGEMEISTER, VII, 37, § 13.

(3) l. VII. 37, § 4-5 e 12-17.

(4) Per es. un *siquidem* per *quidem* (*Histor.*, loc. cit. § 12).

(5) l. VII, 40, § 1-3 e 43, § 2-14.

(6) Sa pure che Orosio compì l'opera sua al tempo della guerra di Vallia con Onorio, com' egli potè arguire dai § 15-18 del c. 43 del l. VII. Il Villani conosce anche Paolo Diacono poichè al XVII aggiunse nel margine destro queste parole poi cancellate: « Vide Paulum Dyacanum qui scripsit post Paulum Orosium » (carta 13).

(7) *Histor.*, II, 4 (ed. cit. pag. 9).

(8) Ibid. § 12.

L'altro storico latino adoperato dal Villani è Sallustio che il Boccaccio invece, pur avendolo letto, non cita che rarissimamente e sempre per via di Servio (1). Filippo ne conosce almeno la Catilinaria, della quale nel c. I riferisce due luoghi, intorno alla fusione secondo Sallustio anticamente compiutasi fra i Troiani venuti in Italia e gli Aborigeni, e sulle ragioni per cui in Atene, a differenza di Roma, fiorì per tempo la storia (2): di lui poi naturalmente si serve narrando (c. XI) la congiura di Catilina per il quale ripete persino le frasi sallustiane: « vir nobilis « sed animi vasti et inexplebilis ».

Anche Valerio Massimo fu, com'è noto, molto in voga nel medio evo, poichè la forma aneddotica dell'opera sua e la ricchezza dei fatti particolari riguardanti gli uomini illustri dell'antichità dovevano prestarsi ottimamente alle tendenze moraleggianti della storia e in genere dell'erudizione in quel tempo. Lo stesso Boccaccio lo ebbe autore prediletto e lo adoperò moltissimo nel *De casibus* e anche nel *Commento* (3). Il Villani lo cita una volta, nel c. X, riportandone l'opinione che Romolo fosse dai padri coscritti lacerato nella curia (4), accanto a quella di Paolo Orosio, che il re fosse scomparso « apud Capreae paludem ». Livio non è mai adoperato da Filippo, che pur

---

(1) Hortis, *op. cit.*, pag. 415 e 471.

(2) *Bellum Catilinae*, c. 6 e 8.

(3) Lez. XV, ed. Le Monnier, v. I, pag. 375, e Lez. XVI, ibid. pag. 383 e pag. 389. V. Hortis, *op. cit.*, pag. 428 seg.

(4) *Dictorum et factorum memorabilium* l. V, c. 3, § 1 (Ed. Kempf, Lipsiae, 1888, pag. 234).

avrebbe potuto farlo con grande utilità nei capitali ove si ferma a trattar della storia di Roma, mentre è citato dal Salutati in una nota al c. IX; prova anche questa della deficienza della cultura classica nel Villani, almeno al tempo che scriveva il *De origine.*

Dei poeti latini, in questa prima parte del suo trattato, egli non nomina che una volta Stazio, nelle fine del c. II ove, spiegando l'origine del culto degli dei, riporta il verso della Tebaide:

« Primus in orbe deos fecit timor.... » (1).

Virgilio è citato nei capitoli VIII e IX, dove è riportato il saluto d' Acate all' Italia (2) e dove pare derivata dallo stesso poeta la leggenda della morte d' Enea sommerso nel fiume Numicio (3). Neppur molto scrupoloso e preciso e il Villani nel riportare le opinioni degli antichi autori, ch' egli del resto rarissimamente discute, contentandosi spesso di citarne senz'altro i passi

---

(1) *Theb.* l. III, v. 661 (V. STATII *Opera*, ed. BUBNER, 1840, pag. 613).

(2) *Aeneid.*, l. III, v. 523 (Ed. THILO 1886, p. 143).

(3) Le due altre opinioni intorno alla morte di Enea erano quella derivante dalla testimonianza di Catone riportata da Servio, che, cioè Enea, venuto a singolar tenzone con Lavinio, l' uccidesse e poi non comparisse più nella battaglia, e l' altra, che fosse ucciso da Turno presso il Numicio, come si volle erroneamente ricavare dai vv. 615-620 del l. IV e dai vv. 46-49 del l. X dell' Eneide, e dalle parole di Venere a Giove nelle Metamorfosi d'Ovidio (l. XVI, vv. 570 seg.). Son tutte riportate dal Boccaccio, *Geneal.*, l. VI, c. 53 (v. trad. del Betussi, Venezia 1569, pag. 112 seg), dal quale forse attinse il Villani.

per intero. Gli errori più gravi li commette nella cronologia: nel compendio della storia dei barbari da Atalarico a Vallia (c. XVII), pone il saccheggio dato da Alarico a Roma nel 1363 dalla fondazione della città, citando l'autorità dell'Orosio, che lo pone invece nel 1164 (1).

I passi dello stesso autore, che sono riportati dal Villani, han subito nel testo qualche modificazione e parecchie corruzioni di nomi proprî, talora con alterazione del senso, (2) sebbene alcuna volta tali difetti possano forse dipendere dai codici di cui si serviva il Villani. Altre volte, non comprendendo la parola adoperata dal classico che ha sott'occhio, egli la corregge liberamente; e di parrecchi sforzi fatti successivamente dal Villani per emendare a suo modo un luogo di Solino abbiamo un curioso esempio nel c. I, ove, trovando nel testo ch'egli riporta: « Romae vocabulum ab Evandro primo datum cum oppidum ibi *offendisset* » e non comprendendo quell'*offendisset*, corregge prima in *extruxisset*, poi in *exten-*

(1) *Histor.*, l. VII. 40, § 1-3. Così crede che Paolo Orosio ponga la fondazione di Roma 4453 a. dopo la creazione del mondo, mentre in realtà dal computo dello storico latino risultano 4447 anni; e, nel c. I, i 414 anni corsi, secondo l'Orosio, tra la distruzione di Troia e la fondazione di Roma, diventano 454 nella citazione del Villani.

(2) Nel c. X il « Caeninensium oppidum » di Paolo diventa « Ciriaensium oppidum »; e nello stesso cap. il luogo dell'Orosio ove si parla di « Perpenna in Liguria et post cum Sertorio in Hispania » (l. V. 24, § 15) è mutato così: « Perpenna in Liguria et post eum Sertorius in Hispania ». Nel c. XIV la legge Vatinia, di cui parla Orosio nel l. VI 7, § 1, diventa una legge *Vaccinia*.

disset e infine in *ampliasset*.. Se dunque nessuna importanza ha questa prima parte del trattato del Villani per la materia esposta, anche meno valore ha essa per il metodo piuttosto disordinato in essa seguito e per l'uso poco sapiente, talora anzi affatto ingenuo e trascurato onde l'autore si serve delle poche fonti che la ristretta coltura classica (1) poneva a sua disposizione. Un piccolo

(1) Ben più vasta appare la cultura di Filippo nel *Commento*. Quivi, oltre a molti passi della Bibbia, cita S. Agostino (*De aetate Jerusalem*) nell'Introduzione c. II, nel c. XVI (*De civitate Dei*), nel comm. ai vv. 53, 78, 91, 126; S. Gerolamo nel comm. al v. 73, S. Gregorio (*Moralia*) nell'Intr., c. II; lo Pseudo-Pilato (*lettera a Tiberio* riportata da Eusebio) nell'Intr., c. XVI; Bernardo nell'Intr., c. XVI; Giuseppe Ebreo nel comm. al v. 6; Omero nell'Intr., c. XI e XVII; Platone nell'Intr., c. XIV e comm. ai vv. 73 e 131; Aristostele nell'Intr., c. XIV (*De anima* e *De animalibus*), nel comm. ai vv. 1, 7, 57 (*Etica*), v. 114 (*Retorica*), v. 68 (*Etica*); Darete frigio nel comm. al v. 73; Esopo nell'Intr., c. XXI; Terenzio nel comm. ai vv. 1, 5, 49, 91; Cicerone nel comm. ai vv. 4, 54, 67, 114; Virgilio (*Eneide*) nell'Intr., c. XI, XIV, XV, XVII, XVIII, XVI e nel comm. ai vv. 4, 14, 46, 73, 101; Orazio nell'Intr., c. VIII e nel comm. ai vv. 30, 55 (*Epistole*), nell'Intr., c. X e comm. ai vv. 68, 82 (*Arte poetica*), nel comm. ai vv. 66 segg. (*Odi*) e al v. 73 (*Satire*); Ovidio nel comm. ai vv. 5 e 106, nel comm. al v. 34 (*Metamorfosi*) e al v. 62 (riporta un verso della *Nux*); Seneca (*Tragedie*) nell'Intr. c. X e XVII; Stazio nell'Intr., c. XIII e XVII, e nel comm. al v. 5; Lucano nell'Intr., c. XV e XXI e nel comm. ai vv. 47 e 106; Persio nell'Intr., c. XXI; Giovenale nel comm. al v. 73; Pomponio Mela (*Cosmographia*) nell'Intr. c. XVII; Servio nell'Intr. c. XXI e nel comm. ai vv. 70 e 107; Macrobio (*Sul sogno di Scipione*, nell'Intr., c. XXI); Valerio Sorano nel comm. ai vv. 73 e 131; Claudiano (*De raptu Proserpinae*) nell'Intr. c. XVII; Fulgenzio Planciade nel comm. al v. 73; Moyses Ben Maimon nell'Intr., c. XX. Il passo di Maimonide qui

tit do alla considerazione del lettore ha il *De Origine* solo per le tracce che in esso vi sono delle *Genealogie* del Boccaccio. Per l'insigne suo concittadino il nostro erudito mostrò sempre la più grande ammirazione, e qui nella prima parte

---

citato e che il Cugnoni non ha saputo additare, è nella prefazione della *Directio Perplexorum*. (V. Trad. del Buxtorfio. Basilea 1629, pag. 7). E giacchè mi si porge l'occasione, posso indicare qualche altra fonte del Commento; ciò che il Villani dice, nel 1.° Cap. dell'Introduzione, della predicazione, è una copia del passo d'Innocenzo III nella lettera ad Arnolfo abate Cistercense (V. *Opera*, Coloniae, apud Maternum Cholinum, 1575, t. I, p. 1), ch'egli però non cita. E le parole che il Villani riporta da S. Bernardo, sono un adattamento di quelle che si leggono nel c. IV delle *Meditationes piissimae de cognitione humanae conditionis* (V. *Opera*. Parisiis, 1690, t. II, col. 324).

Nel comm. al v. 73 (Ed. Cugnoni, pag. 161) il Villani riporta dalle *Genealogie* (l. XIX) la definizione veramente bella della poesia: « Poesis, quam negligentes abiciunt et ignari, « est fervor quidam exquisite inveniendi atque dicendi, seu « scribendi quae inveneris; que, ex sinu dei procedens, pau- « cis mentibus, ut arbitror, in creatione conceditur ».

Se e quanto il Villani conoscesse il greco non possiam dire: se qualche cosa egli ne apprese, ciò non sarà stato che negli ultimi anni della sua vita e probabilmente dopo la venuta del Crisolora a Firenze, che fu nel 1396. Certo il Salutati non conobbe quella lingua poichè, già vecchio, non ebbe la forza di mettersi all'ardua impresa neppur sotto la guida del dotto greco ch'egli principalmente avea fatto chiamare a insegnare nello studio fiorentino (Voigt, I, 226). Molto probabile è invece che la conoscesse Tedaldo della Casa, l'altro intimo amico di Filippo, che da lui potè riceverne qualche nozione. (V. Voigt, II, 104). Fra i tre o quattro studiosi di greco che il Petrarca, nell'*Epist.* XXIV, 12, del 9 ottobre 1360, dice esservi a Firenze, il Baldelli (che il Voigt dimentica di citare fra i più recenti *divinatori* del segreto contenuto nell'epistola petrarchesca, cioè il Tiraboschi, il Fracassetti e l'Hortis), ri-

dell' opera egli lo loda « accuratissimus perscru-« tator » degli antichi miti (c. VIII): da lui prende la genealogia e la cronologia dei re d' Alba e dei primi re di Roma aggiunte al c. IX, con qualche errore di tempo anche qui. Pure rispetto al Boccaccio si comporta con una certa libertà: da lui s' allontana considerando Nicostrata come moglie d' Evandro, mentre il Certaldese, d' accordo in ciò con Solino (*Collectanea*, I, 10), la crede moglie o nuora dell' Arcade Pallante e madre d' Evandro, citando l' autorità del suo enigmatico Teodosio (che par sia Paolo Perugino) e di Leonzio Pilato. Anzi nel c. VIII Filippo s' attenta a discutere l' opinione del suo maestro, secondo il quale Dardano, il maggiore tra i figli di Corito e di Elettra, venuto a contesa col fra-

conosce anche Tedaldo: v. *Vita del Boccaccio*, Firenze 1806, pag. 258, n. 1. (Il GRADENIGO non parla nè di Tedaldo, nè del Salutati, nè del Villani nella *Lettera intorno agl' Italiani che dal sec. XI insin verso alla fine del XIV seppero di greco*, 1743, contenuta nella *Miscellanea di varie operette* del LAZZARONI, Venezia 1744, t. VIII). Nel *Commento* il Villani cerca mettere in mostra qualche sua più o meno errata cognizione di greco: fa derivare (*Introduzione*, c. XVIII, pag. 67) *abyssus* da *sine* e *bisse* « quod apud egiptios genus est candidissimi « lini; unde sine candore interpretatur, scilicet tenebrosus » (etimologia diversa da quella che ne dà il Boccaccio, *Commento*, Lez. prima, Ed. Milanesi, 1863, pag. 101); *giorno* da « *geos* grece, latine *terra*, et *orno* latinum: dictum sic quod « dies est ornatus terrae »; « *epanpafia* » (forse v' è qui corruzione nel testo) « idest intentio, ut: libera me et eripe me » (pag. 146); *Ilione* da « *yle* materia confusa et informis » e « *on* dominus » (pag. 169); *ironia* da « *iro*, quod est *levo*, « quia debemus levare, vel deprimere vocem » ovvero da « *yros* quod est *intrico* ». (pag. 174).

tello Iasio per la successione al trono e uccisolo, per fuggire l'odio del popolo si recò a Samo e di lì nella regione che da lui fu poi detta Dardania (*Geneal.* l. VI, c. 1): il che al Villani non persuade « cum parum credibile videatur minores natu fratres oblicteratis mediis cum maiore « piissimo, ut fertur, et religioso de regno asperrime dimicasse, nec sane conveniunt cum pa« tre pio parricidium et ex-secratio dira fraterni « cruoris » e gli par preferibile l'altra opinione per la quale, alla morte di Attalo, sorta contesa tra i figli maggiori di lui e affidatane la decisione all'oracolo d'Apollo, Italo fu fatto re di Fiesole e di Corito, mentre Dardano, dovendo, come gli altri fratelli, cercarsi una sede straniera, si recò a Samo e di lì nella Troade.

Ma ciò che di più importante il Villani ha preso dal Boccaccio, e precisamente dalla sua dotta opera sulla mitologia pagana (1), è quel concetto nel quale gli dei antichi altro non erano che uomini dotati di certe virtù eminenti, i quali la credulità degli uomini aveva divinizzati e il cui culto era sorto ed era stato perpetuato dal timore e dalla speranza di renderseli benigni. In tal modo per il nostro, come per il Boccaccio (2), Giove è un Lisania, arcade, uomo giustissimo, che ebbe quel nome dai più antichi

(1) Sulla forma *Genologie*, più tarda, v. l'opera recente dell'Hecker, *Boccaccio-Funde*, 1902, pag. 162, n. 1. Anche nello scrittoio di Cosimo dei Medici v'erano le Genologie deorum, (V. Pintor, *La libreria di Cosimo dei Medici*. Firenze, 1802, pag. 13).

(2) *Genealogie*, l. II, § 1.

Ateniesi per aver insegnato agli uomini selvaggi e incolti il viver civile (c. III): e Apollo non è che il rappresentante d'una generazione di Apolli, cioè di uomini che primi professarono la medicina e furono ornati di straordinaria sapienza (1). Al sorger poi dell'idolatria il Villani chiama complici i poeti i quali, per adulazione ai potenti, avrebbero rappresentato dei semplici mortali come divinità e avrebbero colpito l'imaginazione dei popoli colla meraviglia delle loro invenzioni: sicchè qui parrebbe ch'egli, insieme con altri superstiziosi avversarî dell'antichità ed esagerati fautori del Cristianesimo, condannasse tutta la poesia pagana che nell'Introduzione al *Commento* invece egli scusa e difende, trovandosi pienamente d'accordo col Boccaccio: a sciogliere la quale difficoltà e a spiegar l'apparente contraddizione gioverà pensare che qui nel trattato latino Filippo non vuol già parlare dei grandi monumenti dell'antica poesia ch'egli venerava come preziosa eredità del pensiero e dell'arte classica fioriti in un tempo che una religione già v'era e aveva compenetrato di sè le idee e i costumi del popolo, ma vuol riferirsi ai tempi primitivi, favolosi, nei quali la mala fede dei primi poeti contribuì, secondo il suo pensiero, ad accender la fantasia nella creazione di dei e di miti. Dell'altra tendenza, invece, anche più giusta, del Boccaccio, che può dirsi naturalistica, a spiegare il sorgere dei miti come divinizzazione o umanizzazione di fenomeni naturali, per quel-

(1) *Geneal.*, l. III, v. *Apollo.*

l' attitudine dell'uomo, che il Vico intuirà profondamente, a porre un'anima in tutto ciò che lo circonda, rendendo tutto simile a sè: d'una tale tendenza non v'è traccia nel Villani. La cui opera dunque nella sua prima parte non ha quasi nessun interesse né come opera erudita nè come opera storica, poichè vale poco più d'una compilazione di leggende medievale; ma una piccola, accidentale importanza ha solamente perchè ci offre l'esempio d'un seguace, per quanto forse inconscio, di quell'evemerismo (1) che non era trovato del Boccaccio, ma la cui risurrezione e l'applicazione è pure un segno di quel mutato indirizzo del pensiero umano che trionfò col Rinascimento.

IV.° Le Vite.

Le vite degli uomini illustri di Firenze (2) formano la parte più interessante dell'opera del Villani che ad esse diede le sue massime cure. Egli stesso nel proemio ci dice che dallo studio

(1) V. Hortis, *Studi sulle opere latine di G. Boccaccio*, p.

(2) Il Monaldi (*Istoria della nobiltà fiorentina*, nel ms. Mgl. III. 3. 151, c. 22), fa confusione tra Matteo e Filippo dicendo: « e similmente Filippo e Matteo ambedue istorici e l'*ultimo* « scrisse la vita degli uomini illustri ». Vespasiano da Bisticci par che non conosca nè la Cronica di Matteo nè le Vite di Filippo, poichè nella vita di Poggio Bracciolini, detto che Giovanni Villani « iscrive una istoria universale volgare « di tutte le cose occorse in ogni luogo, e con queste mescola « le cose di Firenze, occorse in ogni tempo », aggiunge che « il medesimo fece Filippo Villani, seguitando Giovanni Vil-

di Dante fu tratto a stendere, come son soliti fare tutti i commentatori, un breve trattato della vita e dei costumi del grande poeta; e che da questo proposito rampollò in lui il desiderio d'allargare il campo dell'opera sua e di mostrare in brevi tratti le glorie che ornarono la sua città così in tutti i rami del sapere, come nella guerra e nella politica. Egli distribuisce gli uomini illustri fiorentini compresi nella sua raccolta sotto tredici rubriche: I De poetis, II De theologis, III De iurisconsultis, IV De phisicis, V De histrionibus, VI De semipoetis, VII. De astrologis, VIII De musicis, IX De pictoribus, X De rhetoribus (1) XI De viris rei militaris famosis,

« lani. Loro soli sono quelli che l'hanno illustrata colle isto« rie hanno iscritte ». (V. *Vite di uomini illustri del sec. XV, rivedute sui manoscritti da* Lodovico Frati, Bologna. 1893. v. II, p. 209). Il Zeiller (*Historici, Cronologi et Geographi celebres*, Ulmae 1652, p. II, p. 156) dei Villani non conosce che Giovanni, il quale, secondo lui, compose « Chronicon Neapolitanum », *stampato a Napoli nel 1625*!

(1) Non deve far maraviglia che il Villani includesse anche i buffoni, quando si pensi al grande onore in cui erano tenuti presso le corti dei signori già nel secolo XIV (tanto che il Gonnella fu coronato) e specialmente nei due secoli seguenti (V. Burckhard, *La civiltà del secolo del Rinascimento*, t. I. p. 212 ogg.. — D'Ancona, *Il teatro Mantovano nel secolo XVI* in *Giornale storico*. v. V. p. 25 ogg. e Luzio, *La morte d'un buffone* in *Gazzetta di Mantova* (a. XXIII, 1885, n. 265, particolarmente per gli onori resi al Mattello). E, oltre ai recenti studî del Gabotto, del Bertoni e d'altri sui buffoni, v. quanto già intorno a loro e specialmente al Gonnella scriveva il Muratori in *Antichità italiche del medio-evo*. Dissertaz. XXIX). Del resto in fine della brevissima rubrica il Villani dichiara di non volere empire il suo libro delle gesta dei buffoni.

XII De Nicola Acciarolo. XIII De Johanne et Matthaeo historiographis. Il Villani dunque, importa notare, distingue i poeti dai semipoeti: distinzione che non consiste, come vorrebbe il Geiger (1), in ciò che i secondi sono per il nostro storico coloro che scrissero parte in prosa parte in versi, o che, oltre ai loro lavori di professione, scrissero anche poesie, ma solamente latine: basta pensare che fra i poeti il Villani pone Dante, Petrarca, il Boccaccio, il Salutati, Zanobi da Strada e Claudiano, che scrissero, almeno i primi quattro, opere importanti e in prosa e in verso, mentre pone tra i semipoeti Guido Cavalcanti, Fazio degli Uberti, Arrigo da Settimello, Francesco da Barberino, Domenico Silvestri, dei quali almeno il primo e il terzo non rispondono alla definizione del Geiger. Neppure credo sia fondamento della distinzione l'argomento di cui trattarono o piuttosto l'intento coi quali quei poeti scrissero le opere loro: chè infatti tutta la categoria dei semipoeti, a eccezion forse del Silvestri, può sembrar così all'ingrosso costituita d'uomini la cui poesia ha in gran parte carattere filosofico o morale. Ma, senza dir della poca precisione che avrebbe codesta divisione stabilita dal Villani, si oppone a tale interpetrazione il concetto ch'egli ha della poesia dantesca: chè nel c. XIX dell'Introduzione al *Commento* (2) egli afferma: « Et sane *solum de mo-*

(1) *Rinascimento e Umanesimo in Italia e in Germania*, ed. cit. p. 104.

(2) Ed. Cugnoni p. 69.

« *rali* inferno, in quo versamur, sensisse et tractasse poetam plusquam certum est »; e d'altra parte dice che Guido Cavalcanti, nella canzone *Donna mi prega perch' io voglia dire*, « mirabili- « ter et physice de amore tractavit » ch'egli vi parla « de amore venereo », il quale non potea esser per lui argomento d'alta poesia morale (1). Nella vita di Dante, Dino Frescobaldi è detto anche lui da Filippo *semipoeta*, mentre il Boccaccio, nel medesimo racconto che il Villani ha preso da lui, lo chiama *dicitore per rima* o *dicitore in rima* (2): una tale denominazione, che qui è traduzione di quella comunemente adoperata a designare i poeti lirici volgari, è poi dal Villani presa in un significato più ampio, a indicare coloro che in qualunque lingua scrivessero e di qualunque materia trattassero, non seppero essere abbastanza poeti, non seppero elevarsi fino a una certa eccellenza. Non dunque un esagerato esclusivismo, come crede il critico tedesco, consigliò a Filippo quella distinzione, ma piuttosto l'alto concetto in cui egli aveva la poesia, nella quale occorrerebbe essere sommi per meritare il nobilissimo titolo: concetto che ci ricorda il « Mediocribus esse poetis ecc. » d'Orazio.

Che se egli relegò tra i semipoeti Guido Cavalcanti, ciò deve forse attribuirsi al giudizio poco esatto ch'egli portava del pensoso poeta del dolce stil nuovo e al quale forse non dovevano essere estranee delle considerazioni d'or-

(1) Ed. Cugnoni p. 129.

(2) *Commento*. ed. cit. I, p. 60, e II, p. 131.

dine morale e religioso. Nè minor maraviglia deve fare a noi moderni il vedere classificato, tra gli altri sommi poeti, un Zanobi da Strada: ma non deve farsi una colpa al Villani se seguiva in ciò l'opinione dei suoi contemporanei che crearono una fama, poi svanita, intorno al mediocre verseggiatore il quale dalle mani di Carlo IV, « il re barbaro », come lo chiamava il Petrarca, aveva ricevuto la corona, trovandosi così posto accanto al più gran genio poetico dei suoi tempi. L'amore dell'antichità e la difesa delle idee nuove fruttarono a Zanobi tanta riputazione; e per giustificazione del Villani basterebbe il fatto che il Petrarca medesimo fu amico e lodatore dello Stradino e che il Boccaccio, nella lettera a Giacomo Pizinghe (1), lo poneva, come cultore degli studi classici, a lato di Dante e del Petrarca.

Del resto tale denominazione adoperata da Filippo per i poeti minori non è isolata ed ha un riscontro nella didascalia del cod. laur. pl. XLI, 19 (c. 2r) del Dittamondo, ove Fazio degli Uberti è detto *quasi poeta*: nè è escluso il caso che colui il quale scrisse la didascalia pensasse al Villani, poichè ne ripete approssimativamente il concetto (2).

---

(1) Ove con grande ampollosità di frasi lamenta anche lui che l'impiego a corte avesse impedito a Zanobi di cogliere altri allori nel campo delle lettere (V. la lettera in Baldelli, *Rime di G. Boccacci*, p. XLII).

(2) « Quem (librum) ferunt aliqui praeoccupatum morte « minime perfecisse..... Multa siquidem in eo opere deducta « sunt, quae ad materias varias per temporum atque regio-

Fra i teologi è compreso Roberto dei Bardi; fra i giureconsulti Cipriano, Accorso, Francesco d'Accorso, Giovanni Andrea, Dino di Mugello; tra i fisici Dino del Garbo, Torrigiano, Tommaso del Garbo; fra i retori Brunetto Latini e Bruno Casini; fra gli Astrologi Paolo Geometra e Taddeo fisico; fra i musici Francesco Landino detto il Cieco e Giovanni Bartolo; fra i pittori Cimabue, Giotto, Maso e Taddeo; fra i buffoni Gonnella, Lippo, Donnellino, Gello, Saoneta e Dolcibene; fra i guerrieri Lucerio, Farinata degli Uberti e Guido Guerra. Una piccola prefazione precede alla rubrica dei semipoeti e un'altra a quella dei guerrieri famosi; l'operetta è terminata da una *Conclusione* che viene dopo le vite dei due Villani, e infine si legge una lettera di chiusa al supposto Eusebio.

Nelle vite del Villani si nota anche più spiccato l'intento morale. La storia non poteva ancora essere concepita che come la regolatrice della vita pubblica e privata, come una galleria ove i posteri potessero contemplare uomini e fatti egregî ed esserne infiammati a nobili imprese. Già nel primo fiorire del Rinascimento,

« num distinctiones historica veritate pertinerent, quaeve « cosmographiam abunde complerent; multa insuper continet « eloqui gratia perlegenda » (VILLANI, Vita di Fazio). E la didascalia: « Questo libro fece e compuose Fatio degli Uberti « valentissimo huomo e fu *quasi poeta* e il decto libro si « chiama il Fatio e puotesi dire sia una Cronica imperochè « con brevità tratta di tutte le novità del mondo, inchiudendo « in esso molte istorie poetiche. Non mostra compiesse detto « libro imperochè morì ». (V. RENIER, *op. cit.* p. CCVII).

da cui solo più tardi dovea sorgere il modo sereno e obiettivo di considerare la storia come esposizione e critica coscienziosa del passato, il Petrarca non ne aveva un concetto molto diverso da quello comune nel medio-evo, sebbene la trattasse con ben altra conoscenza e altezza di vedute, come comportavano la sua mente elevata e la sua dottrina profonda. Nella prefazione al *De viris illustribus* egli giungeva ad affermare severamente che non altro è il fine dello storico se non « illa persequi quae vel sectanda legentibus vel fugienda » e che chiunque abbia esorbitato da questi confini « sciat se alienis finibus « errare » (1). Nello stesso modo intende la storia Filippo, lo scopo del quale è, com' egli dice espressamente, rialzare i suoi concittadini dalla corruzione ch' egli in più luoghi lamenta. Ma pure in tale identità di convincimenti, ch'erano prodotto necessario dei tempi, si scorge la maggiore altezza e l' universalilà degl' intenti del Petrarca di fronte a quelli del minor suo contemporaneo: chè il primo rivolgevasi in generale agli uomini tutti, a cui doveva riuscire di massima efficacia educativa lo studio dell' antichità, e di tutti i tempi e di tutti i luoghi aveva per un momento, nella solitudine di Valchiusa, formato il proposito di raccogliere le figure più insigni e farne come un monumento delle glorie dell' umanità ed eccita-

(1) *De viris illustribus*, ed. Razzolini, Bologna 1874, v. I, p. 6.

mento perenne alla virtù (1): disegno grandioso e degno della vasta mente che lo pensò. In Filippo molto più modesto è l'intento, più ristretta la cerchia delle persone a cui utilità è rivolta l'opera sua, più esigua l'estensione e la mole di questa. Nel Petrarca senti già il cittadino del mondo, nel Villani ancora il cittadino del Comune, sicchè il suo moraleggiare è molto più simile a quello di suo zio Giovanni nel principio delle Cronache.

Un alito, infatti, di patriottismo sembra animar qua e là le biografie del nostro. Il suo animo si turba nel considerar l'immoralità e l'avvilimento in cui è caduta la vita pubblica fiorentina; e mentre disprezza la nobiltà dei natali e condanna l'alterigia dei grandi che avevano un tempo governato la repubblica nel sangue delle lotte fratricide e vera nobiltà stima invece quella delle opere e degli studî, secondo l'altissimo concetto di essa che il Rinascimento ebbe il merito di portare in onore, rimpiange però ed ammira la gentilezza dei costumi dell'antica nobiltà e deplora il prevalere d'uomini rozzi e vili che, parteggiando, si rendono potenti nello stato. Già il Boccaccio, nella lettera a Pino dei Rossi, inveiva contro « i ghiottoni, i tavernieri.... e gli « altri di simile lordura disonesti uomini assai, « i quali, quale con gravissima contenenza quale « con non dire mai parola, e chi con l'andare

(1) « Ex omnibus terris ac saeculis illustres viros in unum « contrahendi illa mihi solitudo dedit animum » (Lettere familiari, l. VIII, 3, in data del 5 maggio 1349).

« grattando i piedi alle dipinture... al timone di « sì gran legno in tanta tempesta faticante sono « posti » (1), e similmente il Villani disprezza i cittadini novizî, com' egli li chiama, gli *homines novi* i quali, « nuper ligone relicto, in urbem ir« repserant » (2) e loda Francesco da Barberino d' aver cercato di ridurli a costumi migliori, recando a memoria i nobili antichi ormai quasi spenti. Ma inutili furono — egli dice — al generoso uomo gli studî, poichè l' insolenza agreste, resa gonfia dalle ricchezze, gli fu sempre nemica: la qual cosa non deve far meraviglia, poichè — e qui le parole del Villani acquistan la fierezza dell' uomo che senta in sè la gentilezza del sangue — « obscure nati numquam laudent « colantque bonos mores, cum quibus ullo unquam « tempore convenire non possunt, sed auri cu« mulum, quo se aestimant nobilitari » (3). E ai suoi tempi dovea pur correre tristamente col pensiero il Villani, quando descriveva lo sdegno di Dante il quale fra gli altri vergognosi spettacoli della sua Firenze, vedea « repertitiis et nuper « urbi insitis civibus, veteribus pulsis colonis, ma« gistratus concedi » (4); mentre tracciando le figure di Farinata e di Guido Guerra che il canto del suo gran concittadino avea resi immortali, egli,

---

(1) Ed. Sonzogno, p. 327.

(2) V. *Vita di Francesco da Barberino.*

(3) Dell' arroganza delle genti di fresco venute dal contado e arricchitesi colle arti, le mercatanzie e le usure, e in generale dello stato della repubblica intorno al 1364 il Villani parla pure nel c. LXV della sua Cronica.

(4) *Vita di Dante* (GALLETTI, ed cit., p. 12).

discendente d'una famiglia di mercanti, sentiva viva l'ammirazione per quell'antica e gloriosa cavalleria toscana. Quanto, dunque, ai concetti morali e politici, che informano l'opera sua più importante, noi possiamo accostare Filippo alla generazione che lo precedette, a quella di Giovanni e di Matteo, amanti della gentilezza del vivere, ma nemici del pari della boria nobilesca e dell'arroganza turbolenta della gente nuova, e a Franco Sacchetti, il suo amico, che nella Canzone « Cari « signor colleghi » inneggiava a quei signori che tolsero il governo ai Ciompi insolenti e preferiva a tutti il regime mezzano:

« dal mezzo quasi mai non vien diffalta » (1).

Egli è insomma uno di quei pochi spiriti colti nei quali si restrinse, nei secoli XIV e XV, l'opposizione alle incertezze della mutevole politica italiana, temperando le nuove idee popolari col sentimento dell'antica nobiltà comunale (2).

Tale concetto della nobiltà, che il Villani sente come uomo e come fiorentino, è naturalmente accompagnato in lui da quello pure vivissimo della libertà e della dignità del carattere, in nome della quale riprende Fazio degli Uberti perchè « quaestus gratia tyrannorum atria fre- « quentavit, applaudebat vitae moribusque po- « tentium »: nelle quali parole non è da sentire, come fecero il Trucchi, il Carducci, il Sarteschi,

(1) R. Fornaciari, *Franco Sacchetti, ritratto letterario*, in *Nuova Antologia*, ottobre 1870.

(2) V. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, v. I, p. 173.

il Grion, della parzialità contro i ghibellini, ma piuttosto un giusto sdegno contro colui che esaltava il tradimento di Mastino II, che trafficava i suoi servigi con Luchino e Bruzio Visconti e amorevolmente consigliava a una liberalità, utilissima per lui, Galeazzo e Bernabò (1). In tali opinioni il Villani, che come storico e letterato ha quasi sempre bisogno di appoggiarsi a questa o a quell' autorità, è abbastanza indipendente, anzi talvolta il suo giudizio sale ad un' arditezza e prende una forma esplicita che non si ritrovano forse nello stesso Boccaccio. Così la scaduta dignità degli studi, ch' egli massimamente onora accanto alla gentilezza e probità dei costumi, gli fa pronunciare una severa sentenza contro la fede cattolica la quale, male intesa e pervertita, ha fatto cadere in basso gli studi liberali: « cum

(1) V. Renier, *op. cit.*, p. CLXXVII, ove difende su questo punto Filippo. Questi volle lasciare un' attestazione del suo disprezzo per i cortigiani anche nel citato Codice di S. Croce, ove, in una lunga nota apposta al c. 6. dell' Inferno (c. 12), si legge: « indegni siano di laude et fama.... quali sono li « buffoni e li omini di corte che per ghiottonare seguitano « le mense dei ricchi apparecchiamenti con inventioni e sot« tigliezze di motti e giuochi e sollazzi per rallegrare le « vivande ecc. »

Anche il Boccaccio, il maestro intellettuale del Villani, non seppe mai perdonare al suo grande amico, il Petrarca, il soggiorno presso i Visconti (V. Baldelli, *Vita*, l. II, p. 117, n. 1); e il suo odio pei tiranni manifestò in moltissimi passi del « De casibus virorum illustrium ». (V. Hortis, *op. cit.* p. 151, e il suo bel *Discorso per l' inaugurazione del monumento a G. B. a Certaldo*. V. pure Landau, op. cit. p. 413).

« fides catholica cepisset figmenta poetarum ut « rem perniciosam et vanissimam abhorrere » (1).

Molto raramente il Villani deroga ai suoi principî di moralità e di patriottismo per pure preferenze personali, nel giudicare degli uomini illustri; chè se all'ammirazione e alla stima da lui professate per Niccola Acciaiuoli non fu forse estranea la devozione di suo padre Matteo al gran siniscalco del regno di Napoli (2), esse sono però pienamente giustificate dalla sua gran fortuna, dal favore ottenuto presso i re e da quell'aria di liberale protettor degli studi ch'egli si dava, coltivando l'amicizia di Zanobi da Strada, del Boccaccio, del Petrarca. Il quale scriveva anche lui ammirato allo Stradino, parlandogli della visita che il magnanimo Nicola gli aveva fatta nel suo studio, dimenticandovi per poco le cure politiche. Quanto al piccolo cenno che Filippo fa di suo padre e di suo zio, egli lo pone modestamente in ultimo, dichiarando di aver differitopiù che ha potuto di parlar di persone, le cui lodi non possono non destar sospetto, e d'averlo fatto quasi a malincuore, solo per un debito di gratitudine alla loro memoria.

Il Villani poi si mostra scrupolosissimo nel distribuir le sue lodi e molto parco verso coloro la cui fama non sia ormai universalmente assicurata. Egli stesso dichiara di aver dovuto, con suo gran dolore, fare a meno di dare un posto a

(1) *Vita di Dante*, ed. GALLETTI, p. 8.

(2) G. CAPPONI, *Storia della Repubblica fiorentina*, I, p. 312: « È da notare che Matteo Villani appare a lui (Acciaiuoli) « molto devoto »; e Matteo lo dimostra nella sua Cronica.

un gran numero di degni suoi concittadini morti o viventi che ben meritarono degli studî, affinchè l'invidia degli uomini non lo accusasse d'aver ampliato il suo volume con falsi ed immeritati elogî; e fra i vivi che non abbiano già raggiunta la gloria solo eccettua Domenico Silvestri, che dà di sè le più belle speranze. Più spesso cerca il Villani, per un sentimento di reverenza quasi filiale, di moderar l'espressione che vorrebbe correr troppo vivace a condannar certi vizî vergognosi da cui furono macchiati uomini insigni per eccelse virtù, quali Brunetto Latini e Guido Guerra (1). Nel giudicar molti di questi uomini una grande influenza ha esercitata sullo spirito del Villani la sentenza che ne avea data l'Alighieri (2). Il quale, come diede le mosse alla composizione del libro, così ne è la figura predominante e ispiratrice.

Ciò nondimeno — bene osserva il Sundby — Filippo « dimostra sempre una certa renitenza « a riconoscer senz'altro per veri i giudizî pro- « nunziati dal poeta » e mostra anche rispetto a questo una certa libertà di giudizio, la quale si scorge nelle parole della vita di Francesco Accorso: « cui ignominiae false, ut puto, Co- « micus noster, famae infamiaeque spectator po- « tius quam veri exactor, videtur annuere, cum

(1) SUNDBY, *Brunetto Latini*, trad. di R. Renier. p. 21 sg.

(2) Tale importanza del nome e della figura di Dante nell'opera del nostro intese il Pelli quando scrisse (Elog. cit.): « Pare che con la medesima abbia avuto in idea di comporre una raccolta di esempi comprovanti i precetti « che aveva esposti, illustrando Dante ».

« velit ostendere insignes viros magnique prae-« conii persaepe vitiis turpibus laborasse quae « potius damnare videtur quam ipsos homi-« nes » (1). Ma tale ritenutezza non so trovare col Sundby là dove il Villani dice di Guido Guerra: « cumque omni bonitate conspicuus habere-« tur, uno solo vitio laboravit, silentio transigen-« dum, ni illum poeta noster Comicus hoc peccato notasset », nelle quali parole è piuttosto un sentimento gentile di rispetto verso la cavalleresca figura di Guido la cui colpa non vorrebbe manifestare se essa non fosse già rivelata per eterno nel poema di Dante (2). Dal quale deriverebbe pure il giudizio che Filippo porta sul colpevole epicureismo di Guido Cavalcanti, ma solo per una strana confusione che si fece tra Cavalcante, condannato da Dante, e il figlio suo (3). A tale influenza della fama paterna su quella di

---

(1) Il Sundby si serve del testo corrotto che ha un *ipsum* dopo *videtur* e non gli riesce chiaro: ma il Villani vuol dire che Dante, volendo mostrare sopratutto come i vizî abbiano una trista efficacia anche sugli uomini eccellenti, poco si cura di appurare la veracità della fama, sicchè egli riesce a condannare i vizî stessi più che gli uomini.

(2) Tal sentimento è sfuggito a Domenico Bandini il quale, nella vita del Guerra (*Fons memorabilium*), quasi copiando il Villani, dice: « Et vere fuisset omni laude dignus « ni Comicus noster Dantes eum sodomitico atque indicibili « peccato notasset ».

(3) Ma il Sundby sbaglia, a mio parere, quanto al verso dal quale sarebbe derivato l'equivoco. Domenico Bandini, dimostrar l'epicureismo di Guido, cita la testimonianza di Dante nel c. X dell'inferno. Ora non è possibile che il Bandini fosse preso da tale allucinazione da credere che tra gli eresiarchi fosse condannato non Cavalcante, ma Guido. L.

Guido accenna infatti in una nota il Muzzuchelli (p. 139): ma certo non priva di peso nel far cadere l'amico dell'Alighieri nella stessa condanna di Cavalcante fu la testimonianza del Boccaccio nella celebre novella del Decamerone e nel Commento alla Divina Commedia. Il giudi dizio su Farinata il Sundby lo deriverebbe da due luoghi diversi dell' Inferno: l'epiteto di *Epicureus* dal c. X e il seguito: « qui mollitie deli-

---

ragione dell'equivoco dev'esser piuttosto in qualche passo speciale. Quale?

Il Sundby crede sia il v. 60:

« Mio figlio ov' é, e perchè non è teco? »

Ora, come mai dalle parole di Cavalcante il quale si maraviglia che suo figlio non sia con Dante, una volta che questi visita l' Inferno *per altezza d' ingegno*, come mai poteva esser tratto il Bandini a creder Guido condannato da Dante per la stessa colpa che il padre? Lo stesso Sundby confessa che « non é facile lo spiegare questo equivoco ». A me pare invece che di tutte le parole pronunziate da Cavalcante e da Dante fra loro non possano aver dato luogo all' equivoco se non quelle:

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Io credo insomma che si debba veder qui un precedente dell'interpetrazione data dal D'Ovidio del *disdegno di Guido*. Il D'Ovidio stesso (*Studi sulla Divina Commedia* p. 170) dice che « su una testimonianza così secondaria » qual'è questa del Bandini « si può sorvolare », senza pensare che il Bandini cita Dante medesimo.

Così pure gli pare che la testimonianza di Benvenuto (« errorem quem pater habebat ex ignorantia, ipse conabatur « defendere per scientiam ») derivi dal Boccaccio, non da Dante, chè in quest' ultimo caso « bisognerebbe che Benve« nuto intendesse il disdegno di Guido come lo intesi io « trent'anni fa ».

tiarum facile solveretur », dal v. 79 del c. VI, ove Farinata è nominato tra quelli che, secondo il critico danese, Dante s'aspetta di trovar tra i golosi. Ma anzitutto è falso che il poeta s'aspetti di trovar puniti con Ciacco Farinata, il Tegghiaio Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, poichè egli non sa neppure se siano in Inferno o in Paradiso e ne chiede notizia a Ciacco, il primo fiorentino che gli si presenti lungo il viaggio ultremondano:

« Chè gran disio mi stringe di sapere
Se il ciel gli addolcia o l'inferno gli attosca ».

E d'altra parte, quand'anche una confusione potessero far sorgere le parole pronunziate da Dante, ben chiare sarebbero invece quelle di Ciacco:

« Diversa colpa giù gli grava al fondo. »

Come dunque poteva il Villani fraintendere il senso del Poeta e, dietro tale imaginaria testimonianza, ritener Farinata macchiato della *dannosa colpa della gola?*

La spiegazione delle sue parole si trova invece nella confusione che naturalmente s'ingenerava nella mente dei più, tra l'epicureismo come sistema filosofico o come abito della mente e l'epicureismo della vita. Di Guido Cavalcanti aveva detto il Villani: « Hic de amore qui in « sensualitate potius quam in ratione versatur.... « subtilissime disputando elegantissimam et mi« rabilem edidit cantilenam »: ecco il punto che nelle menti non troppo sottili, e specialmente in un tempo in cui trionfa il più puro idealismo,

segna il passaggio dal sensismo filosofico alla sensualità dei costumi (1).

Egualmente da Dante deriva il giudizio che il Villani porta di Brunetto Latini, quanto al suo carattere morale, dicendo ch' egli sarebbe stato ornato di tutte le virtù, « si repentinae libidinis aculeos impudicos potuisset arcere (2) ». Lo stesso modo di manifestare, quasi con ritegno, ma pur sinceramente, i vizî dei suoi personaggi, egli adopera persino con lo stesso Alighieri, del quale, pur non condannandolo, come già aveva fatto Giovanni Villani (l. IX, c. 134) e come poi fecero Domenico d' Arezzo e Sicco Polentono, di troppa arroganza nel parlare e alquanta asprezza nei costumi, dice che « fuit tamen, *quod negari* « *non potest*, avidissimus aurae popularis cupi- « dusque gloriae et honoris »; aggiungendo però che tale passione era per lui d' incitamento agli studî e ai nobili lavori poetici. Del Petrarca non

(1) La stessa confusione troviamo, per la stessa via, attestata dal Boccaccio, il quale dice di Epicuro: « tenne an- « cora che somma beatitudine fosse nelle dilettazioni carnali... « Ed estimano molti che questo filosofo fosse ghiottissimo « uomo »; sebbene egli stesso non accetti tale opinione (*Commento*, Lezione XXXIX, ed. Milanesi, v. II, p. 216).

(2) Il Novati (*Indagini e postille dantesche*, Bologna, 1899, p. 27, n. 6) credette di riscontrare un' analogia, ch' egli stesso però riteneva puramente casuale, tra queste parole e quella di Ubaldo di Bastiano da Gubbio nella notizia biografica che nel suo *Teleutelogio* dedicò e Dante e che pare la più antica: « Haec illa est quae Dantem... inter humana ingenia nature « dotibus coruscantem et omnium more habitibus rutilantem, « adulterinis amplexibus venenavit ». Io non so dove sia l' analogia se non nell' ovvio contrapposto tra le virtù e i vizî di ciascun personaggio.

tace gli amorosi errori giovanili, nè a proposito del Boccaccio la lasciva licenza di molte novelle ch' egli da vecchio avrebbe voluto temperare.

Vedemmo già come liberamente riprenda Guido Guerra d' aver con troppa passione sostenuto la causa dei Guelfi, senz' alcuna considerazione di giusto e d' ingiusto. Ed egualmente non si perita di fare scorgere l' avarizia dimostrata da Taddeo fisico durante la malattia del papa (1) (che fu forse Onorio IV) e neppure la frode di Dino del Garbo il quale, avuta da due monaci fiorentini, a cui l' autore l' aveva affidata, l' opera di Torrigiano, la diffuse nello studio di Bologna, spacciandola per sua, « laudis cupiditate corruptus ». Non possiamo dunque non riconoscere nel Villani, almeno per quello che gli era concesso, imparzialità di giudizio, e assolverlo dall' accusa che alcuni gli han fatta, di avere cioè scritto dei veri e proprî panegirici.

Vero è pero che manca nel nostro la critica, la quale rintraccia nei fatti il vero e il falso e cerca dare alle sue affermazioni le proporzioni più giuste. Incapace di esaminare da vicino il suo personaggio, di coglierne e mostrarne i caratteri essenziali, peculiari e quelli secondarî e comuni, egli si attiene al giudizio vago dell' universalità. prende gli uomini come la fama li ha fissati e talora anche idealizzati nella memoria dei posteri e ce li presenta tutti d' un pezzo, senza sfumature.

La colpa è nella massima parte non solo del-

(1) Egual giudizio ne avea dato Dante nel Paradiso, c. XII, v. 83 sgg.

l'ingegno del Villani, ma anche dei suoi tempi. La scienza era ancor troppo lontana dall'arte nè aveva ancora da questa ricevuto lo spirito vivificatore; e mentre l'ingegno dei Fiorentini acuto e vivo più che maturo e grave, come lo diceva il Guicciardini (1), ci aveva dato, coll'osservazione diretta della vita, i veri e mirabili ritratti del Decamerone e dava, ai tempi del Villani, i quadri mossi e vivi delle novelle del Sacchetti, la storia e la critica, bambine ancora, generalizzando creavano dei tipi a cui non sapevano dare nè anima nè colore. Lo stesso Boccaccio, il creatore di Calandrino, di ser Ciappelletto, di Gianni, di Martelletto, nella vita di Dante, che pure nella letteratura italiana è il primo esempio di biografia nel senso moderno, non aveva saputo dare se non un modello d'eloquenza, in cui s'accoppiavano l'inno d'ammirazione per il poeta divinizzato e l'invettiva contro l'ingratitudine di Firenze. Anche dalle sue mani la figura di Dante esce sbiadita, come se vista attraverso una lente la quale ingrandisca gli oggetti ma tolga nello stesso tempo chiarezza e penetrazione alla vista. Questa mancanza di spirito critico e artistico insieme produce nelle vite del Villani un difetto naturalissimo, la monotonia nel contenuto e nella forma: le sue biografie si riducono per lo più a lodi generiche nelle quali sono affogati i pochi fatti storicamente importanti, e a secchi cataloghi di opere; e di alcune di esse, come quelle di Cipriano, dei due Accorsi,

(1) Guicciardini, *Pensieri* CDIII.

il Guido Guerra, dei due Villani, si può ripetere quel che ne dicea Luciano Scarabelli (1), esser cioè « tanto brevissime che appena si giudicherebbero memorie dei nomi che si volevano onorare ». Si cura bensì spesso il Villani di darci il ritratto fisico e morale dei suoi personaggi, il quale, ov' egli avesse saputo, avrebbe potuto dar non poco colorito e vivezza alle sue biografie: ma anche in questo egli si mantiene sulle generali. Basta paragonare, ad es., tra loro i ritratti del Petrarca e del Boccaccio, per notare la grande somiglianza che passa tra l' uno e l' altro. Del Petrarca il Villani scrive: « Fuit poeta aspectu « pulcher et venerabilis, statura procerus, hilari « facie et lineamentis proportionata venuste, quae « tamen a gravitate philosophica non recederet, « vocis sonorae atque redundantis: suavitatis tan- « tae atque dulcedinis.... ingenii et memoriae « singularis, studii ardentissimi et perennis ». E « del Boccaccio: « Staturae fuit pinguiusculae, sed « procerae, rotunda facie, naso paulum depresso, « labiis turgentibus aliquantulum, iucundus et « hilaris aspectu, sermone faceto et qui concio- « nibus delectaretur ». S' incontrano talvolta nel Villani dei tratti caratteristici che gettano una luce più viva sulla figura dei suoi personaggi: tale è quello onde Dino del Garbo ci è dipinto seduto sulla soglia di casa, colle gambe una sull' altra, così fissamente intento a far girare per suo sollazzo la sperula dello sprone, da sembrare assorto in tutt' altri pensieri. Ma son cenni rari

(1) V. Archivio Storico italiano, t. VI, Appendice, p. 430.

ed ingenui d'un'arte che invano si desidera nella galleria pur così ricca d'ingegni diversi che il Villani ci presenta nell'opera sua. E gli effetti di questa incapacità del Villani non si limitano alla sola parte, per così dire, esterna del suo lavoro, a quella parte che più propriamente entrerebbe nel dominio dell'estetica, ma si fan risentire persino nei giudizi ch'egli dà dei suoi personaggi. Brunetto Latini e Bruno Casini, ad es., sembrerebbe che siano per lui, sì l'uno che l'altro, l'ideale della perfezione nell'arte loro, giacchè a esprimerne l'eccellenza egli non ha che una stessa imagine, anzi quasi le stesse parole (1). Cosicchè noi, stando al Villani, non potremmo precisamente sapere qual posto ciascuno dei due occupi nella storia delle lettere e della cultura fiorentina nei secoli XIII e XIV (2).

La retorica adunque è la tendenza che generalmente si nota nell'ingegno del Villani; giacchè essa è comune e alla Cronica e alle Vite di lui (3). Ma se nell'opera sua volgare può dirsi ch'egli, « dans une certaine mesure, est encore un écrivain » (4), non può d'altronde, quanto

---

(1) Di Brunetto scrive: « Quantum naturae ars rhetorice « adiicere posset ostendit: vir quidem, si dicere fas est, pri- « scis oratoribus eloquentissimis conferendus ». E del Casini: « Ars vero naturae bono tantum adiecisse prospiceretur, ut « artis non aemulator sed conditor inventorque videretur.... « Ars quod naturae deesse videbatur adiecit ».

(2) V. NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, p. 82.

(3) SYMONDS, *Il rinascimento italiano. L'era dei tiranni*, *Torino, 1900*, c. V. (*Gli storici fiorentini*), p. 210.

(4) PERRENS, *Histoire de Florence depuis son origine* etc. v. V. p. 414.

all'opera latina, non sembrar falso nella prima parte ed esagerato nella seconda il giudizio del Gebhart: « Ce chroniqueur qui dans ses vies des « hommes illustres de Florence parait imiter Plu« tarque par le détail consciencieux et bienviel« lant de son observation, tire volontiers, des faits « qu'il rapporte, des leçons de bonne politique « et des maximes generales. C'est déja, dans son « enfance, l'art de Machiavel (1) ».

Potrebbe ricercarsi se e quale modello classico di biografie avesse davanti il Villani nel compilare le sue. Forse egli non ebbe nè il proposito nè la coscienza d'imitare alcun biografo antico. Ad ogni modo, se a qualcuno dei classici è lecito accostare il Nostro, quegli non sarà certamente Plutarco col quale inopportunamente, come abbiam visto, il Gebhart lo paragona. Molto più invece pare che le *Vite*, o meglio alcune Vite del Villani si avvicinino al genere di alcune delle biografie di Svetonio, autore, com'è noto, molto familiare nel medio-evo, modello di Eginardo nella *Vita* di Carlo Magno, citato spessissimo da Giovanni di Salisbury, nello *Speculum*

(1) *Les origines de la Renaissance* p. 359 sg. E i Giornalisti d'Italia (t. XXXVI p. 408) dicevano le vite del Villani « un « monumento per più ragioni pregevole e degnissimo d'e« sporsi tutto alla pubblica luce ». Esagerando forse nel senso contrario, ma certo con più verità il Renier le giudica elogî gonfi di retorica, ma ben magri di fatti, mettendole alla pari con gli elogi del Giovio, colle *Vite di cinque uomini illustri* di Silv. Razzi, cogli *Elogia militaria* di G Rossi, cogli *Elogi* di F. Gaddi (*Rime di Fazio degli Uberti*, Introduzione, p. LII); e potrebbe comprendere nel confronto anche i *Ritratti* di Scipione Ammirato il Giovine.

historiale di Vincenzo di Beauvais, nel *Roman de la Rose*, e che perciò anche Filippo molto probabilmente conobbe. Invero lo schema delle vite dei poeti, cioè di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Salutati e dello Stradino rassomiglia abbastanza a quello delle Vite svetoniane (1) di Virgilio, d'Orazio, di Terenzio, la cui linea è molto semplice e quasi in tutte uniforme. Le biografie più brevi invece (escluse quelle dei politici e dei guerrieri), quali specialmente quelle dei semi-poeti, dei retori, degli astrologi, dei giureconsulti, dei teologi, possono raccostarsi a quelle del frammento svetoniano *De grammaticis et rhetoribus*, sebbene questo non potesse esser noto al Villani (2). Come modello neppure gli valsero le *Vite dei dodici Cesari* (3), meno forse nelle biografie dell' Acciaiuoli e di Farinata nelle quali si tenta di mostrar lo sviluppo della personalità dei due uomini illustri traverso la vita

(1) Che Friedrich Leo ha molto bene studiato e determinato nel suo pregevole lavoro: *Die Griechisch-Römische Biographie nach ihrer litterarischen Form*, Leipzig, Teubner, 1901, p. 1 e sgg. Non ho potuto veder la dissertazione di W. L. Schmidt, *De Romanorum imprimis Suetonii arte biographica*, Marburg, 1891. Anche il Boccaccio conobbe le *Vite degl' illustri poeti* e se ne servì una volta nel *Commento*, Lez. XIII. (V. Hortis, *op. cit.*, p. 430).

(2) Esso fu noto in Italia insieme colle opere minori di Tacito, scoperte non da Enoc d' Ascoli, come già si credette, ma probabilmente da Bartolo Capra, arcivescovo di Milano (Voigt *op. cit.* I, p. 253-4). Intorno alla leggenda che Sicco Polentone avesse posseduto questo frammento e lo avesse bruciato per non toglier fama all'opera sua, v. Voigt, *op. cit.* I, p. 256, nota e p. 433.

(3) Il Boccaccio se ne servì spesso nel *De Casibus*.

pubblica e nella vita privata. Ma la disuguaglianza di composizione e di ampiezza dall'una all'altra delle *Vite* del Nostro non ci permette di vederne chiaramente la dipendenza da un tipo determinato, specie se questo è uno scrittore come Svetonio, il quale, pur nella forma encomiastica (es. Vita di Germanico), conserva sempre unità ed uguaglianza, e non meno nelle biografie letterarie che in quelle storiche (1).

Più opportuno sarebbe invece ricercare se e quali antecedenti le *Vite* del Villani abbiano nella letteratura italiana. E a tal proposito può dirsi che sarebbe difficile trovare prima di esse un esempio di biografie in cui si tentasse, con intenti letterarî e insegnativi insieme, di dare dei ritratti di uomini illustri nella storia o nelle arti italiane descrivendone le opere e il carattere. L'opera di Guglielmo di Pastrengo, avvocato veronese, che nel ms. della biblioteca dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia ha il titolo *De viris illustribus*, mentre nell'edizione veneziana (2) fu erroneamente intitolata da Michelangelo Biondo *De originibus rerum*, e alla quale il Ginguené parve dare troppa importanza (3), considerandola

(1) V. F. Leo, *op. cit.*, p. 216 sgg.

(2) Di Nicola Bascarini, 1547. Al Tiraboschi (v. V. p. 424) parve di riconoscere, in uno dei due Veronesi intendenti di greco menzionati nella famosa lettera del Petrarca (ult. delle *famil.* V. XXIV), il Pastrengo, sulla testimonianza della epistola scritta dal poeta stesso da Valchiusa a Guglielmo (*Carm.* l. III, op. 3): epistola che il Baldelli interpetrava diversamente (*Vita del Boccaccio*, p. 263 sg.)

(3) *Storia della letteratura italiana*, vol. 4. p. 19 sg.

come primo modello d' una storia letteraria e quindi come l' antecedente delle *Vite* del Villani, non è che una delle solite enciclopedie medievali, in forma di dizionario, ove fra i cataloghi d' illustri inventori, di città e dei loro fondatori, prendono anche posto degli scarni cenni di famosi scrittori antichi o medievali che il Pastrengo conosceva più o meno indirettamente. Unico precursore del Nostro potrebbe considerarsi il Boccaccio (1) colla *Vita di Dante*: ma la sua forma italiana (carattere non trascurabile) e il suo ufficio, ch' era più che altro di servir come prologo a un corso di lezioni esegetiche sul poema e come ammonizione ai fiorentini, la distinguono di gran lunga dall' opera del minor trecentista. Nella quale del resto non è difficile scorger dei caratteri che l' avvicinerebbero più al medio-evo che all' Umanesimo. Chè una piccola enciclopedia può anch' essa considerarsi sotto un certo aspetto per aver voluto essere una raccolta degli uomini illustri di Firenze senza distinzion d' arte o di professione e per le esigue proporzioni di buona parte delle Vite: e ciò ognun vede come sia lontano dalla tendenza generale che l' Umanesimo ebbe ad allargare la biografia, rendendo d' altra parte più stretto e più razionale il legame che unisse le singole vite in un tutto organico e continuo.

Ma è già un progresso nel Villani l' aver avuto

(1) Il quale aveva dato un esempio di biografia alquanto simile, sebbene molto più retorica, alle più ampie del Villani colla *Vita di Cicerone* nel *De Casibus* (Trad. del Betussi, Giunti, 1598, p. 367 sgg.

un principio di scelta, consistente in quell' eccellenza che rendesse i suoi personaggi modelli insigni nell' arte loro. E lasciando stare quel materiale classico che è nelle *Vite* documento degli studî umanistici del Nostro, noi abbiamo una prova dell' influenza esercitata sul suo spirito dai nuovi tempi, nelle idee generali che qua e là egli esprime, nel concetto stesso ch' egli ha dell' opera sua. Anche per lui, come per tutti gli uomini del Rinascimento, massimo bene è la gloria, ne ha anch' egli l' entusiasmo: anche per lui compito dello storico è quello di diffonder la fama degli uomini, esser ministro di gloria presso le nuove generazioni. Tale ufficio egli è cosciente e superbo di compiere; e si sdegna che al suo tempo sia così spenta ogni virtù che nessuno la seguirebbe con amore, quand' anche dovesse esserne celebrato dalla penna di Marone o di Livio (1): onde teme quasi di dover mandare il suo libro fra genti invide e corrotte e a null' altro intente che al guadagno. Tal concetto della storia e del suo ufficio, che almeno in parte risente delle nuove idee, non permette forse al Villani d' esser così profondo ammiratore dello zio Giovanni e del padre Matteo e lo fa ristringere a dire ch' essi raccolsero almeno la materia storica da fornire argomento a chi avesse saputo più altamente trattarne. E chiara è pure in Filippo la preferenza per il latino, ch' egli adopera sempre, meno nella *Giunta* alla Cronaca di Matteo: e forse anche dovea essergli cagione di minore stima

(1) *Lettera* di chiusa a Eusebio, ed. GALLETTI p. 42.

per i suoi due parenti cronisti l'uso ch' essi avean fatto del volgare anzichè di quella che a lui sembrava la veste più naturale e più degna alla maestà della storia. Così pure le novelle del Boccaccio egli chiama vagamente *opuscula*, sbrigandosene con poche parole e mostrandosene ben poco ammirato, mentre si ferma più diffusamente sulle opere latine d' erudizione.

Ciò nondimeno il Villani dichiara di curarsi poco della forma e nel *Commento* scrive: « Ego « intellectum potius considerans quam exquisitam « grammaticam, sicubi error inveniretur gram- « maticae disciplinae in scripturis meis, si verbo- « rum intellectum verum capiant, oro pios lectores ne curent (1) ». Ma le molte correzioni fatte all' opera sua, alle quali egli non fu contento poichè la mandò persino da correggere al Salutati, provano che quelle parole del Commento racchiudono piuttosto una noncuranza simulata per quella eleganza della forma ch' egli sentiva di non sapere raggiungere, sebbene lo stile retorico delle *Vite* mostri ch' egli non seguisse nello scrivere una spontanea semplicità, ma un' ideale oratorio (2). Ch' egli conoscesse direttamente Cicerone, non pare: e quale falso concetto avesse del perfetto stile, lo mostra il celebre epiteto da lui dato al Salutati

(1) Introd. c. II. ed. CUGNONI, p. 26.

(2) Il paragone del principio della Vita del Boccaccio, con cui si cerca rappresentare il rapporto che nella storia della poesia passa fra Dante e il Petrarca da una parte, il Boccaccio e Zanobi da Strada dall' altra, non è poi così impressionante per strana vivezza come dice il COBELLI (*Il culto del Boccaccio per Dante* in *Giornale dantesco*, 1898, v. V. p. 193).

di « simia Ciceronis » (1) il quale poi, ripetuto spesso, mantenne viva una poco esatta tradizione intorno al merito di Coluccio nel rinnovamento della forma epistolare (2). Lo stesso Salutati, del resto, non mostra d'avere, nel giudicar dello stile, più giusto discernimento di quello che anche ai migliori e più dotti ingegni permetteva lo stato della coltura e il modo onde si operò la grande trasformazione compiutasi tra la fine del secolo XIV e il principio del XV. Egli infatti scriveva al Villani, rimandandogli corretto il *Liber de origine ecc.*: « Placent omnia, placet inventio, placet stilus ecc ». Peggio ancora quando lo stesso Salutati prodigava le lodi più sperticate *Heliconio viro* Bartolommeo da Castel della Pieve, autore d'orribile latino (3).

Va però fatta lode al Salutati d'aver dato cura speciale all'ortografia, raccomandandola sempre ai discepoli, sebbene egli stesso confessasse con gran dolore di non potersi correggere di alcuni errori radicati in lui sin dalla fanciullezza (4).

---

(1) V. su tale denominazione DE NOLHAC, *Petrarque et l'humanisme*, 1892, p. 164.

(2) SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo*. 1886, p. 11 e 12.

(3) V. F. NOVATI, *Bartolommeo da Castel della Pieve*, in *Giornale storico della lett. it.* v. XII, p. 189 e 204.

(4) Confessione che alcuni vollero a torto interpetrare nel senso che il S. mancasse d'una direzione nella sua preparazione generale, contro le testimonianze del nostro Villani, di Domenico Bandini e di Giannozzo Manetti. (V. NOVATI *Giovinezza di Coluccio Salutati*, p. 30 sgg., nota). Il Pontano diceva che Dante, il Petrarca, il Boccaccio e il Salutati spesso non solo scrivono poco latinamente, ma non rispettano neppur la grammatica (*De aspiratione*, II, 2).

Tra coloro a cui Coluccio raccomandava l'ortografia è appunto Filippo, nel quale egli trovava spesso « mutata syllabitatio et elementorum iunctura » che « sensum omnem intellectumque « pervertat ».

La lingua del Villani manca infatti d'ogni sapore di latinità: i costrutti sono spesso tutti italiani, nè la sintassi è talvolta rispettata: sono adoperati, per es., indicativi in proposizioni interrogative indirette (« an operae precium ponitur « ignoro »); non è serbata la dipendenza dei tempi (« Hinc me cogis, ut quae congesserim « maioribus vigiliis meis in opus binum seorsum « ducerem) »: è violata spesso la concordanza, errato l'uso dei casi (*Vita di Dante*, c. 17 del cod. Abshb.: « poetas afflati »; ibid., c. 18: nobi- « lium pacati animi »: nei quali due luoghi il Salutati corregge rispettivamente in « poetas af- « flatos » e in « n. pacatis animis »). Molte forme adopera pure il Villani, le quali sono prettamente italiane: così *sitatum (situato)* (1) *insensata*, (2) *tabarrum* (3), *prosaica* (4), *sicula* (secchia) (5), *practicavit* (praticò) (6) ecc.

A proposito della lingua del Villani molto prezioso è l'autografo absburnhamiano, poichè ci mostra quale pratica veramente egli avesse

(1) *Vita di Claudiano*, p. 6.

(2) *Vita di Dante*, ed. GALLETTI, p. 11.

(3) Ibid., p. 12.

(4) *Vita di Zanobi da Strada*, p. 16, e *Vita del Boccaccio*, p. 18, ecc.

(5) *Vita di Dino di Mugello*, p. 24.

(6) *Vita di Taddeo*, p. 26.

del latino, mentre lo stato attuale del testo dell'opera sua è in parte dovuto alla lima del Salutati, il quale però poco si cura di correggere i costrutti sintattici errati, ma piuttosto le forme e l'ortografia (1). Quanto alle correzioni d'altra

---

(1) Molti errori, ad es. corregge nella vita di Zanobi da Strada: *furare* in *furari*; *eundem opus* in *idem opus*; *Neapolim collocavit* in *Neapoli collocavit*; *obiit Avenionem* in *obiit Avenione*; Vita d'Accorso: *Federici* in *Frederici*; *testui* in *textui*; Vita di Dino di Mugello: *novarum canonum* in *novorum c.*; Vita di Torrigiano: *Senis secessit* in *Senas secessit*; *cirurgie* in *cirusie*; *subcinte* in *succincte*; *portatum Bononiae* in *p. Bononiam*; Vita di Tommaso del Garbo: *reseptis curis* in *resectis* (*a reseco*, in margine) *c.*: Vita di B. Latini: *eundem sidus* in *idem s.*; Vita di B. Casini: *tanctum* in *tantum*, *correpta* in *correcta*, Vita di Fr. da Barberino: *depinsit* in *depinxit*: *conplerent* in *complerent*: Vita di Fr. Landini: *femminino* sottolineato; Vita di Cimabue: *scultores* in *sculptores*; Vita di Giotto: *Viro decuit prudentissimo* in *virum decuit prudentissimum*: Vita di Farinata: *condam* in *quondam*. Talvolta il Salutati fa delle correzioni inutili, come nella vita del Petrarca, dove alle parole: « studio Theologiae, officio ecclesia-« stico, orationibus et ieiuniis pie simpliciterque vacaverit », non si contenta di correggere quel congiuntivo, che è inopportuno, ma gli sostituisce un *cictitavit*. Così pure nella vita di B. Latini corregge *discidiis* in *dissidiis*. Nella vita di Zanobi da Strada il Villani avea scritto che questi era dalla povertà costretto « vili ministerio (l'insegnamento della grammatica) « vacare ». Il Salutati, con un atto di ribellione spiegabile in lui, nota in margine: « non *vili sed tali* », supponendo un errore di scrittura là dov'era espresso il sentimento vero del Villani il quale altrove dimostra il poco conto in cui tien la grammatica e che, nel luogo citato del *Commento*, cita a sostegno della sua opinione le celebri parole di Gregorio Magno. E infatti, nello stesso periodo della biografia dello Stradino, il Villani soggiunge quasi a commento, che l'animo di questo era « ingenuus ac liberalis, qui nesciret, « ex innata nobilitate, inferiora viliaque prospicere ».

indole, qualcuna importante ne vedremo nello sguardo che daremo alle singole vite. Per ora, intorno alla lingua e in generale alla forma del Villani, ci basta concludere ch'esse non superano, come non potevano del resto, in correttezza quelle del Petrarca, del Boccaccio, del Salutati, chè anzi molto più impura è la prima, più incerta e debole la seconda nel Nostro che nei suoi tre contemporanei. Ciò nondimeno si nota anche in lui quel desiderio dell'armonia, dell'arrotondare il periodo, il quale, se dà in lui effetti manchevoli e talvolta persino goffi, è pure ottimo segno del progresso a cui l'uso del latino s'avvia nella ricerca sempre più sapiente e felice d'un fare largo, sonoro, elegante, che nel Rinascimento ci diede dei veri capilavori.

Abbiam visto il valore storico (il quale meglio sarà determinato da quanto diremo in appresso) e formale delle *Vite* del Villani. Concludendo, dobbiam porre in chiaro quale sia l'importanza del posto ch'esse occupano nella storia della letteratura italiana. Non potremmo dire col Gebhart che il Nostro sia precursore del Machiavelli, poichè questi, nell'arte di elevarsi dai semplici e nudi fatti all'osservazione acuta e profonda di generali e perenni verità politiche, storiche, morali, aveva avuti ben altri precursori, già prima di Filippo, in tutta quella eletta schiera d'ingegni che, svoltisi tra le lotte politiche e commerciali, avevano applicato il loro acume nativo e la pratica della vita pubblica a narrare i fortunosi avvenimenti della loro città, da Dino Compagni a Matteo Villani. L'importanza a cui accennavo,

sta invece veramente nel genere letterario stesso dell'opera del Villani. Il genio eminentemente pratico dei Romani e la sua grande attitudine a obbiettivarsi ci avevano dato nella letteratura latina (per non parlar della greca) veri modelli d'arte biografica. Nel nostro Rinascimento, risorta sulle rovine dei grandi corpi politici e dei consorzî medioevali la libera volontà individuale, tornata l'ammirazione per la forza del carattere e insieme gl'ideali antichi della gloria, anche nella letteratura risorge parallelamente a dignità di genere letterario la biografia; e, come l'individuo diventa centro della vita pubblica e privata, cosí la biografia diventa nucleo e centro della storia, di cui riassume e compendia in sè tutti gli elementi, dando loro l'impronta della personalità umana. Filippo Villani è il primo che, con idee e propositi nuovi, abbia tentato una serie scelta e ordinata di biografie di uomini illustri, dando più largo sviluppo a quelle di dominio letterario. E non è poco merito in lui l'essere stato il precursore di Giannozzo Manetti, di Leonardo Bruni, di Vespasiano da Bisticci, di Giorgio Vasari.

V.° Fonti delle Vite (1).

Detto in generale dell'indole e del valore delle *Vite* del Villani, studiamone singolarmente le fonti, fermandoci naturalmente sulle

(1) Nel trattar delle fonti, ho cercato spigolar nelle *Vite* quanto m'è parso interessante per la storia specialmente letteraria, senza per altro esser sicuro di cogliere tutto quanto si poteva.

biografie più importanti e che più interessino la storia letteraria.

La ragione per cui il Villani ha posto Claudiano tra i poeti fiorentini sta in una leggenda per la quale Firenze si vantava d'aver dato i natali al poeta latino (1). Sulla credibilità di tale leggenda il Villani avea con sè l'autorità del Petrarca nell'Ecloga che comincia: « Quid, Silvane, doles? » (2) e nell'Apologia *Contra Galli Calumnias*, ove, distinguendo due Claudiani, uno di Lione (e non *Viennensis*, com'era detto dal suo avversario), che fu *presbyter christianus*, l'altro poeta pagano, aggiunge che di questo tace la patria, affinchè non si creda ch'egli voglia attribuire una nuova lode alla sua città già ricca di tanti uomini illustri (3). Anche il Boccaccio, rimproverando a Firenze le persecuzioni contro l'Alighieri, le rammentava ch'ella si lasciò già uscir dalle mani Claudiano, *il suo antico concittadino* (4), ch'egli nel carme in onore di Dante ricordava ancora come colui

quem genuit vatum grandis Florentia mater (5)

Tale leggenda accreditatissima nel medio-evo

(1) V. su essa anche HECKER, *Boccaccio-Funde*, pag. 24. Claudiano nel *Commento* (Introd. c. XVII, pag. 64) è detto « concivis noster, poeta nobilis et antiquus ».

(2) Vedila nell'ed. di Basilea, 1558, pag. 64. Il Villani legge *quaeris* per *doles*.

(3) Ed. Basilea, II, pag. 1193.

(4) *Vita di Dante*, ed. Macrì-Leone, pag. 38.

(5) V. HORTIS, *op. cit.*, pag. 410 e l'epistola del Boccaccio al Petrarca (CORAZZINI, pag. 54).

e che il Mazzuchelli (1) supponeva potesse avere avuto origine o almeno scusa in quel *Florentinus* a cui Claudiano indirizzò qualche suo carme, per es. il *De raptu Proserpinae*, si perpetuò poi fino al sec. XIX, quando lo scorrettissimo Brocchi, dietro l'autorità del Villani, ripeteva ancora che Claudiano fu *patrizio fiorentino* (2).

Quanto alla religione di Claudiano, il Villani dice ch' egli fu dapprima pagano e poi « tandem ad christianam conversus fidem »: conciliando così le due opinioni che correvano nel medio-evo, l'una, che era anche quella del Boccaccio (3) e del Petrarca, secondo la quale Claudiano sarebbe stato pagano, l'altra che lo diceva cristiano e che derivava forse dal fatto che al poeta latino furono attribuiti canti (*Carmen Paschale, Laus Christi, Miracula Christi*) da altri più giustamente attribuiti a Claudiano Mamerto o a Damaso papa.

Gli autori antichi di cui il Villani fa menzione in questa vita sono Sidonio Apollinare (4) S. Agostino, Paolo Orosio, Paolo Diacono: e qui è da osservare che nelle citazioni ha parte l'opera del Salutati, il quale aggiunse in margine alcuni versi tralasciati dal Villani (5). Il

---

(1) *Vite* trad. pag. 59-60.

(2) *Collezione alfabetica di uomini e donne illustri della Toscana*, pag. 57.

(3) *Geneal. deor.*, IV. 44, a proposito del primo uomo.

(4) I versi che il V. ne cita sono i vv. 271 segg. dei *Carmina*, IX, *Ad magnum Felicem*.

(5) Sono i vv. 16-20 e 55-59 della *Deprecatio ad Hadrianum* (Ed. Koch, Teubner, pag. 224, 225) e il v. 3º dell' *Epistola ad Gennadium exproconsule* (ibid. pag. 223).

racconto della miracolosa vittoria riportata da Teodosio su Eugenio per l'aiuto di Dio, è preso da S. Agostino (1) al quale anzi il nostro si conserva molto fedele persino in qualche singola frase.

Lo stesso racconto è in Orosio (2) e in Paolo Diacono (3), ambedue citati dal Villani, i quali riportano anch'essi i versi in cui Claudiano esalta Teodosio. Pare però che il Villani avesse letto il poemetto dell'autore latino, poichè, pur attribuendo quei versi al Carme in lode di Teodosio, mentre sono in realtà nel Panegirico *De tertio consulatu Honorii*, (4) ne restituisce però la completa lezione:

> O nimium dilecte deo, cui fundit ab antris
> Aeolus armatas hiemes, cui militat aether
> Et conjurati veniunt ad classica venti;

ove i suddetti scrittori cristiani, *gentilitatem horrentes*, come scrive il Salutati in correzione e aggiunta al passo del Villani, avevano soppresso il secondo emistichio del primo verso e il primo del secondo verso (5).

Un altro autore di cui Filippo si serve,

(1) *De civitate dei*, l. V, c. 26.

(2) *Histor. Adv. Paganos*, VII, c. 35.

(3) *Historia Miscella*, l. XIII (v. in MURATORI, *Rerum italicarum Scriptores*, v. I, p. I, pag. 89, ove descrive a lungo la battaglia).

(4) Vv. 96-98 (Ed. KOCH, pag. 106).

(5) La quale lacuna era però giustificata dalla lezione d'un codice di Colonia. V. la nota del VIVES al cit. passo di S. Agostino, nell'Ed. di Parigi, *apud Hugonem et heredes*, 1541, pag. 72.

senza citarlo, in questa biografia è Solino, il geografo a cui egli ricorre sì spesso. Dalle *Collectanea* infatti sono quasi copiate le parole riferentisi a Canopo:

Collect. c. 31, 1 (Mommsen, p. 136):	Villani (Galletti, p. 63):
« Libiae finis est et Aegip- « tium limen, dictum a Canopo « Menelai gubernatore sepulto « in ea insula quae ostium « Nili facit ».	« Canopum, quod limine Ae- « gyptio finibusque Libiae si- « tatum est, in ea insula quae « ostium Nili facit: a Canopo « Menelai gubernatore ibidem « sepulto, sic dictum ».

La vita di Dante, che è la più importante della raccolta, deriva in massima parte da quella che del Poeta scrisse il Boccaccio (1). Al Certaldese è conforme il Villani nel tracciare la genealogia degli Aldighieri e la loro discendenza romana, alle quali però aggiunge l'etimologia del casato Frangipani secondo una leggenda che Filippo trovava probabilmente nel popolo, come di dominio popolare era pure il racconto boccacesco dell'origine degli Aldighieri (2); nel riferire le parole di Dante dopo la sua scelta ad ambasciatore presso Bonifacio VIII; nel racconto dell'andata di Dante a Parigi e delle altre sue peregrinazioni, del ritrovamento dei primi sette canti dell'Inferno negli scrigni del poeta esule e

(1) Dice il Pelli (*Memorie per la vita di Dante*, 2° ed., pag. 5): « Poche sono le cose che ho incontrate in tal compendio, le « quali non siano dal Boccaccio particolarmente riferite, e « di esso fanno menzione G. Manetti e C. Cionacci (Schede « mss. mgl. cl. VII, 467) ».

(2) Lo dichiara il biografo medesimo: « secondochè testi- « monia la fama » (C. II). V. Macrì-Leone, *La vita di Dante*, p. XCVIII.

quello degli ultimi canti del Paradiso dopo la morte di lui. E così fedele è il Villani che talvolta non fa che tradurre la sua fonte: basti portare ad esempio il ritratto dell'Alighieri nel testo del Boccaccio e in quello del Villani.

B.:

« Fu il nostro poeta di mediocre statura, poichè alla matura età fu pervenuto... andò alquanto curvetto... Il suo volto fu lungo, il naso aquilino e gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi, dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato: e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi ».

V. (cod. Abshb., c. 20r):

« Fuit poeta staturae mediocris, oblonga paululum facie, oculis pluseulum grandioribus, nasu aquilino et subgibboso, latis pendentibusque maxillis, inferiori labio aliquantisper eminentiori, coloris fusci, spissa barba, capillo crispo, nigerrimo et adusto. Is dum annis maturuisset, curvatis aliquantulum renibus incedebat ».

Talora però il Villani, una volta prese le mosse dal Boccaccio, ne esagera il concetto: e, dove questi avea scritto che Dante fanciullo non poltrì tra le carezze materne e gli ozi, secondo i costumi dei nobili del suo tempo, il Villani, esaltato dal carattere straordinario del poeta, con ampiezza insopportabile parafrasa: « Is dum pue- « ritiae dies in matris gremio, indulgentiora otia « parere solito, morosius observaret, aspernaretur- « que fallentia matris oscula, non puerili habitu « vel incessu, sed gravi atque librato, coepit o- « stendere qualis vir futurus esset »: ritratto che potrebbe stare ottimamente a canto a quello del Gonzaga, per dirla colla frase arguta dello Sche-rillo (1).

(1) *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, pag. 37.

Ciò nondimeno il Villani non sempre resta fedele al modello che ha davanti; non solo trascura molte parti della vita del Boccaccio, come quella riguardante gli studî dell'Alighieri a Bologna, i viaggi fatti da lui fra l'andata in Lunigiana e l'andata a Ravenna, mentre altre ne aggiunge, come l'andata del poeta a Venezia, per la quale Filippo attinge alla Cronica di Giovanni (1), ma talora si allontana addirittura dalla sua fonte. Ciò succede per il nome dell'Alighieri, che il Boccaccio dice essere stato Dante, nel quale anzi trova un certo significato simbolico (2), seguito in tale fantasia da altri che intorno a quel nome ricamarono le loro frange allegoriche: Benvenuto da Imola (3), Pietro di Dante, Francesco da Buti, un Mucchio rimatore lucchese, il Manetti, Stefano Talice e Domenico Bandini (4). Per il Villani invece il nome di battesimo del poeta fu Durante: e in ciò egli si trova d'accordo con qualche documento che pare dargli ragione (5). Al qual proposito, come in altri punti della storia e della letteratura fiorentina dei due primi

(1) L. IX, c. 136.

(2) « Le quali cose, debitamente guardate, lui niun altro « nome che Dante poter degnamente aver avuto dimostre- « ranno ». (*Vita*, c. II).

(3) Il quale spiegava *quasi dans se ad multa* (*Comm.* ed. Lacaita, v. I, pag. 4).

(4) Il quale a sua volta interpetrava *dans theos*. V. Scherillo, *op. cit.* pag. 44 segg.

(5) Un atto della Signoria di Firenze del 9 gennaio 1342 riguardante la restituzione d'una parte dei beni paterni a Iacopo Alighieri. (V. Del Lungo, *Esilio di Dante*, pag. 158-160).

secoli, è da osservare che non può negarsi qualsiasi autorità alla testimonianza di Filippo, il quale, se non altro, può essere in certi casi l'erede d'una tradizione domestica che avrebbe sicuramente un grande valore (1).

Tornando alle relazioni tra il Boccaccio e il Villani, un'altra prova d'indipendenza dà quest'ultimo là dove chiama *fabulosum* il sogno della madre di Dante, dal Boccaccio narrato con tutta serietà, e rimanda alla sua fonte chi voglia averne notizia (2). Senz'accorgersene poi il Villani s'oppone acerbamente a un'opinione del Certaldese sul luogo d'origine degli Alighieri di Fi-

(1) Vittorio Imbriani, il quale (sia detto colla riverenza dovuta all'acume e alla dottrina dell'illustre critico napoletano) non sempre fu così cauto nel metter fuori le sue opinioni come acre e severo nel correggere o nel combatter le altrui, pur di dimostrare ad ogni costo che Giovanni Villani non fu amico di Dante, come Filippo dice nel suo *Commento*, ritiene che l'ipotesi più probabile sia il negare l'autenticità del *Commento* medesimo (*Studi Danteschi*, p. 110); quando invece lo stesso Filippo cita, in un passo del *Commento*, l'altra sua opera, il *De origine*. E, per compenso, l'Imbriani non rileva l'errore grossolano del Giuliani che non trova difficoltà a supporre che Filippo medesimo potesse aver conversato con Dante. Per lui poi non sono di alcun profitto le Vite di Dante scritte dal Boccaccio, dall'Aretino, dal Villani e dal Pelli (p. 15); e impropriamente chiama la vita del Villani *il libretto « de vita et moribus Dantis »* (p. 109).

(2) Questo è il solo luogo ove Filippo citi la *Vita* che gli servì di fonte e nella quale — egli dice — il Boccaccio « pro« pemodum ephemeridas eius (di Dante) explicuit ». A tal frase son forse dovute le parole del Rostagno, che il Villani si riferisca a un « *Diario* boccaccesco ». (*La vita di Dante*. Bologna, 1899, p. XX e XXXVI). Ma sarà poi codesto *Diario* altra cosa dalla *Vita*?

renze. Colui contro il quale se la prende Filippo, designandolo sprezzantemente colle semplici parole « modernus quidam », è Benvenuto da Imola, il quale, per adulazione al marchese d'Este, secondo il Villani, argomentando forse dalle parole di Cacciaguida:

Mia moglie venne a me di val di Pado ecc.

volle dimostrare che uno dei Frangipani fondò una colonia a Ferrara donde venne poi il ramo fiorentino degli Alighieri (1); e il Bandini, che quasi copia il nostro, nomina esplicitamente il *quidam* di questo. L'Imolese però non faceva che attenersi all'autorità del Boccaccio (2) ch'egli infatti era venuto ad ascoltare in Firenze nel 1373, nelle letture di Dante (3); e, forse accortosi di ciò il Villani, aggiunse in margine nel cod. abshb: « vel verius dicam deceptus affini-« tate nominum, cum sit Ferrariae familia quae « Aldigheriorum titulo satis celebris est, ex illa « putavit Dantem processisse, sed aliud sonat « Allagherium, aliud Aldigherium » e poi nel Commento trascurò addirittura la citazione e la discussione del parere dell'Imolese.

Si può far quistione quale fosse precisamente la fonte del Villani, se solo la Biografia completa del Boccaccio o se, oltre a questa, anche quello che va sotto il nome di *Compendio*. Della

(1) *Introductio* al *Commento* (Firenze, ed. LACAITA, 1897 pag. 12).

(2) Ed. MACRÌ-LEONE, pag. 9-10.

(3) V. LACAITA, Pref. al *Commento* di Benvenuto, p. XXXII.

prima opinione è il Macrì-Leone (1); alla seconda pare invece s'accosti il Rostagno, il quale ritiene che la *Vita* di Filippo, mentre in alcuni punti s'accorda con quella del Boccaccio, in altri se ne scosta, in altri infine s'avvicina al *Compendio* (2). Qualunque sia l'importanza della questione presente riguardo all'altra ben più grave delle relazioni tra la *Vita* boccaccesca e il così detto *Compendio*, certo è però che si può benissimo dimostrare, come io cercherò di fare, che quei passi in cui la Biografia del Villani sembra accostarsi di più al *Compendio* son derivabili e forse derivanti dalla *Vita* completa del Boccaccio o dal suo *Commento*. Nella *Vita* del Certaldese (3) è spiegata la ragione dell'ambasceria di Dante a Bonifacio VIII, mentre il Villani dice: « quo nescio fato, urgentibus reipublicae necessi- « tatibus », come nel Compendio: « per alcuna gran bisogna ». Ma è spiegabilissimo come Filippo, compendiando il Boccaccio, accennasse alla ragione dell'ambasceria con una frase generica; e le parole « quo nescio fato » non esprimono l'ignoranza dei fatti, ma una triste considerazione del biografo sugli effetti che quasi fatalmente da quella risposta doveano derivare al poeta.

Un punto in cui il Villani pare scostarsi e dalla *Vita* e dal *Compendio* è quello ove ritiene causa delle inimicizie scoppiate contro l'Alighieri appunto quella sua risposta: « Si vado,

---

(1) *Vita di Dante*, 1888, Firenze, p. XL e XLII.
(2) *Vita di Dante*, p. XXXVI segg.
(3) Ed. Macrì-Leone, pag. 60.

quis remanet, si maneo, quis vadit? » mentre nè nella *Vita* (c. IV) nè nel *Compendio* (§ 10) si parla d'una tal relazione tra le parole del poeta e gli odî contro di lui. Ma è chiaro che Filippo fu indotto a porla dal Boccaccio medesimo, il quale nel luogo citato della *Vita* aggiunge: « Quasi esso solo fosse colui che fra tutti va-« lesse, e per cui tutti gli altri valessero. *Questa « parola fu intesa e raccolta, ma quello che di « ciò seguisse non fa al presente proposito e però « passando avanti il lascio stare* »; nel qual passo era naturale che il Villani intravedesse quel che intravide e spiegò più esplicitamente (1).

La notizia aggiunta dal Villani alla *Vita* e al *Compendio* quanto al ritrovamento dei primi sette canti della Commedia, che egli dice essere stato fatto da un uomo pratico invitato dalla moglie di Dante a cercar nei forzieri del poeta una carta interessante per lei, mentre nel Comprendio è *alcun parente* e nella Vita *alcuno* che cerca nei forzieri per una carta importante, è presa dal *Commento* del Boccaccio (2); e l'altra aggiunta del Villani, che cioè il fortunato ricercatore desse a intendere a Gemma Donati che le carte ritrovate e contenenti i sette canti non avessero alcun valore, può essergli stata suggerita dal bisogno di dare una qualche spiegazione del modo onde le carte preziose potessero essere state trafugate. Così l'indicazione di Filippo in-

---

(1) Ciò vide già il BARTOLI (*Storia della let. it.*, Firenze, 1884, v. V, pag 311).

(2) Ed. MILANESI, v. II, pag. 130 seg. V. BARTOLI, *op. cit.* v. V, pag. 311.

torno al luogo di sepoltura di Dante, « apud vestibulum fratrum Minorum », la quale s' allontana un po' da quella della *Vita* intera e del *Compendio*, può dipendere, se non da una personale conoscenza del Villani, da una certa indeterminatezza ch' è nelle parole della vita: « *e al luogo dei frati* « *Minori* in Ravenna.... in un' arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre » (1).

Un luogo poi dove il Rostagno crede di vedere maggiore analogia tra il Villani e il *Compendio* che non tra quello e la *Vita* del Boccaccio è quello riguardante gli studî di Dante a Parigi. Ma anche nella biografia boccaccesca si parla delle pubbliche dispute da Dante sostenute con grande onore, (2) e in termini quasi identici a quelli del Villani: « N' andò a Parigi, dove con « tanta gloria di sè, disputando più volte, mostrò « l' altezza del suo ingegno, che ancora narran« dosi se ne maravigliano gli uditori ».

A me pare adunque che il Villani, tranne il poco contributo che gli han dato la *Cronaca* di Giovanni Villani e la tradizione famigliare o popolare, attinga quasi sempre (3) alla *Vita* del

---

(1) Ed. Macrì-Leone, c. 6°, pag. 32.

(2) Ed. cit., pag. 12; nel c. 8° poi il Boccaccio parla ancora di una disputazione *de quolibet* tenuta da Dante a Parigi con maraviglia grande dei dotti. La notizia di tali dispute è ripetuta nelle *Geneal. deor.* (trad. Betussi, 1627, pag. 239).

(3) Altri punti di contatto sono la descrizione delle infelici condizioni letterarie a tempo di Dante, la lode fatta a Dante (*Vita* del B., ed. cit., p. 51) d' aver messo in armonia le finzioni poetiche e la fede cattolica. Si discosta invece il Villani dalla sua fonte nello spiegar le ragioni per cui Dante, cominciata la Commedia in latino, la ricominciò poi in vol-

Boccaccio o, in via sussidiaria, al *Commento* di lui; e che ad ogni modo, se pur in qualche luogo un'apparente affinità si volesse vedere più tra la *Vita* di Filippo e il così detto *Compendio* che non tra essa e la *Vita* intera del Certaldese, quei luoghi possono benissimo derivare da questa soltanto, e quindi essi non debbono avere alcun peso nella tanto vessata questione del *Compendio*.

Nella *Vita del Petrarca* (1) non si riferiscono, di autori classici, che sei versi *dei Tri-*

gare. Nel B. son due: l'una, il desiderio di far opera utile ai più, l'altra, il fatto che i buoni studî erano abbandonati dai grandi a cui le opere soleano intitolarsi (nel *Compendio* è soltanto questa seconda). Per il Villani, con non minor senno che libertà di giudizio, la ragione sta in ciò che Dante si sentiva molto più forte nel volgare, sebbene riuscisse già abbastanza elegante nei primi sette canti latini. — Tralascia poi di parlare del tentativo di Piero e Iacopo di compiere essi la *Commedia*. — A proposito del tempo che Dante spese attorno al poema il B. dice che « infino allo stremo di sua vita gli fu fatica continua ». (c. 13, p. 64); il Villani, più esplicitamente: « tribus et XX annis aut am« plius », computando tre anni prima dell'esilio. Il Villani adunque pone il principio della composizione del poema non nel 35.° anno d'età, come il Boccaccio, ma tre anni prima, a causa probabilmente della storia del ritrovamento dei sette canti. (Bartoli loc. cit). — Il Paur (*Ueber die Quellen zur Lebensgeschichte Dante's* Görlitz, 1862, pag. 17 sg.) sosteneva che il Villani avesse introdotte molte novità. Il Bartoli invece notò che l'unica discordanza sostanziale è in ciò che il Boccaccio dice la moglie di Cacciaguida essere stata di Ferrara, il Villani la dice di Parma.

(1) Il Körting pare non conosca l'ed. del Galletti, poichè nel *Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig, 1878, 39, della vita del Petrarca non cita che la stampa datane dal Mehus in *Vita Ambr. Trav.* pag. 195, e l'edizione del Moreni.

sti (1) d'Ovidio. Ma le notizie intorno alla vita del poeta, che si riducono a ben poca cosa, derivano da conoscenza personale del Villani e da accenni notissimi contenuti nelle opere del Petrarca (2) e infine, per quel che riguarda la morte del Poeta (3), da Lombardo Serico, che Filippo

(1) L. IV. 10, vv. 21-26. (loc. cit., pag. 313).

(2) A Filippo va data lode d'averci conservato il nome di Convenevole da Prato, maestro del Petrarca (MEHUS, *Epist. Amb. Traversarii*, Introd. p. CCVIII).

(3) La data della quale, com'è ora («aetatis suae anno «septuagesimo prima die anni LXXI») deriva da una correzione del Salutati. Il Villani avea scritto: «aetatis anno «septuagesimo cuius anni die prima quae fuit decima nona «Julii». Una nota attribuita a Lombardo della Seta, in un cod. del Canzoniere del sec. XIV della famiglia Barbarigo di Venezia, pubblicata dal Baldelli (RIME, Commento, pag. 164), dice che il P. morì «a. millesimo tercentesimo septuagesimo «quarto, die martis, decimo octavo Julii, hora quinta noctis, duos dies et septuagesimum annum attingens». (FRACASSETTI, *Lettere familiari volgarizzate*, II, 347), — Non so perchè il VOIGT (*Il Risorgimento dell'antichità classica*, I, 150), dica che *secondo G. Manetti* (*Specimen historiae litterariae*, ed. mehus, pag. 69) il fatto dell'anima del Petrarca vista volar via in forma di nube fu raccontato da Lombardo poco dopo la morte del poeta: quando invece fu il Villani che primo lo raccontò, dichiarando d'averlo udito di persona da Lombardo. La veridicità del quale racconto è da alcuni rivocata in dubbio, per es. dal Fracassetti (loc. cit.), a causa d'una lettera del I luglio 1388 scritta da Giovanni Manzini della Motta ad Andreolo de Ochis Luchese, ove si dice che il P. morì in «bibliothecae suae penetrali». Ma a me par sicura l'attestazione di Filippo che dice d'aver udito il racconto dal più fedele amico del poeta. Verosimile è l'allucinazione in coloro che assistevano esterrefatti alla fine d'un genio; né d'altra parte è possibile che il Villani mentisse, vivo ancora Lombardo, che morì il 1390.

conobbe, come abbiam visto, personalmente. Da sua conoscenza diretta, poichè aveva letto l'opera e le aggiunte, deriva la notizia dell'incarico dato da Francesco di Carrara a Lombardo della Seta di completare il *De illustribus viris* del Petrarca. Vaga è la testimonianza del Villani per determinare la cronologia dell'opera suddetta. Lombardo della Seta scriveva: « Qui « plus partem dimidiam operis iam strenue fini« verat, cum inevitabilis hora terris eripuisset »; e il Villani, forse attingendo da lui: « opus... quod « Petrarca, correptus morte, reliquerat incom« pletum ». Dalle quali parole non credo si debba a rigore inferire, come fecero il Koerting (1) e il Kirner (2), che il poeta attendesse all'opera sua fino agli ultimi tempi della sua vita.

Più sicura è invece la testimonianza di Filippo intorno al numero delle vite scritte dal Petrarca ed essa costituisce l'argomento che il Kirner aggiunge a quelli che il Gaspary (3) opponeva al Rossetti (4) e al Koerting per dimostrare che le vite seguenti a quella di Cesare son di Lombardo Serico: argomenti tratti dall'esame dei codici, della composizione interna e dello stile di esse. Il Villani infatti attesta che il Petrarca scrisse la vita di *ventitre* illustri capitani, « sed « copiose et eleganter de Caio Iulio Cesare et

(1) *Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig, 1878, p. 497 sgg.

(2) *Sulle opere latine di F. P.* Pisa, 1888, p. 24.

(3) Zeitschrift für Romanische Philologie, III, 4. 1879, pag. 587.

(4) Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio, 1828, pag. 231.

« Africano superiore disseruit » (1). E il Villani è appunto uno di quelli che, come nota il Kirner (2), sentirono tra le vite propriamente del Petrarca e le altre otto quella differenza di stile che il Gaspary rileva. La vita del Petrarca dunque, sebbene si mantenga piuttosto sulle generali, ha però importanza nella storia della nostra letteratura, poichè le notizie ch'essa ci conserva il Villani le attinse molto probabilmente alle sue conoscenze dirette.

Lo stesso può ripetersi per le Vite del Boccaccio e Zanobi da Strada, che Filippo può aver conosciuto o quasi certo conobbe personalmente. Del resto il giudizio che egli dà sul danno che agli studî di Zanobi provenne dall'ufficio prima di cancelliere a Napoli, poi di protonotario apostolico a Roma, pare derivi da quello autorevole del Petrarca (3) e del Boccaccio il quale, oltre a lamentare, nella lettera a Giacomo Pizinghe (4), con frasi ampollose la grave perdita fatta dalle lettere in persona del suo amico distratto in altre occupazioni, allude poi a lui, nella 6ª ecloga (5), sotto il nome di Stilbone o di Mercurio,

---

(1) Galletti, pag. 15.

(2) Op. cit. pag. 21.

(3) *Senili*, VI, 6.

(4) V. in Baldelli, *Rime di G. Boccaccio*, p. XLII.

(5) V. pure l'Ecl. XII (*Carmina illustrium poetarum italorum*, Florentiae. 1719, II. pag. 276 e 311). Cfr. Hortis, *op. cit.* pag. 19.

La *Vita di Zanobi* ha servito pure al Frati per stabilire che il poema intrapreso dallo Stradino e poi interrotto per aver saputo che il Petrarca trattava lo stesso argomento, conteneva le lodi dell'Africano e che quindi la data dell'e-

attribuitogli per aver preferito i lucri d'un alto impiego agli studî della vergine poesia (1).

Anche per la vita del Boccaccio tutte le notizie sono tratte o dalle opere di lui o dalla tradizione. Che il poeta nascesse a Certaldo il Villani sarà stato indotto a credere dai molti luoghi ove quegli ne parla come di sua patria (2) e specialmente dall'epitaffio, che il biografo infatti cita, facendolo seguire dall'epigramma del Salutati. Alla notizia che Giovanni studiasse in Firenze grammatica sotto Giovanni da Strada padre di Zanobi, come poi ripeterono Domenico Bandini, Giannozzo Manetti e come si legge pure nel Mgl. cl. XXIII, n. 31, contenente la nota traduzione in volgare del frammento di Tito

pistola dallo stesso Zanobi scritta al Boccaccio per chiedergli il tema ad altro poema è l'11 ottobre 1355. (Carlo Frati, *Epistola inedita di G. Boccaccio a Zanobi da Strada*, in *Propugnatore*, 1888, v. 1, fasc. 4, pag. 31). — La risposta del Boccaccio è contenuta nelle Miscellanee di Monsignor Pietro Antonio Tioli di Crevalcuore, ordinate dopo la sua morte in 36 volumi da Fr. Cancellieri e che ora si conservano nella Universitaria di Bologna.

(1) È strano un errore del Cancellieri il quale, citando l'edizione romana del 1714 dei *Morali di S. Gregorio*, (pag. 13) scrisse che Zanobi « fu consigliato *dal Villani* di formare un poema eroico in lode dell'Africano ». (*Osservazioni sopra l'originalità della Divina Commedia* ecc. Roma, 1814, presso Francesco Bourliè, pag. 55, n. 1). Ma nè nell'edizione romana di quell'opera, del 1714, nè in quella, pure romana, del 1715, che ha l'identica prefazione della prima, si trova la peregrina notizia.

(2) Vedili nel Crescini, *Contributo* ecc, pag. 20, ove ne addita uno non notato da altri, nei *Casi degli uomini illustri* (trad. Betussi, 1598, l. VI, pag. 324): « Farò sì che il *suo* Certaldo sarà annoverato tra gli antichissimi nomi famosi ».

Livio, il Crescini non crede, poichè il Boccaccio non nomina il Mazzuoli là dove parla dei suoi primi studi (*Geneal deor*, XV, p. 258), e giudica che il Villani abbia messo avanti quell'affermazione sol perchè sapeva che, al tempo della fanciullezza del poeta, Giovanni Mazzuoli insegnava in Firenze (1). Ma l'attestazione di Filippo parrà acquistare altro peso, quando si pensi ch'egli potè apprender la cosa da Zanobi, se non dallo stesso Boccaccio.

Le notizie dei viaggi di questo derivano probabilmente dal proemio del suo dizionario *De montibus, silvis etc.*, donde però non risulta ch'egli li compì nella sua giovinezza, quando esercitava la mercatura: e dallo stesso Boccaccio (2) ha origine l'aneddoto del giovine mercante alla tomba di Virgilio (3).

Lasciando stare le *Vite* del Salutati e del Silvestri, amici del Villani, sulle cui fonti nulla è da dire (4), e passando a quella di Roberto dei

(1) Nessuno però divide tale opinione V. COCHIN, *Boccaccio*, trad. B. Vitaliani, Firenze, 1901 pag, 19.

(2) Il quale ne parla in varî luoghi: *Filocolo*, IV, 27; *Genealogiae*, XIV, 245; vi accenna anche nella lettera « Si « moestis datur posse » diretta a incerto (tradotta nel CIAMPI, *Zibaldone* ecc. pag. 283 sgg). V. HORTIS, op. cit. pag. 264 sg.

(3) Irragionevole è l'acerbo rimprovero fatto dal CORAZZINI (*Lettere del Boccaccio*, pag. XV) al Salutati e al Villani per non averci serbato abbondanti e precise notizie intorno al B. Ma pretendere dal Villani una vita quale avrebbe potuto scriverla, ad es., un critico o un erudito del sec. XVIII, vai quanto non riconoscere nè i tempi nè l'indole nè gli scopi dell'opera sua.

(4) Qualche piccolo errore però commise anche il Villani nella Vita del Salutati. Aveva scritto che questi da giovane

Bardi, ci si presenta una piccola questione. Nell' edizione del Galletti si legge che Roberto a Parigi condannò, contro Alberto di Colonia e S. Tommaso d' Aquino, XXXVIII proposizioni. A questo punto i Frati predicatori di S. Maria Novella, offesi e indispettiti dalle parole dei Villani, che dice Roberto essere stato ritenuto il più sottile di tutti i teologi, scrivevano una nota nel codice latino laurenziano (riportata anche dal Galletti), accusando Filippo di menzogna, poichè tutta l' Università di Parigi, e non un qualsiasi professore, poteva condannare una proposizione errata e perchè, se al tempo di Roberto alcuni articoli furono condannati, tale condanna fu però revocata con bolla pontificia. Quindi dichiaravano: « Nos fratres Praedica-« tores Conventus S. M. Novellae parati su-« mus in iis omnibus defendere tantos docto-« res ». Ma tanto i zelanti frati quanto, indirettamente, il Mazzuchelli, che nelle sue note alla Vita del Bardi (p. 83) riferisce l' inutilità d' ogni sua ricerca intorno alle origini di una tal notizia, sia pure errata, del Villani, lavoravano su una lezione errata, come dimostra l' esame del codice Abshburnhamiano. Nel quale Filippo aveva scritto: « Ut post magistrum senten-« tiarum Albertum Coloniensem et Thomam « Aquinatem in Sacris litteris conclusiones (*qui*

si diede allo studio *legum:* ma Coluccio corresse in margine in *notariae* Egli inoltre fa il padre del Salutati vivo quando questi studiava, mentre Piero allora era morto e fu Giovanni Pepoli che esortò e protesse il giovane negli studi (NOVATI *Giovinezza di C. S.*, p. 48).

« *seguono parole cancellate*) posuerit adeo validas « tantaeque auctoritatis ut pro divinis oraculis « Parisius celebrentur nemoque deinceps ausus « fuerit eas in passu aliquo temerare ». Il Salutati dopo *conclusiones* corresse: « erroneas « XXXVIII damnaverit, quae manent usque in « praesentem diem adeo validae tantaque aucto- « ritate ut hanc eorum damnationem ecc ». Nel laurenziano è cambiato il *post* in un *contra* che fu causa di tanto sdegno ai frati predicatori. Il traduttore poi, con cui ebbe da fare il Mazzuchelli, ingarbugliò molto di più il periodo, distinguendo persino un *maestro delle sentenze* da Alberto di Colonia (1). In tal modo una generica ed innocente affermazione del Villani diventò un delitto d'irriverenza del quale non si sapea trovare la fonte.

In un pomposo preambolo alla vita o, meglio, al brevissimo cenno di Cipriano, il quale deve servire d'introduzione a tutta la classe dei giureconsulti, il Villani cerca fare sfoggio della sua cultura nella storia della giurisprudenza e in poche righe ne fa un rapido sunto, che è però un segno della scarsezza delle sue cognizioni, specialmente se esaminiamo l'autografo abshburnhamiano, ove porta anch'esso alcune aggiunte di mano del Salutati. Filippo infatti, parlando dei

---

(1) « Dopo il maestro delle sentenze dannò Alberto di « Cologna e Tommaso d'Aquino nelle sacre lettere di 38 « erronee conclusioni le quali infino nel presente di durano. « E fu di tanta autorità che questa erronea dannazione nes- « suno poi ha udito(!) in alcun passo riprovare ».

legislatori greci, ricordava degli Spartani Licurgo, degli Argivi Foroneo e degli Ateniesi il solo Solone, al quale Coluccio aggiungeva Dracone. Dei Romani si ricordano genericamente solo le magistrature, per giungere poi a Giustiniano, delle opere del quale il Villani avea tralasciato le Istituzioni « sive ysagogarum librum »; e le lodi del grande imperatore sono dal nostro espresse con una frase (« superfluis « resecatis vanisque obliteratis legibus) » che è la traduzione del 12° verso del 6° canto del Paradiso dantesco:

« D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano (1) ».

Quel po' che di Cipriano ci dice, aver cioè egli scritte delle glosse al dritto civile, Filippo afferma di saperlo dalle citazioni contenute nelle opere dell' Accorsio (« Accursio referente »). Su tali accenni egli tesse lodi esagerate del giureconsulto, al quale invece nel sec. XVIII il Sarti negava ogni importanza (2).

Dopo Cipriano son ricordati fra i più celebri giureconsulti Bulgaro e Martino Gosia, dai quali derivano le due scuole dei Bulgaristi e dei Gosiani, Giovanni (Bosiani da Cremona) e Az-

(1) Nell'accusa che il Villani fa ai giureconsulti d'avere enormemente confuso e reso oscuro il testo delle leggi invece di renderlo più chiaro coll'interpetrazione, abbiamo un'eco pelle grosse dispute sollevate contro di essi nel sec. XIV, specialmente dai letterati e che, dopo il Petrarca e il Boccaccio, ebbero ancora i loro sostenitori nel Bruni, nel Piccolomini, nel Valla, il più velenoso di tutti. (SABBADINI. *op cit.* pag. 88 sg).

(2) *De Archigymn. Bonon. profess.* I, pag. 60.

zone. Nella vita dell'Accorsio par che il Villani traduca un periodo del *Commento* del Boccaccio e precisamente là dove scrive: « Quae (glosae) « tantae auctoritatis gratiaeque fuere ut omnium « consensu publice adprobarentur et.... solae iuxta « textum legum adpositae sint »: le quali parole convengono benissimo con quelle del Boccaccio: « ... e furon le sue chiose tanto accette, « che elle si posono e sono e ancora s' usano per « chiose ordinarie nel Codice e negli altri libri « legali » (1).

Per la biografia di Dino di Mugello Filippo s'è certamente servito dei due capitoli nei quali ne parla Giovanni Villani (2): ma da questo pare ch'egli si scosti poichè, invece di far Dino morto in Bologna (1303), lo dice morto improvvisamente mentr'era in viaggio verso quella città, per aver voluto soddisfare la sete ardente bevendo in una secchia d'acqua fredda. Del resto la notizia del Nostro è confermata dal Volterrano (3), sebbene essa possa essere il risultato d'una leggenda che potè facilmente formarsi intorno alla morte di Dino, tanto più che da molti si credette fosse stata causata da veleno (4).

Quanto alle qualità e alla dottrina del giureconsulto, il Villani dice di attenersi a quel che ne dicono i suoi discepoli e alla testimonianza delle sue opere. Esagera però facendolo apparir

(1) Lezione 27, ed. Milanesi, pag. 420 sg.

(2) *Cronica*, l. VIII, c. 64-65.

(3) *Anthropologia*, l. XXI.

(4) Panziroli, *De claris legum interpretibus*, l. II, c LXV, V. Note del Mazzuchelli.

dotto in diritto canonico: al quale giudizio s' oppone quello di Giovanni d' Andrea nel principio delle *Additiones ad speculum de successione ab intestato* ove Dino è detto ignorante di dritto canonico (1).

Che neppure nella vita di Giovanni d' Andrea Filippo avesse vere fonti storiche, si ricava dal fatto ch' egli non ha un' idea precisa del tempo in cui quegli fiorì, poichè scrive: « Post « mortem Henrici *(qui un vuoto)* et imperium « Karoli IV.... floruit. (2) »; nè sa l' anno della sua morte (1347) e il luogo della sua sepoltura (Chiesa di S. Domenico) che il Salutati supplisce.

Nella biografia di Taddeo fisico è forse per la prima volta consegnato alla scrittura un racconto che già correva riferito anche a Pietro d' Abano (3), quello cioè delle lunghe trattative fatte intorno al prezzo della cura del pontefice (4) (forse Onorio IV) gravemente infermo e della generosa ricompensa offerta da questo dopo la guarigione. Che poi la testimonianza del Villani

---

(1) Il LAMI (*Novelle, loc. cit.*) osserva che dall'opera di Dino Rosoni, *In regulas juris pontificii*, non si ha la prova della sua conoscenza di dritto canonico, sebbene ivi citi i canoni e i canonisti, come Leo Ostiense e maestro Bernardo.

(2) Delle quali parole notava l'inesattezza il Salutati.

(3) LIBRI *Histoire de sciences mathématiques*, II, 85 seg.

(4) V. FILIPPO BERGOMENSE, all'a. 1286. — Si dice che Dino pretendesse e ottenesse 100 ducati al giorno: altri, come il Cinelli, parlano di 200 ducati, e tra questi erroneamente A. CHIAPPELLI pone il Villani (*Studio sull' esercizio della medicina in Italia negli ultimi tre secoli del medio evo*, Milano. 1885, pag. 30 sg).

sia un argomento per riferire a Taddeo anzichè a Pietro l'aneddoto, non direi col Mazzuchelli (1), poichè Filippo, trovandolo raccontato e dell'uno e dell'altro, può averlo senz'altro, nel dubbio, attribuito al suo personaggio. Amplificazione operatasi nella tradizione popolare, da cui il Villani l'avrà presa, è quel ch'egli dice dell'imbellicità di Taddeo fino al suo trentesimo anno, quando si compì nel suo cervello una straordinaria trasformazione (2).

Per la vita di Dino del Garbo (3) potè giovare al Villani la cronaca di Giovanni, nel l. X, c. XLXI: di Dino cita pure le opere, tralasciando però l'epistola *De coena et prandio.*

Il ritratto e le lodi di Brunetto Latini (4) sono conformi a quelli lasciatine da Giovanni Villani (l. VIII, 10) e dal Boccaccio *(Commento,*

(1) D'accordo col quale è il PELLI (*Ritratti d'ill. tosc.* v. III, n. 7).

(2) V. per questa vita G. VILLANI, l. VIII, c. 65. La denominazione di *secondo Ippocrate* è attribuita a Taddeo anche nel *Convivio* di Dante, da cui forse Filippo l'ha presa.

(3) Il Lami supponeva padre di Dino un Dino Salomoni del Garbo fatto prigioniero ad Altopascio nel 1325 (il nome *Bono* col quale Filippo chiama il padre di D. potrebbe, secondo una strampalata ipotesi del Lami, derivar da Mono, abbreviazione di Salamone). Ma non è possibile, se Dino moriva il 1327 (V. Giovanni Villani) *admodum senex*, come dice Filippo. Quanto al figlio Tommaso, può esser che Filippo abbia anche lui conosciuto di persona. Egli poi sarebbe morto, secondo il Mazzuchelli, il 1375, secondo il Lami, il 1374; ma abbiamo l'attestazione esplicita del MONALDI (*Diario*, in *Istorie pistolesi*, Firenze 1733, p. 327) il quale dice che Tommaso morì la domenica otto agosto 1370, il dì di S. Ludovico.

(4) Il traduttore ha il merito di dirci la famiglia del Latini: « dei nobili di Scarniano ».

Lez. 56.ª, ed. cit., II, p. 406). Quest'ultimo racconta che le inimicizie scoppiate contro Brunetto furono causate da errori commessi in un atto pubblico e che esse lo costrinsero ad esulare in Francia; Filippo invece pone la causa dell'esilio in un fatto più generale, gli odî che allora dividevano la città. Inoltre il Boccaccio dice che Brunetto si recò a Parigi, mentre il Villani, più fedelmente allo stesso Latini, dice semplicemente « in Francia » (1).

Di Bruno Casini, l'altro retore di cui si parla nelle Vite e del quale Filippo fu amico, non si fa che un generico elogio.

Le poche notizie che il nostro ci dà di Arrigo da Settimello, egli le trovava nel poemetto medesimo, l'*Heurignettus:* (2) cioè quella della bassezza dei natali nei vv. 205 sgg. del l. II:

> Sim licet agresti tenuique propagine natus,
> non vacat omnimoda nobilitate genus,

e quella dei suoi studi nei vv. 71. sgg. del l. III ove Arrigo si fa rimproverare dalla filosofia per aver perduto tutto quanto essa amorevolmente gli avea donato, tutto quanto a lui « Do-

(1) V. SUNDBY, *Brunetto Latini*, loc. cit.

(2) Del quale ci dice che era molto adoperato nelle scuole. Ne riconobbe il poco valore il Boccaccio il quale, nella lettera a Giacomo Pizinghe, cita Arrigo insieme con Catone Prospero e Panfilo dicendo i loro *opuscula* « parva nec ullam antiquitatis dulcedinem sapientia ». (BALDELLI, *Rime di G. Boccacci*, p. XL e 169 n. 4). Anche nella libreria di Cosimo il Vecchio si conservava l'*Arrighetto ed altri libretti di poco affare*. (PINTOR. *La libreria di Cosimo dei Medici nel* 1418, Firenze 1902. p. 10).

« cuit Bononia quondam ». Quel che non si sa donde il Villani attingesse è la cagione delle sventure da Arrigo cantate nel suo poemetto; intorno alla quale furono espresse varie opinioni. Una chiosa del cod. Riccardiano 1338 dice che il Vescovo di Firenze, a cui è diretto il lamento, avea promesso ad Arrigo un paio di decretali e poi non gliele diede. Il Milanesi invece inclinerebbe a credere che la disgrazia d'Arrigo dipendesse dai suoi sentimenti avversi alla curia (l. III, dist. 100-103) e dai costumi troppo liberi per un ecclesiastico (l. IV, dist. 75 sgg.) (1) Per il Villani la persecuzione contro il poeta derivava dall'avidità del vescovo che lo spogliò del ricco benefizio di Calenzano: la quale spiegazione s'accorda piuttosto colla chiosa riccardiana. Ma il Tiraboschi (2) non credeva alla veridicità di tale notizia, osservando che Arrigo nel poema si rivolge al vescovo con parole d'affetto indelebile. Però, accettata l'ipotesi del Tiraboschi, che cioè, tenuto conto dei dati cronologici offerti dallo sterso *Henriguettus*, il vescovo deve essere o quel Bernardo che tenne il vescovato dal 1182 fino forse al 1189 o quel Pietro che gli successe dal 1189 al 1205, non può essere che dal primo di questi Arrigo avesse patito il torto lamentato e che al secondo s'indirizzasse perchè vi ponesse riparo? Così sarebbe spiegata l'affermazione del Villani: ma resta sempre ignota la fonte ond'egli la trasse.

---

(1) C. Milanesi, *Il Boezio e l'Arrighetto*. Firenze 1864 pag. 346 e LXVI.

(2) *Storia della let. it.*, IV, p. 432.

L'unica notizia importante della vita di Francesco da Barberino è la data della nascita del poeta, che il Villani solo ci ha conservata dicendoci che morì nel 1348 a 84 anni (1). Dal Boccaccio, che cita talvolta Francesco nelle Genealogie, deriva il giudizio che Filippo dà sulla grande integrità dello scrittore e sull' influenza morale e civile delle sue opere (2).

Anche la *Vita* di Fazio degli Uberti è tutta sulle generali: l'unica notizia precisa che vi sia, esser cioè il poeta figlio di Lupo, è, come ha dimostrato il Renier (3), un errore, seguito poi universalmente, che ha le sue probabili fonti nella *Cronica* di Giovanni Villani (l. VII, c. 120) ove si parla d' un Lupo che nel 1228 cedette anzi tempo ai Fiorentini il castello di Laterina ov'era rinchiuso, e in quel passo ove Fazio medesimo finge di trovare in Oristano la tomba di *Lupo suo* (4).

Del breve cenno di Guido Cavalcanti basti dire ch'esso è una diretta provenienza del ritratto lasciato del poeta dal Boccaccio e nella nota novella del Decamerone e nel Commento (Lezione 40.ª, ed cit., v. II, p. 430), onde l'importanza da alcuni attribuitagli nella tanto dibattuta questione del *disdegno* di Guido e del suo ateismo (5).

---

(1) Gaspary. *Storia della let. it.* trad. I, pag. 172.

(2) *Geneal. deor.* IX, c. 4 e X, c. 6.

(3) *Op. cit.* c. XCVII.

(4) *Dittamondo*, l. III. c. 12. È noto invece che Fazio fu figlio di Taddeo di Lupo.

(5) Non posso qui esimermi dal ricordare una leggenda formatasi intorno al Cavalcanti e della quale fu causa inno-

Per la vita di Paolo Dagomari (che ormai può ritenersi tutt'uno con Paolo dell'Abbaco, dopo

---

cente il Villani, anche per completare il D'Ovidio che dottamente ne parla nei suoi *Studi sulla Divina Commedia*, pag. 153. Dice Filippo che Guido dilettandosi degli studi retorici « eandem artem ad rhythmorum vulgarium compositionem traduxit »; dove è chiara l'intenzione dello scrittore il quale aggiunge: « Secundum locum *in vulgaribus odis* post « Dantem tenuisse etc ». Ma quel passo fu male interpetrato, come troviamo la prima volta attestato nel Poccianti il quale nel suo *Catalogus* (1589) scriveva aver Guido composto « in « primis regulas vernaculae linguae recte scribendi et dictandi » L'errore del Poccianti fu ripetuto dal Crescimbeni e dal Negri: il primo dei quali anzi disse, come altri poi, che il Cavalcanti compose un trattato del bene scrivere e che nella Marciana si conservava un libro rarissimo, l'*Introduzione alla lingua volgare* di Domenico Tullio Fausto che citava una grammatica di Guido. Il Tiraboschi invece conosce solo Sebastiano Fausto da Longiano che trattò della lingua, e, citando il Villani e il Bandini, crede che Guido scrisse un'arte retorica in versi; onde il D'Ovidio suppone che anch'egli abbia frainteso il Villani, « o senza badare al Poccianti, o badando a temperarne l'interpetrazione », o che abbia tolto la sua dal Bandini. La quale ultima ipotesi non regge, poichè il Bandini, copiando quasi il Villani, trascura la parte riguardante l'eccellenza di Guido negli studi retorici. L'autorità del Poccianti poi citava anche il Mazzuchelli nella n. 89 alle *Vite* tradotte. Ma prima del Crescimbeni ho trovato, come già l'ERCOLE (*G. Cavalcanti e le sue rime*, Livorno 1885, pag. 51 sgg). ripetuta la notizia d'un'arte retorica composta da Guido Cavalcanti nell'*Elogio di Aldobrandino Cavalcanti* scritto da Francesco Brocchi e pubblicato la prima volta il 1609 (*Elogia*, vol. cit. del GALLETTI, Firenze, 1844. p. 18): « Quod multa Guido scripserit non « desunt qui adfirment, ut de eloquentia sui saeculi, de re- « gulis linguae etruscae, de natura verborum quibus fit ora- « tio numeris adstrictior, artificiis ornatior ». E anche nel sec. XIX il Gr.on accolse la leggenda attribuendo a Guido un'opera retorica, della quale stabilì persino la cronologia:

le prove addotte del Lami (1), dallo Ximenes (2), dal Boncompagni (3), sono da considerare come probabili fonti il Salutati e il Boccaccio Il primo infatti parla degli errori delle tavole toletane e di quelle alfonsine, che il Villani dice essere state corrette da Paolo, nell' Epistola poetica a Tozzo dell' Antella, pseudonimo d' ignoto, la quale potè esser conosciuta da Filippo, e che fu poi da Coluccio medesimo inserita nel *De fato et fortuna* (4). Dal Boccaccio invece derivano i giudizi sul valore del Dagomari, del quale si dice nelle *Genealogie* (l. XV, c. 6) che a nessun altro al suo tempo si rivelarono così apertamente Aritmetica, Geometria e Astronomia: « confestim « propriis manibus instrumentis in hoc confe- « ctis oculata fide demonstrat spectare volentibus « .... siquidem felix homo erat iste si animo erat « ardentior aut liberaliori seculo natus » (5).

« Scritta poco dopo il 1269 e certo prima del 1293, letta da F. Villani alla fine del 300 » (*Antonio da Tempo*, pag. 13). Che poi fosse una vera leggenda dimostra il D'Ovidio col passo di Dante, sul principio del *De vulgari eloquentia*, dove dice che nessuno prima di lui ha scritto d'arte retorica.

(1) *Novelle fiorent.*, loc. cit., pag. 345.

(2) *Dello gnomone fiorentino*, p. LXVI.

(3) *Di alcune opere di Leonardo Pisano*. 1854, pag. 276.

(4) V. NOVATI *Epist. di C. Salutati*, v. I, pag. 285 sg.

(5) E il Villani: « Observator diligentissimus siderum et motus caeli »; « et si in iudiicis aeque valuisset, sine dubio « antiquorum omnium famosa studia superasset ». (V. HORTIS *op. cit.*, pag. 517 sg). Dalle quali testimonianze pare confermata l'autorità del traduttore che disse astronomiche le equazioni risolute da Paolo, come sostenne anche il LIBRI (*op. cit.*, II, pag. 206) contro lo XIMENES che volea si trattasse d'equazioni algebriche, recando un passo d'Ugolino Verino (*op. cit.* pag. LVI).

Le notizie che di Francesco Landino ci dà il Villani derivano dalle stesse relazioni amichevoli che corsero fra loro due. Troppo magre e generiche son quelle dei buffoni, delle quali vano sarebbe il ricercare le fonti (1).

Con Lucerio si rientra nel campo delle creazioni medievali. Di questo guerriero fiorentino, che si sarebbe trovato con Cesare nella battaglia di Brindisi Filippo leggeva nelle cronache di suo zio Giovanni (l. I, c. XLI), il quale cita come sua fonte il secondo libro della Farsaglia di Lucano. Ma nel poema latino, come osservò il Lami, non si parla di Lucerio, e neppure nelle antiche versioni toscane che sono in sei mss. della Riccardiana: onde lo stesso erudito supponeva che un copista, del quale si servì poi Giovanni Villani, fondesse per isbaglio in *Lucerio* i nomi di due comandanti d'una nave pompeiana, Lucio e Mario, e che Giovanni poi ascrivesse arbitrariamente l'imaginario personaggio al partito di Cesare. Filippo però non cita, come fa suo zio e come anch'egli avrebbe fatto probabilmente di buon grado, il poema di Lucano, avendo forse avvertito non essere in questo nominato Lucerio:

(1) Si può notare al riguardo di Dolcibene la coincidenza tra le parole del Sacchetti (che di lui parla in molte novelle: X, XXIV, XXV, XXXIII, CXVII, CXLV, CLIII, CLVI, CLXXXVII): « Carlo di Buem imperadore il fece re dei buffoni e delli strioni d'Italia ». (Nov. CLIII) e quelle del Villani: « A Karolo IV, Romanorum imperatore, in re« gem histrionum extitit coronatus » Del Gonnella si parla nelle Novelle XXVII, CLXXIV, CCXI, CCXII, CCXX; di Donnellino nella Novella CCXXXI. Il *Trecentonovelle* fu composto tra il 1392 e il 1396.

ma si attiene senz'altro all'autorità di Giovanni, pur di mostrare un esempio dell'antica virtù fiorentina nata di stirpe romana.

Alle stesse fonti leggendarie siamo, in parte, riportati dalla vita di Farinata degli Uberti. Anzitutto il Villani accetta una leggenda la quale, sorta intorno a un secolo prima del *Liber faesulanus* (1), attraverso questo e la *Cronaca* di Giovanni giunse fino a lui: quella cioè secondo la quale Uberto Cesare, figlio di Catilina e *nobilissimo barone* di Roma, si sarebbe recato con sette dei suoi figli in Germania, onde vennero gli Uberti che fecero capo a Firenze. Giovanni Villani la ripeteva (2), pur mostrando di non prestarvi troppa fede, e il Malespini seguiva senz'altro il *Liber Faesulanus* Filippo ha voluto eliminare il punto oscuro ch'era nella narrazione preesistente, cioè l'andata di Uberto Cesare in Germania e lo stabilirsi dei suoi discendenti in Firenze, e, restando nel campo della storia romana, ha imaginato una fuga di Catilina in Gallia, causata dall'odio del popolo romano, durante la quale rimase a Firenze il figlio di lui che fu il capostipite degli Uberti.

Da Giovanni Boccaccio (3) deriva il giudizio dato sull'epicureismo di Farinata, da Giovanni Villani tutto il resto della *Vita*. Dal l. VI, c. 65 della *Cronaca* è infatti preso il racconto dell'esilio degli Uberti con altre famiglie fiorentine ed il loro raccogliersi a Siena; dal c. 75 dello

---

(1) Renier, *op. cit.* p. XVII.
(2) l. IV, c. 1.
(3) *Commento*, lez. 40, ed. cit., v. II, p. 224.

stesso libro l'andata dei fiorentini, ricoverati in Siena, a Manfredi, per aiuti (della quale ambasceria Giovanni non dice capo Farinata, come fa poi Filippo); dal c. 76 la descrizione della battaglia, che Filippo modifica alquanto per desiderio di colorirla con uno di quegli aneddoti onde solevano ornare le loro narrazioni i biografi e gli storici della bassa latinità. (1). Il racconto seguente poi è identico a quello dei cc. 79 e 80 dello stesso libro della Cronaca.

Per la vita di Guido Guerra poterono giovar le notizie date dal Boccaccio nella 58.ª lezione del suo *Commento* (2). Ma, servendosi poco scrupolosamente della sua fonte, il Villani commise l'errore di credere Guido figlio di Gualdrada dei Ravignani, quando lo stesso Boccaccio la dice madre d'un altro Guido padre di Guidoguerra (3).

I fatti contenuti nella *Vita* di Niccola Acciaiuoli, contemporaneo quasi del Villani, erano certo universalmente noti ai suoi tempi, sicchè doveano essere intese da tutti le allusioni che il Boccaccio, per esempio, vi faceva nelle sue Ecloghe (IV e VIII) (4). Del resto Filippo poteva

---

(1) Mentre Giovanni dice solo che i fuorusciti un giorno « diedono mangiare a Tedeschi.... e fecionli bene avvinazzare « ed inebriare e a romore così caldi li fece armare e mon- « tare a cavallo », Filippo aggiunge che Farinata fece collocare delle donne fra un cavaliere e l'altro, affinchè fossero maggiormente eccitati a mostrarsi valenti nella battaglia.

(2) V. II, p. 435 sg.

(3) Errore notato e corretto da Scipione Ammirato il Giovine nelle *Aggiunte alla Istoria della famiglia dei Conti Guidi*, Firenze, 1640, p. 68, e poi dal Lami *loc. cit.*, p. 363 sg.

(4) Landau, *Boccaccio ecc.* ed, cit., p. 32 e 52.

attingere nella Cronica di suo zio (1) ampie notizie intorno all'intimità di Caterina di Valois, col siniscalco del Regno, alle calunnie dei cortigiani e al modo come l'Acciaiuoli persuase il timido Luigi d'Ungheria a compier le sue nozze con Giovanna di Napoli.

Neppure l'esame delle fonti delle *Vite* ci attesta nel Villani una estesa erudizione. Gran parte delle notizie, che non sian del tutto generiche, egli le traeva dalla sua conoscenza personale con alcuni dei personaggi di cui parla o dalla fama e talora persino dalla leggenda, ovvero erano reminiscenze di studî già fatti. Neanche, dov'egli cita le opere degli scrittori minori, possiamo esser sicuri ch'egli le conoscesse direttamente e profondamente, poichè non ce ne dà che la lista accompagnata da qualche vago cenno sul contenuto di esse. Le fonti scritte principali sono i cronisti, Giovanni e Matteo Villani, e il Boccaccio, che molto bene si prestava nelle *Genealogie,* nel *Commento* e nella *Vita di Dante.* Prove di cultura classica ne abbiamo anche meno in questa seconda parte che non nella prima. Se ne eccettui la Vita di Claudiano, la quale è infatti come l'anello che congiunge le biografie del Villani all'antichità classica, tutto il resto della materia è fuori degli studi umanistici, meno qualche ritorno che l'autore vi fa di passaggio, per puro sfoggio retorico, citando alcuni versi d'Ovidio nella Vita

(1) l. XII, c. 95, e l. XIII, c. 8.

del Petrarca, paragonando lo stile del Silvestri a quello di Sallustio, ricordando, nella Vita di Cipriano, i legislatori degli antichi Greci e latini, o la favola di Prometeo e i celebri artisti greci Zeusi, Policleto, Fidia, Prassitele, Mirone, Apelle e Conone nella vita di Cimabue, o paragonando in architettura Taddeo a Dinocrate e a Vitruvio, o facendo menzione di Roscio nel preambolo alle Vite dei buffoni fiorentini. Il carattere della cultura del Villani, almeno per il tempo in cui fu composta l'opera da noi esaminata, resta sempre oscillante fra una tendenza agli studî classici che, meno poche eccezioni, si limitano in lui ad alcuni scrittori della decadenza, e una gran quantità di elementi derivanti dalla erudizione e dalla tradizione medievali.

PARTE III.

Il volgarizzamento. Fortuna delle Vite.

I. — Il volgarizzamento delle Vite (1).

Nel 1747 il Mazzucchelli pubblicava a Brescia, specialmente per esortazione del cardinale Angelo Maria Quirini, vescovo di quella città (2), le Vite del Villani volgarizzate da ignoto, che nello stesso anno erano ristampate a Venezia pei tipi del Pasquale e poi, nel 1827, nel sesto volume della Collezione storica dei tre Villani e, nel 1847, dal Gherardi Dragomanni (Sansone Coen, Firenze) nella Collezione di storici e cronisti italiani.

Il Mazzuchelli le trovò in volgare in tutti i cod. fiorentini a lui noti (3); e il Biscioni, bibliotecario della Laurenziana, richiesto da lui, forniva all' amico erudito un manoscritto a cui apponeva la nota seguente: « Copiate da un ms. del senator « Filippo Buonarotti e collazionate col lauren- « ziano esistente nel banco LXI, cod. 41 e con « uno della riccardiana; e distinte e corrette da

(1) Il MELZI non lo registra nel *Dizionario d'opere pseudonime ed anonime.*

(2) V. la dedica dell'opera al Quirini medesimo.

(3) Pare strano che il PELLI, che pur cita l'edizione del Mazzuchelli e il Mehus, confessi nelle sue « *Memorie per la vita di Dante* » (1823, Firenze, p. 6, n. 1.º) che oltre il Plut. LXXXIX inf., cod. 23. non gli riuscì di sapere se altrove ne esista qualche altro testo, benchè vi sia notizia che *alcuno ve ne sia stato* ».

« me A. M. B. bibliotecario ecc.; e fu compita « quest'opera il dì 26 gennaio 1744, all'uso fiorentino » (1).

Ma dalla frase ch'era nel principio della vita del Salutati, dove il Villani diceva d'aver narrate le vite di cinque poeti morti, mentre nel ms. non ne trovava che tre prima di quella di Coluccio, il Mazzuchelli deduceva che due vite doveano mancare, delle quali una probabilmente era quella del Petrarca stampata nell'originale latino dal Tomasini (2), al tempo del quale si conservava manoscritta nella biblioteca del cardinale Gianfrancesco dei Conti Guidi da Bagno. Sul principio del cod. laurenziano si leggevano bensì una vita di Dante e una del Petrarca, ma si sapea esser la prima quella scritta dal Boccaccio, la seconda quella di Leonardo Bruni (3).

Interrogato il Biscioni dal Mazzuchelli sulla difficoltà, rispose esser facile che, essendovi infatti otto vite di poeti nel Villani, questi avesse scritta quella del Salutati dopo altre cinque, e così si spiegherebbe la frase che è in principio della vita del Salutati. Altri poi spostò l'ordine;

(1) Mazzuchelli, pref. p. 5, 6.

(2) *Petrarca redivivus*, Padova 1635, p. 194.

(3) Il Mehus, nella lettera riferita dal Mazzuchelli, per provar che la vita di Dante premessa a quelle del Villani nel cod. mediceo volgare era del Boccaccio, ricorreva all'iscrizione finale: « Qui finisce la vita..... fatta per messer G. B. », e il Biscioni, in una delle note ms. alla copia delle vite volgari che si conserva a Firenze nella Marucelliana (I, oo, IV, 95, p. 14) scriveva; « superflua osservazione, conoscendosi a prima vista la vita di Dante scritta dal Boccaccio, e così quella dell' Aretino. »

chè infatti ora non ve n'è serbato alcuno nè cronologico, nè alfabetico, nè per materia. Ma poco di poi il Mehus lo assicurava avere il Villani scritte le vite anche di Dante e del Petrarca, osservando che nell'apografo della Riccardiana (2. IV, n. 18) si legge: « Io ho già secondo la « facoltà mia satisfatto a tre poeti », come pure nel mgl. clas. VIII. n. 45, mentre nel laur. plut. LXI, n. 41 è il numero cinque.

Il laurenziano, ch'era allora il più antico che si conoscesse, dovea fornire la testimonianza più autorevole: i copisti dei mgl. e ricc., non conoscendo le vite di Dante e del Petrarca, avean mutato il numero; la ragione poi dell'esser quelle ignorate sarebbe nella loro brevità e nella scarsezza delle loro notizie, per cui erano reputate inferiori a quelle del Boccaccio e del Bruni. (1). Ora invece che si conosce il codice mgl. di Antonio Manetti, contenente fra l'altro anche il volgarizzamento della seconda parte dell'opera del Villani, è facile spiegarsi il cambiamento del numero, poichè il Manetti, pur omettendo le vite di Dante e del Petrarca, ne conservava però i titoli ed il principio. I copisti successivi, derivanti più o meno direttamente da lui, soppressero, come inutili, anche questi, e perciò, nella vita del Salutati, mutarono il numero cinque in tre. Quanto alla vita di Guido, sebbene mancasse anche nel laurenziano, il Mehus arguiva fosse del Villani dalla testimonianza di Antonio Manetti che, nella prefazione alla sua « *Notitia a*

(1) A tale opinione s'oppone il SARTI (*Proff. Arch. Bon.* t. I. p, 2.ª e p. 101).

Giovanni di Niccolò Cavalcanti di Guido di Messer Cavalcante, » tra i biografi di Guido ricorda Filippo Villani e ne riporta la vita (1). A tal punto rimase la discussione intorno alle vite volgari fino a che si venne a conoscere il codice manettiano.

La così detta traduzione delle vite del Villani potrebbe più giustamente dirsi in alcuni luoghi un estratto, in altri una parafrasi di quelle. Il volgarizzatore ha in mira, più che altro, di raccogliere in volgare le notizie che trova nell' originale, senza curarsi di tutto quanto costituisce la cornice e l' ornamento esterno dell' opera. Perciò egli sopprime l' Introduzione a tutte le Vite e poi tutti i proemi, quello ai semipoeti e quello ai guerrieri famosi, la *Conclusio Opuscoli,* che segue alle Vite dei due Villani, e la lettera di chiusa al supposto Eusebio. Trascura anche spesso i prologhi che sono al principio di alcune biografie latine: toglie la vita di Domenico Silvestri e tutta la classe dei buffoni fiorentini e trasporta in fine la vita di Giovanni d' Andrea ch' egli accorcia di troppo, riducendola a un piccolo cenno, come fa in generale delle vite degli uomini illustri non appartenenti alla storia letteraria, meno Guido Bonatti.

Ma le differenze più gravi son quelle che riguardano il contenuto stesso dell' opera; perchè

(1) Ms. nella laurenziana, banco XLI, n. 20. Il Manetti discusse anche *Sopra il sito, forma e misura dell' Inferno di Dante,* anzi fu nel secolo XVII onorato da una difesa di Galileo contro il Vellutello (VALORI, *Termini di mezzo rilievo,* in GALLETTI, ed. cit. p. 257).

talvolta il traduttore falsa il senso dell'originale, a notizie, nomi, date del testo altri ne sostituisce che gli vengono da sue cognizioni e, dove gli pare di poter modificare, storpia o corregge, secondo i casi. Esempi di tali differenze portò il Mehus nella Prefazione alle lettere del Traversari, tratti specialmente dalle vite di Claudiano, di Taddeo Fisico, di Francesco da Barberino, di Fazio degli Uberti, di Lucerio: e lo Zacaria non fece che ripetere le osservazioni del dotto Mehus, esagerando però talora e cercando sbagli d'interpretazione anche dove non sono (1). Talvolta il traduttore, accanto ai fatti narrati e alle opinioni espresse dall'autore, introduce fatti e opinioni che sono con quelli in contraddizione, come abbiamo già visto per la vita del Salutati. Una delle più torturate poi è stata quella di Claudiano, ove il volgarizzatore fa una gran confusione a proposito della vera patria del poeta latino. Il Villani dice che egli lo crede fiorentino, ma che vi son due opinioni: la prima, seguita dai più, è che i suoi genitori si recassero per ragioni di commercio a Canopo, ove la madre

(1) Per es. nella vita di Fazio, ove il traduttore scrive: « nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio » che corrisponde al latino « aetate vero senili ad meliora consilia revocatus ». Nè una differenza sostanziale di significato trovo nelle vite di Giovanni e Matteo, ove il Villani dice: « Silui « ob eam rem, quod paene invitus loquar, ne cineri meorum « iniuriam fecisse convincerer, saltem cum possim sola no« minis relatione eorum placare manes » e il volgarizzatore: « Ma pure per non fare ingiuria alle ceneri dei miei pas« sati, benchè sforzato solo coll' avere ricordato il nome mi « ingegnerò di *pregarli* ».

si sgravò, e il fanciullo fosse poi portato a Firenze: l'altra è che Claudiano nascesse in Firenze e si recasse poi per qualche tempo a Canopo; e questa seconda opinione sarebbe confermata da varî passi di Claudiano medesimo e di Sidonio Apollinare. Il traduttore dice che Claudiano è fiorentino, ma uomini dottissimi lo negano: « la « qual cosa con sì probabili argomenti hanno « validata, che necessario sia in parte concedere « quello che eglino hanno affermato ». Senza citare il Petrarca, come fa il Villani, cita di Sidonio due passi soli, dell' uno dei quali Filippo avea solo riferito le prime parole: « Pelusiaco « satus Canopo » e ch' egli completa:

« Qui ferruginei thoros mariti
Et musa canit inferos suprema »:

e l' altro di Claudiano:

« Graiorum populis et nostro cognite Nilo ».

Quindi, osservato che costume degli antichi era d' indicare il luogo della loro nascita secondo l' origine materna, ritorna al Villani e fa il racconto del padre di Claudiano andato a Canopo e del matrimonio donde poi nacque Claudiano, non senza aggiungere però la spiegazione dell' origine dei Claudî in Firenze, ove alcuni di essi sarebbero venuti insieme con altri patrizi per ordine del senato, quando si fondò la città dopo la distruzione di Fiesole. Tralascia l' elenco delle opere del poeta latino, e mentre nell' originale non si parla che delle lodi poetiche fatte da questo a Stilicone, egli aggiunge che « militò in ordine eque-

« stre sotto Stilicone »; non cita Paolo Diacono insieme coll' Orosio, come fa il Villani a proposito dei versi in lode di Teodosio, e sopprime l'ultima parte della vita riguardante i dubbî intorno alla fine di Claudiano.

Talvolta il traduttore ci offre la testimonianza di alcune leggende formatesi dopo il Villani, tra il finire del secole XIV e il principiar del XV: così nella vita del Boccaccio, il padre del quale dal Villani è detto « naturalis », il volgarizzatore, che pur se ne appella agl' intendenti delle opere del Certaldese, si fa eco dell' opinione messa in giro per coonestare e legittimare la nascita di questo, dicendo che l'amante di Boccaccio di Chellino era di condizione tra nobile e borghese e fu da lui sposata, mentre si sa che in nessun luogo Giovanni Boccaccio parla di nozze tra i suoi genitori (1). In alcuni punti le aggiunte o le modificazioni apportate dal traduttore medesimo hanno dato luogo a dispute importantissime. Molto viva fu quella che nel secolo XVIII s'accese tra i Giornalisti d'Italia e il Mazzuchelli intorno alla questione se Cino da Pistoia fosse stato maestro del Boccaccio. Nel t. VI (p. 191) del Giornale d'Italia Apostolo Zeno avanzava l'ipotesi che Cino fosse morto nel 1336. Ma il Mazzuchelli (2) ricordava quel passo delle *Vite* del Villani tradotte, ove si dice che il Boccaccio, tornato dal viaggio a Napoli

---

(1) Ed è questa una prova che il CRESCINI adduce a dimostrar come la tradizione si perpetuasse indipendentemente dalle opere del Boccaccio (*Contributo*, p. 29)

(2) *Vite del Villani tradotte*, n. 28.ª

del 1341, più che mai acceso dall'amor della poesia, fu secondato dal padre « che ai suoi studi « ultimamente consentì e coi favori a lui possi- « bili l'aiutò, quantunque prima allo studio di « ragione canonica lo inducesse », e da un tal luogo argomentava falsa l'opinione dello Zeno La contesa fu continuata da questo nelle *Dissertazioni vossiane* (1), ove osservava che l'anno 28 della vita del Boccaccio, di cui parla il Villani, è quello del viaggio a Napoli, non già quello in cui il padre impose a Giovanni di studiar dritto canonico, poichè infatti Giannozzo Manetti ci dice che Boccaccio di Chellino pose il figlio a questo studio sin dall'età di diciassette anni. La disputa avea origine da una cattiva interpretazione di quella frase « quantunque prima allo « studio di ragione canonica lo inducesse » che è un'aggiunta del Traduttore e che il Mazzuchelli riferiva al tempo del ritorno da Napoli, mentre giustamente lo Zeno lo riferiva alla giovinezza del Boccaccio. Del resto il volgarizzatore avea anche corretto arbitrariamente il Villani quanto all'anno in cui Giovanni si recò a Napoli, poichè nel testo latino si dice che ciò fu non nel ventottesimo, ma nel venticinquesimo anno della sua età.

Talvolta, dove il Villani accenna a delle opinioni intorno a un punto controverso, il suo traduttore senz'altro sceglie quella che corrisponde al suo modo di vedere o che gli è suggerita dal modo di vedere prevalente al suo tempo. Di Giovanni Andrea dice il biografo trecentista che fu

(1) Vol. I, p. 9 segg.

« damnato conceptu natus et, ut quidam volunt, « patre Andrea sacerdote », mentre nel volgarizzamento si legge che fu « figliuolo d'un prete » (1) e vi si aggiunge che Giovanni fu condotto a Bologna da un dottore dei Calderini e che adottato da quella famiglia ne prese il nome; ove il Tiraboschi (2) osserva, contro il Mazzuchelli, che fu invece Giovanni Andrea che adottò Giovanni Calderini.

Il traduttore adunque adopera la massima libertà, sicchè l'opera sua è un vero e proprio rifacimento. Non sempre però la sua testimonianza è priva d'ogni autorità, anzi talora siam debitori a lui della correzione di alcune inesattezze del Villani. Così avvenne quanto al nome del Salutati: « Nicolaus qui, minuto nomine, di« citur vulgo Colucius Pieri »,come dice il Villani, prendendo per diminutivo quel che era tale solamente in origine, mentre divenne in seguito un nome distinto da Niccola. Il traduttore parafrasa invece così: « Secondo il costume del luogo « ond' ei nacque per l'avolo ha nome Coluccio: « ebbe niente di meno due nomi, poichè fu no« minato Lino Coluccio »: testimonianza dal Salutati medesimo confermata nella lettera a Leonardo Bruni trovata dal Novati nel Chigiano IV,

---

(1) Anche su ciò discussero il TIRABOSCHI (v. V. p. 355) che da un passo dello stesso Giovanni (citato dall' ALIDOSI *Dottori bolognesi*, p. 97), deduceva esser questo nato da un laico che vestì l'abito chiericale quando il figlio aveva otto anni, e il MAZZUCHELLI (*Scrittori italiani*, t. I. p. 2., p. 695) che sosteneva esser Giovanni nato da uno che era già prete negando valore al passo citato dell'Alidosio.

(2) v. V, p. 353.

74, c. 19.r ove Coluccio spiega all' amico che Lino non è nome assuntosi in vecchiaia per vanità umanistica, ma che ebbe dal battesimo ambedue i nomi per il desiderio della madre che lo volle chiamato come il padre suo e dell' avola che lo volle chiamato come il marito. (1) E nella medesima vita abbastanza cauto si mostra il traduttore intorno al luogo di nascita del Salutati ch' egli lasciò in bianco, sebbene nel testo latino fosse indicato Stignano; ma egli rimase probabilmente indeciso fra l' attestazione del Villani e altre opinioni contrarie che ci sono attestate, per es., dal cod. laurenziano del volgarizzamento, nel quale anche fu lasciato il vuoto, com' era nel manettiano (2); ma questo, nel laurenziano, fu posteriormente colmato da un correttore che vi scrisse « Pescia », come poi stamparono, nella Prefazione alle loro edizioni delle epistole di Coluccio, il Mehus e il Rigacci. Egli poi si prende cura di aggiunger le date che mancano nell' originale, come quelle della morte di Taddeo fisico, di Dino del Garbo, di Francesco Cieco, del quale dice pure che « nel mezzo della Chiesa di S. « Lorenzo di Firenze è seppellito con una lapide « di marmo di sopra dove.... è scolpito con un « paio d' organi in braccio a una mano »; di Giotto, intorno al quale aggiunge pure la notizia che « stava di casa nella via del Cocomero e fu « seppelito in S.ta M.a del Fiore per lo Comune « e grande honore »; di Dino di Mugello ecc.

(1) Novati *La giovinezza di Col. Salutati*, p. 14.

(2) Prova che deriva anch' esso, come tutti, dal cod. manettiano. Così pure il mgl. VIII, 2.45 e il II 2.322.

II. — Il traduttore.

Antica è la questione intorno al traduttore delle biografie del Villani. Sul quale due, ch'io sappia, sono le opinioni messe fuori dai critici: la prima, della quale non mi pare che altri abbia fatto parola, è dello Zeno (1), secondo il quale le Vite del Villani « che — egli diceva — tutti « i codd. ci dan volgarizzate non si sa da chi », sarebbero state tradotte dall'autore medesimo; l'altra, che nel traduttore anonimo debba riconoscersi Antonio Manetti, fu affacciata dal Mehus e dal Mazzuchelli. Lo Zeno invero trovava anche lui delle difficoltà nelle differenze di lingua tra la Cronica di Filippo e il suo supposto volgarizzamento, ma egli l'attribuiva all'indole diversa dei due lavori e se ne contentava concludendo che nell'una e nell'altro « la lingua è toscana e sparsa di buone voci. » La sua ipotesi va però rigettata senz'altro, tante sono le differenze tra il testo latino e la traduzione italiana, tante le modificazioni che il senso d'interi passi ha subite nella seconda e che non saprebbero spiegarsi, data l'opinione dello Zeno: nè sapremmo comprendere perchè il Villani, già vecchio, si fosse dovuto decidere a volgarizzar l'opera sua. L'altra opinione invece, da molti accennata senza discussione, è molto più sostenibile. La ragione su cui il Mehus e il Mazzuchelli si fondavano è un in-

(1) *Dissertazioni vossiane*, 1752, p. 4. Non pare che il Vossio conoscesse le Vite di Filippo Villani.

dizio tratto dal ms. laurenziano, banco XLI, 20 (1) contenente alcune memorie del Manetti intorno a Guido Cavalcanti indirizzate a Giovanni di Niccolò Cavalcanti. Nel piccolo proemio premesso a tale operetta Antonio afferma di aver trovato « el libretto di Filippo Villani intitolato *de Vi-* « *ris illustribus di Firenze* e fra molte altre vite « pone la vita di costui e dice così »; quindi riporta, tradotta, la vita del Cavalcanti (c. 91.t); intorno al quale riferisce pure, fra le altre, le testimonianze di Domenico Bandini di Arezzo e di Leonardo Aretino, ambedue in volgare. Da ciò i due critici argomentavano, sebben timidamente, che lo stesso autore della notizia biografica del Cavalcanti avesse tradotto le parole, che a questo si riferivano, dallo scritto del Villani, e che egli potesse esser l'anonimo volgarizzatore di tutto il resto. E veramente, il Manetti dicendo *d' aver trovato* l' operetta di Filippo e citandone il titolo latino, mentre cita in italiano quello dell' opera del Bandini (« Il fonte delle cose memorabili » (2)) e quello della storia latina del Bruni (« l' Istoria fiorentina »), mostra di voler proprio accennare al testo latino ch' egli avea avuto sott' occhio e che riteneva poco noto: sarebbe allora da credere che dal testo latino direttamente avesse egli tradotto le parole riportate nel suo proemio, come fa di quelle del Bandini che certamente nessun altro aveva volgarizzato.

(1) Il quale è stato diligentemente descritto dall' ANNONE (*Rime di Guido Cavalcanti*, Firenze, 1881, Introduzione, p. XXXVI sg).

(2) Che il copista del Pl. XX, 41 della Laurenziana Nicolaus Pupiensis, corrompe in « memoriali ».

In questi ultimi tempi la quistione si è aggravata e complicata, connettendosi anche con un'altra non meno intricata, quella dell'autore della Novella del Grasso legnaiuolo. Gaetano Milanesi, nel fare suoi studî intorno ad Antonio Manetti, consultava nel 1869 un codice della Magliabechiana (1), del secolo XV, in foglio mezzano, che fu già della badia di Ripoli e, prima ancora, di Federico Bonini, figlio di Eufrosino, grammatico fiorentino del sec. XVI (2) Questo codice contiene:

I. Delle imagini del mondo.

II. Dell'Archadreo di maestro Gherardo da Chermona.

---

(1) Conventi soppressi, 150, G. 2.

(2) *Operette storiche edite ed inedite di Antonio Manetti pubblicate da* Gaetano Milanesi, Firenze, 1887, Prefazione p. VIII. Al Milanesi però è sfuggita una lettera di Simone di Mariano Botticelli, da Roma 17 agosto 1482, a Giovanni suo fratello in Firenze, la quale è in fine all'epistola del Petrarca: e da questa, come da una postilla del 1480 che è nel trattato delle Imagini del mondo a c. 12.r, relativa alle navigazioni dei Portoghesi, l'Uzielli conclude (*Antonio di Tuccio Manetti, Paolo Toscanelli e la lunghezza delle miglia nel secolo delle scoperte,* in *Rivista Geografica italiana*, a. IX, fasc 8.º, p. 473) che nel 1480, '82 e anche in altri tempi il M. tornò a postillare il ms. Intorno al quale aggiunge preziose notizie a quelle che ne diede il Milanesi; osserva l'*Imago mundi* essere non di Isidoro, ma d'Onorio d'Autun: fa autore dell'*Archadreo* quel Gherardo da Sabbionetta astronomo che già il Boncompagni distinse da Gherardo cremonese, traduttore del secolo XII. (V. Boncompagni, *Della vita e delle opere di G. cremonese, traduttore del sec. XII. e di G. da Sabbionetta, astronomo del sec. XIII*, Roma, 1851). Non crede del Manetti il *Trattato delle stelle fisse* (p. 482) e, quanto alla *Teoricha dei pianeti*, dà notizie su Giovanni Ispalense o di Luna.

III. Trattato delle stelle e dei pianeti.

IV. La teoria dei pianeti.

V. La vita in volgare di Carlo Magno, di Donato Acciaiuoli.

VI. Pistola di Francesco Petrarca alla Comunità di Firenze.

VII. Dei viri illustri di Firenze.

Che sia di mano del Manetti, lo abbiamo da due sue espresse dichiarazioni: la prima in fine dell' Archadreo: « Questo libro è ddàntonio di « Tuccio di Marabottino Manetti, e scritto di sua « propria mano; acchè ei viene alle mani, gli « piaccia di rendello e prieghi Idio per lui, Com- « piuto negli anni del nostro Signiore Yhù: Xpò: « 1441 »; la seconda dopo la vita di Carlo Magno: « Scripto per me Antonio di Tuccio Manetti « ciptadino fiorentino et di mie mano, e finito « questo di VIII di settembre 1466, et copiato « dallo originale et da Donato Acciaiuoli chello « compuose in latino et tradusse in vulgare ».

Nell' ultima rubrica riconosce il Milanesi la traduzione del noto opuscolo di Filippo Villani, ma non accenna per nulla all' ipotesi che quella traduzione possa essere opera dello stesso estensore del manoscritto. Ritiene bensì del Manetti l aggiunta che segue alle biografie volgarizzate: *Huomini singolari in Firenze dal MCCCC innanzi*, ove si ragiona di cinque letterati e otto artisti fra i più celebri di quel tempo in Firenze e, più ampiamente fra tutti, di Filippo Brunelleschi. Il Milanesi argomentava ciò dal fatto che, secondo lui, il Manetti di tutti gli opuscoli non suoi contenuti nel manoscritto ci indica l' autore, come fa per l' Archadreo, per le imagini del

mondo, per la vita di Carlo Magno e per l'epistola del Petrarca; e trovava una conferma alla sua opinione nel nesso ch'egli vedeva tra la novella del Grasso rifusa e rifatta e la vita del Brunelleschi, della quale il quattrocentista avrebbe inteso fare una specie di commento e complemento alla prima. Per la stessa ragione poi credeva che del Manetti fossero *Il trattato delle stelle e dei pianeti* e la *Teorica dei pianeti*. Posto dunque quel che dice il Milanesi, ne verrebbe senz'altro che il volgarizzamento delle Vite del Villani dovesse essere opera del Manetti, il quale potrebbe non aver nominato l'autore del testo latino, considerando la sua non come una vera traduzione dell'opuscolo del Villani, ma come una raccolta di notizie tratte da questo, con molte modificazioni e troncamenti, per suo proprio uso. Ma il Barbi (1), e con lui il Chiappelli (2), mo-

(1) *A. Manetti e la novella del Grasso legnaiuolo*, Firenze 1893. p. 8.

L'Uzielli, che riassunse i risultati delle sue ricerche sul Manetti nel lavoro *Paolo Toscanelli iniziatore*, 1892, p. 201-202, accusa il Barbi d'avere, nell'opuscolo su citato, fatte sue quelle conclusioni senza citarne l'autore. (*La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*, p. 653).

(2) *Della vita di F. Brunelleschi attribuita ad A. Manetti*, in Arch. Storic. it. Ser. V, t. XVII, p. 241 sgg. ove sostiene non esser del Manetti neppure gli *Huomini singolari*. Sul quale scritto il Fabriczy (*Archivio dell'Arte*, a. V. p. 56-60) elevava dei dubbi nel 1892, mentre l'Uzielli lo stesso anno, nel citato lavoro *Paolo dal Pozzo Toscanelli iniziatore*, negava doversi quello attribuire al Manetti (v. pure loc. cit. in *Riv. geogr. it.* a. IX, fasc. 8.° p. 483 sg). L'Uzielli poi gli nega il *Trattato delle stelle fisse* (loc. cit., p. 482), la *Novella del Grasso legnaiuolo* (*La vita e i tempi* ecc. p. 521) e, contro l'opinione del Gigli, del Batines, del Biagi, anche il Dialogo

strarono che il *Trattato delle stelle fisse e dei pianeti*, non è che una copia, come pure la *Teoria dei Pianeti*, che non è se non la traduzione del *Liber theoricae planetarum* di Giovanni Ispalense; onde per loro il codice magliabechiano non è scrittura originale del Manetti come avean creduto il Baldinucci, il Moreni, (1), gli annotatori del Vasari nell'Edizione Lemonnier, il Milanesi, il Guasti (2), il Nardini, il Frey (3), il Fabriczy (4), ma solo una copia stesa da lui. Ma tanto il Barbi quanto il Chiappelli hanno il torto di non avere, prima di dare un giudizio complessivo sul manoscritto, tenuto conto della rubrica contenente le Biografie del Villani tradotte, affrontando la questione del Volgarizzatore. Occorre dunque anzitutto fare attentamente e piuttosto largamente un tale esame interno.

Pare riconosciuto da tutti che il suddetto codice magliabechiano sia autografo del Manetti;

Circa al sito, forma e misura dello Inferno di D. A., ch'egli crede di Gerolamo Benivieni, pur ritenendo che questi abbia ricevuto dal Manetti le dottrine espostevi (loc. cit. in *Riv. Geogr. it.*) Il Mancini (*Vita di L. B. Alberti*, Firenze, 1882, p. 360 sgg.) gli attribuiva il *Dialogo* suddetto, la Vita del Brunelleschi, il rifacimento della novella del Grasso e, richiamandosene alla fama comune, anche i due trattati astronomici. Non é nostro compito entrare nelle singole questioni.

(1) *Vita di F. Brun. di Fil. Baldinucci pubbl. dal* Canon. Dom. Moreni, Firenze 1812.

(2) *Santa Maria del Fiore*, Firenze 1887, c. CXIII.

(3) *La vita di Fil. Brun. di G. Vasari* ecc. Berlino 1887 p. IX.

(4) *Fil. Brun., Sein Leben und seine Werke*, Stutgart, 1892 p. XII sgg.

resta dunque a vedere se la parte contenente gli *Uomini illustri* di Filippo sia copia o scrittura originale. Per fortuna il codice ci offre le prove manifeste non solo che il Manetti è il traduttore, ma ch' egli traduceva nel momento stesso che scriveva. Abbiamo dei casi in cui egli scrive una o più parole e poi si corregge, di seguito. Così, nel tradurre il verso di Claudiano in onor di Teodosio:

Et coniurati veniunt ad classica venti

avea scritto: « e i venti congiurati vengono alla battaglia », poi, avvertito il diverso ufficio del participio, cancellò il *congiurati* e lo scrisse dopo *battaglia*. Nella vita di Zanobi da Strada, ove il latino dice: « assumendaeque materiae, ut versi- « bus suis idem ipse testatur, eo compositis tem- « pore quo laureatus est, consilium postulavit », il Manetti aveva cominciato a tradurre: « et ï et « in quel medesimo tempo che fu laureato com- « pose », le quali parole poi cancellò, continuando: « Della materia quale egli dovesse pigliare ad- « dimandò consiglio da Giovanni Boccaccio, come « egli medesimo in suoi versi manifesta, da lui « composti in quel tempo in cui fu laureato »; ove è evidente che, se si trattasse di un salto di copista, il Manetti avrebbe dovuto cominciare a scrivere, per es: « et da lui composti in « quel tempo che fu laureato ». In seguito, nella stessa vita, abbiamo prova dell' elaborazione subita da un periodo (1) a cui il traduttore avea

(1) Che ora si legge così: « Ma considerando el magna- « nimo Niccola degli Acciaiuoli, del quale poco dopo diremo, « uomo d'ordine militare e del re di Sicilia, secondo i suoi

dato questo principio: « Ma considerando il suo « debole stato ». mentre poi, accortosi che seguivan troppi incisi, i quali avrebbero allontanato eccessivamente l'oggetto dal suo verbo, corresse trasportando l'oggetto in ultimo e riprendendo davanti a questo il verbo con un « *ragguardando* » Nella vita del Boccaccio, traducendo la proposizione « quod cum animadvertisset », corregge un « la. . . . . . . » (forse intendeva scrivere « la « qual cosa ») che gli era sfuggito, in « della « qual cosa avvertendosi », e più giù, dove ora si legge: « coi favori a lui possibili l'aiutò, quan- « tunque prima allo studio di ragione canonica « lo inducesse », il Manetti avea scritto: « e coi « favori a lui possibili l'aiutò, quantunque prima « lo inducesse di studiare in ragione canonica » (mgl. G. II. 1501, c. 120). Nella stessa vita, che è stata, a quanto pare, più curata nella forma, si notano ancora: « per lasciva gioventù per abon- « danza dello ingegno » poi corretto in: « per « la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo « ingegno si sollazza »; « col suo » cancellato e seguito dalle parole « effece lui el suo epitaffio « in questo modo » sostituite alla lor volta anche queste dalle altre: « collo epitaffio el quale lui « a sè medesimo vivendo fece in questo modo ». Nella vita del Salutati ove il testo ha: « aliis « tamen viventibus (poetis) », il ms. ha la correzione d'un « et niente di meno » — principio

« meriti, dopo il re governatore e massimo sinescalco, e nel « suo secolo unico dei nostri a cui è debita la memoria della « gloria militare, et ragguardando lo stato d'esso Zanob. « debole ecc. ».

di traduzione letterale - in « nè mi pare inconveniente », correzione dipendente forse dall'avere il Manetti acutamente osservato che quel *tamen* era improprio, non essendo il trattar dei poeti viventi in contraddizione col trattare dei morti. In quella di Taddeo fisico: « el quale quasi « adormentati e sensi benchè vivo parea che « dentro dormisse »: corretto così: « intanto quasi « se sensi fussino adormentati, eziandio veg- « ghiando parea che dormisse »; e qui è chiaro che chi scrivea aveva davanti il latino, il cui *interim* l'avea tratto in inganno.

Più convincente ancora è l'esempio che ci offre la stessa vita, ove si parla delle trattative dei procuratori del papa col medico venuto a curarlo. Il Villani dice: « deque diurno salario « minime per arbitros conveniret »: il Manetti traduce: « senza avere del suo diurno salario « fatto mentione » e poi corregge: « non si ac- « cordando coi suoi mandatarî del diurno salario »: ov'è chiaro che il Manetti avea davanti il latino « minime........ conveniret » che in principio avea frainteso e che poi tradusse bene, avvertito dal seguito: « Taddeo per diem centum « aureos pertinaciter postulante ». Vita di Bruno Casini: « quae in rethoricis grandia poetando « paraverat futuris interrupta reliquit » tradotto prima: « ai discendenti sua lasciò » poi « a chi ven- « ne dopo lui lasciò interrotte » (c. 131). Vita di Fazio degli Uberti: « applaudebat vitae mori- « busque potentium, homo extorris a patria » è reso prima con «......... huomo cacciato dalla pa- « tria » e poi meno letteralmente «..... et essendo « cacciato dalla patria » (c. 133). Nella biografia di

Francesco Cieco abbiamo ancora una prova della poca esperienza del Manetti, il quale traduce quasi parola per parola, senza aver prima compreso e analizzato l' intero periodo latino e organizzato il corrispondente italiano; a c. 136.r egli scrive: « Molti sono stati e fiorentini memorabili che « perfettissimamente abino acquistato la disci- « plina dell' arte musica, ma quegli »: sul rigo tra *ma* e *quegli* è aggiunto *pochi*. Qui il Manetti trovava nel testo: « . . . . multi memorabiles « habuere, sed qui aliquid in ea scientia edide- « rint *pauci* extant ». Altre correzioni di simil genere sono nelle vite di Giotto, di Farinata, di Giovanni e Matteo Villani.

L' esame dunque dello stato del codice, che ho fatto a bella posta con quella maggiore ampiezza che mi è stata possibile, ci porta alla conclusione che chi scriveva aveva sott' occhio il testo originale delle vite ch' egli traduceva mano mano, quasi nell' atto stesso di scrivere, forse per sua propria esercitazione. Nè va trascurato un altro fatto, quello dei vuoti che qua e là s' incontrano nel manoscritto; talora il traduttore mostra il proposito di fare una citazione in luogo della quale c' è un vuoto. Uno è alla fine della vita di Claudiano, ov' è scritto: « segue l' epitaffio di « Claudiano poeta ». che invece non è riportato: nella vita di Zanobi da Strada son queste parole aggiunte al testo latino: « versi. . . . . . dei quali « il principio qui ho manifestato acciocchè agl' in- « tendenti fosse manifesto che luogo egli poteva « acquistare se i fati più tosto non lo avessero « rapito, che il naturale corso non gli dava: il « principio è questo »; invece segue una mezza

pagina in bianco, in cima alla quale, in margine, son segnati, l'un sotto l'altro, sette puntini. Come spiegare tali mancanze? Nella fine della vita di Giovanni Boccaccio non è riportato l'epitaffio che pur si trova nei codici latini della laurenziana: può essere che la versione del Manetti sia stata fatta su un codice latino in cui quell'epitaffio fosse stato soppresso, ma è molto più probabile, come ci induce a credere il gran numero delle citazioni promesse e non fatte, che il volgarizzatore in tutti i luoghi dov'esse ricorrono abbia voluto solo accennarle, senza darsi cura di riferir le parole degli autori citati: prova anche questa che la traduzione delle Vite fatta dal Manetti non dovea servir che come una piccola raccolta di memorie d'uomini illustri per suo uso personale (1). Neanche i vuoti, dunque, ricorrenti nel codice magliabechiano s'oppongono alla nostra ipotesi che colui il quale scrisse le biografie volgarizzate fosse nel medesimo tempo il volgarizzatore. Colla quale s'accorda pure il risultato dell'esame di tutti i codici esistenti della traduzione dell'opuscolo del Villani. Il confronto delle lezioni del mgl. II 4.322 e cl. IX 123, molto errati e corrotti rispetto al manettiano, mostra chiaramente la loro discendenza da questo. Lo stesso codice laurenziano plut. LXI, 41, che è del sec. XVI, ha molte corruzioni di parola ri-

(1) Il cod. latino di cui si servì il Manetti pare sia il Barberiniano o altro derivato da questo, il quale solo ha la vita del Bonatti che è nella traduzione del Manetti.

spetto a quello del Manetti, (1) dal quale anzi pare che derivi direttamente, poichè in esso son complete le vite di Guido Bonatti, di Paolo Geometra, di Francesco Cieco e di Giotto, che mancano invece negli altri magliabechiani (2). Il

(1) In esso, per. es., l'Arbogaste del cod. Manettiano diventa *Bogaste*, come nei mgl. *Bognote.*

(2) I quali s'arrestano alle parole « la speranza di poter tenere » della vita di Guido Bonatti. Quindi nel mgl. VIII 2.45 si legge: « Qui ne seguiva più oltre dal libro donde si « è tratto questo esemplare et similmente ne mancava la « vita di un altro che per quanto si comprende e da pochi « versi notati nella seguente faccia era la vita di qualche « antico pittore fiorentino come appresso segue ». Più prudentemente il copista del mgl. IX 31, 123 notava in margine: « Qui manca all'originale *almeno* una carta »; dalle quali parole dell'uno e dell'altro codice il Mazzuchelli fu indotto a credere erroneamente che nei codd. mgl. e riccard. mancassero delle carte ove fossero scritte le vite suddette, che andarono invece perdute nel ms. da cui quelli derivano (V. ZACARIA *op. cit.* p. 616).

Un argomento, invocato dal CHIAPPELLI (loc. cit.) per provar che i cenni biografici degli *Huomini singolari* non sono opera del Manetti, si fonda sulla nota marginale alla vita di Masaccio che il Manetti — dice il C. — avrebbe incorporata nel testo, se fosse stato lui l'autore, giacchè non può supporsi che della notizia contenuta in quell'aggiunta egli non si ricordasse mentre scriveva. Tale argomento, debolissimo, del resto, anche là dove se n'è servito il Chiappelli, non si può ripetere per le Vite volgarizzate, ove l'unica nota marginale, che spiega il « Pelusiaco Canopo » (Vita di Claudiano), è tale che non potea essere incorporata nel testo, mentre le altre aggiunte del Manetti sono evidentemente posteriori al tempo del volgarizzamento e contengono per lo più date che egli certo non conosceva allora e che dovette appurare. Prova ne siano tutti i codd. magl. che non le hanno e derivano quindi da un ms. che va riferito all'intervallo corso fra il tempo della traduzione e quello delle aggiunte medesime.

Codice manettiano del volgarizzamento delle Vite è dunque il più antico, e prima di esso non abbiamo notizia di alcuna traduzione dell'opera stessa, nè nel Bandini, nè in Leonardo Bruni che scrivea le Vite di Dante e del Petrarca nel 1436 e che non cita neppure l'originale latino del Villani, nè in Giannozzo Manetti che, scrivendo nel 1459, cita soltanto l'originale medesimo. Quanto alla soppressione delle vite di Dante e del Petrarca, delle quali è scritto solamente il principio (1), essa si spiega facilmente con ciò che il traduttore trovava già dei due poeti una vita volgare, quella cioè del Bruni, mentre del Boccaccio questi non scrisse che un brevissimo e insignificantissimo cenno; e la mancanza della biografia di Guido Cavalcanti, ammettendo l'ipotesi che il Manetti sia il volgarizzatore delle Vite, può dipendere dal fatto che questi l'aveva già tradotta nel proemio della notizia a Giovanni Cavalcanti.

Una grave difficoltà incontra la nostra opinione nell'affermazione del Barbi (op. cit.), che cioè il Manetti non conoscesse il latino.

Già il fatto che il dotto critico non esamina tutto il manoscritto scrolla un po' in precedenza la sicurezza della sua opinione che ha così, in parte almeno, del dogmatico. Ma vediamo quali sono le prove ch'egli ne adduce:

---

(1) Che per la prima è:

« Vita di Dante Alighieri
fu el proposito mio ecc.

e per la seconda

« Vita di messer Francesco Petrarca laureato,
Antica consuetudine fu dei poeti ecc.

Anzitutto la copia del *Trattato delle stelle fisse e dei pianeti* ove a c. 5ª si trovano due errori come « Sp.ª Lunis » e « Ignus ». Ma bisogna notare che quelle parole sono, in carattere stampatello, in un disegno astronomico che non siamo sicuri fosse di mano del Manetti: si vedono infatti in parecchi punti della stessa operetta due vuoti lasciati per figure di simil genere ch' egli forse si proponeva di far eseguire altrui. Del resto, anche dato che quegli errori sian del Manetti, bisognerebbe esser troppo assoluti per dedurre da ciò ch' egli non conoscesse il latino, essendo possibile che si tratti di semplici sviste ortografiche, quali ne abbiamo tante, ad esempio, nello stesso Villani che pure il latino conosceva meglio del Manetti.

L' altra prova addotta dal Barbi sta in ciò che il Manetti, insieme con Bernardo del Nero, pregarono il Ficino di tradurre il *De Monarchia*, come questi stesso dice nel proemio al suo volgarizzamento. Ma qui trattavasi dell' opera d' un poeta divino per il quale il nostro quattrocentista, il quale fu tra i letterati che conservarono — al dir del Del Lungo — « durante i fervori dell' uma- « nismo, il culto e il sentimento della poesia « dantesca (1) », nutriva la più profonda venerazione. Non era dunque naturale ch' egli sentisse quasi pudore di porsi a volgarizzare l' opera del sommo concittadino, piena di sapienza politica e filosofica, e s' indirizzasse invece all' insigne latinista suo amico « homo dottissimo et filosofo

(1) *Dell' esilio di Dante*, p. 178.

« platonico (1) », che avrebbe potuto farlo degnamente? E se per maggiore facilità egli volle leggere il *De Monarchia* in veste italiana, si verrà da ciò argomentare ch' egli ignorasse il latino? Nè dalle parole di Gerolamo Benivieni, che chiama il Manetti « spogliato di lettere e senz' alcuna perizia di scrivere. », sarà proprio necessario indurne quel che il Barbi vorrebbe, cioè che il Manetti non sapesse di latino, ma piuttosto, che non fosse così addentro nella conoscenza di esso da poter egli, scrittore in volgare, esser ritenuto fornito di lettere in tempo di tanto avanzato e in parte anche di così pretenzioso classicismo. E nelle parole dello stesso Antonio nella lettera che accompagna la vita di Filippo Brunelleschi (« E tu attenderai piuttosto a quello che io vò « dire, che come si sieno acconcie le parole d' un « idiota, ma veritieri.... »), altro non è significata che la modesta confessione della mediocrità dello scrittore davanti al colto e dotto Benivieni, il quale non dovea poi aver dell' amico una stima così bassa, se lo pregò di dargli notizia della vita del Brunelleschi e se sentiva interesse a pubblicar del Manetti lo scritto *sul sito, forma e misura dell' Inferno* « acciocchè non intervenga « di questa come dell' altre sue cose, che sono « insieme con lui al mondo perite (2) ». Nè disprezzato come letterato dovea esser questi dal Ficino, il quale lo esortava a scrivere un ricordo di Guido Cavalcanti, com' egli dice nel proemio della citata notizia. Una prova invece, secondo

(1) *Studi sul poema di Dante*, p. 42.

(2) *Studi citati*, p. 134.

me, che il Manetti conoscesse il latino, sta appunto nell'aver egli in quest'operetta citato in volgare passi delle opere latine del Bruni e del Bandini (4), ammenocchè non voglia credersi ch'egli se li sia fatti tradurre da altri; ma in tal caso con ogni probabilità egli avrebbe semplicemente addotto la testimonianza di quegli autori invece di riportarne le parole tradotte senza dichiarare d'essersi giovato dell'opera altrui per la traduzione, specialmente scrivendo a persone che dovean conoscere il suo grado di cultura. Poteva del resto, una volta conosciuto il senso dei passi latini, riferirli testualmente, giacchè non v'era bisogno li facesse italiani a Giovanni Cavalcanti e a Marsilio Ficino; mentre nell'ipotesi che il Manetti fosse un mediocre intendente di latino, può credersi che egli volesse con quelle versioni dare come un saggio di sè. Ma, d'altra parte, l'opinione che questi sia il traduttore delle Vite del Villani potrebbe sussister benissimo, quand'anche avessero valore in sè i fatti addotti dal Barbi come prova dell'ignoranza del latino nel Manetti; giacchè può benissimo supporsi, ed è anzi probabilissimo, che il Manetti in età matura, trascinato anche lui la sua parte dal furore umanistico e nel tempo della sua massima intimità col Ficino, si sia messo a imparare il latino o piuttosto tornato a esercitarsi in quella lingua di cui forse avea già appresi i primi elementi.

(4) Sbaglia lo ZACARIA quando (*Bibl. ant. e mod.*, III, sem 2 p. 610) riprende come d'un errore il Mazzuchelli per aver detto che il Manetti cita Domenico Aretino, Leonardo Aretino e Giannozzo Manetti, mentre, secondo lui, non cita che Domenico Aretino.

Non può essere di ciò una prova quella traduzione del *De Monarchia* dettata allo stesso Manetti? E non possono considerarsi come incertezze di studioso ancora inesperto le tante inesattezze e bizzarrie della traduzione e, ciò che è più, le prove di abbagli momentanei presi nell'atto di tradurre?

Un piccolo indizio in favor della nostra opinione è l'aggiunta che lo scrittore del cod. intendeva di fare della vita di Filippo degli Scolari detto Spano (1), leggendosi in fine della rubrica delle biografie del Villani, dopo la vita di Giovanni Andrea, queste parole:

« Di messer Filippo Spano degli scolari
« Filippo ecc.

È noto infatti che lo Spano accolse nel 1409 in Ungheria e poi protesse il Grasso legnaiuolo, parente del Manetti.

Ritenuto dunque che il cod. mgl. sia scrittura del Manetti e visto che la parte contenente le vite del Villani ci dà essa stessa le prove che si tratta dell'originale e non d'una copia della traduzione, che l'essere stato il Manetti studiosissimo di Dante e ricercatore delle memorie pa-

(1) Questa vita potrebbe esser quella d'Anonimo, la quale non fu scritta che dopo il 1442 (V. *Avvertimento* del POLIDORI a questa Vita e all'altra scritta da Iacopo di Poggio Bracciolini e tradotta da Bastiano Fortini, da lui stampate nel v. IV, par. I.ª dell'*Archivio storico*, pag. 121). E ardirei supporre che l'anonimo Autore di quella Vita sia proprio il Manetti. Il ms. di essa fu trovato dal Polidori medesimo nel mgl. Cl. XXV, 593.

trie (1) e l'avere egli scritto dei cenni sugli *Huomini singolari dei suoi tempi* conviene perfettamente all'ipotesi ch'egli stesso volgarizzasse per sua memoria quella parte dell'opera del trecentista che non fosse ripetizione di vecchie e false leggende medievali: per tutte queste ragioni io ritengo che al Manetti (2) vada attribuita la traduzione delle Vite del Villani (3).

---

(1) Anche il MANCINI (*Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze, 1882, p. 363) dice che il M. « possedè ampia notizia di « cose relative a Firenze e fu diligente investigatore del- « l'antichità ».

(2) Parrebbe opporsi quel luogo della vita di Coluccio Salutati ove si dice che questi esercita il cancellierato da trent'anni: indizio che dovrebbe farci riportare la traduzione al 1405, quando il Manetti non era nato. Ma può esser che quell'indicazione derivi da un testo corrotto di cui si servisse il volgarizzatore, se pure questi non l'aggiunse egli stesso, ritenendo essere stata scritta in quel tempo l'opera del Villani.

(3) Nacque il Manetti il 6 luglio 1423. Fu dotto in matematiche, geometria, astronomia, cosmografia, amico di Donato Acciaiuoli, di Marsilio Ficino, di Bernardo del Nero, di Filippo Brunelleschi, del quale scrisse la vita, di Paolo Uccello, che lo ritrasse insieme con Giotto, Donatello, Brunellesco e sè stesso in una tavoletta che si conserva ora nel Louvre. Fu architetto di grido, e prese parte al concorso per la facciata di S. Maria del Fiore indetto da Lorenzo il Magnifico nel 1490. Ebbe importanti uffici nella Repubblica: fu dei Buonomini nel '70, Vicario del Valdarno di sopra nel '75, dei priori nel '76, Vicario della Valdinievole nel '81, gonfaloniere di giustizia nel nov. dic. '95 e infine podestà di Colle. Morì il 26 maggio 1497 e fu sepolto nel Carmine. Son queste le notizie date dal MILANESI (*op. cit.* p. XVI sgg.). Ma il MANCINI (*Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze, 1882, p. 360-363) e, dietro di lui, l'UZIELLI (*Antonio di Tuccio Manetti, Paolo Toscanelli e la lunghezza delle miglia nel secolo delle scoperte*, in *Rivista Geografica italiana*, a IX, fasc. 8.°, p. 476 sg.) distin-

Cerchiamo ora determinare almeno approssimativamente, poichè indizi diretti e precisi non ci sono, quando furono tradotte le Vite.

Delle intime relazioni del Manetti col Ficino intorno al 1466-67 a Firenze abbiamo una prova nella *Monarchia* di Dante volgarizzata da questo e da lui dettata all'amico (1). Del 66 è la copia

guono il Nostro da altro Antonio Manetti, architetto, popolano, soprannominato Ciaccheri, Cacheri o Ciandi, che lavorò come falegname alla cupola di S. Maria del Fiore, successe nel 1452 a Michelozzo come soprastante alla Cupola, ebbe altri uffici, fu effigiato nella suddetta tavola attribuita a Paolo Uccello e fu sepolto in S. Lorenzo l'8 novembre 1460. Così l'Uzielli abbatte l'opinione che del nostro Manetti avea il Milanesi come d'uomo universale e che fu accolta da molti, quali il Guasti, l'Holtzinger, il Frey, il Müntz, il Gaspary il Fabriczy, il Semper, il Nardini Despotti Mospignotti. Per lui, come già per il Mancini, Antonio Manetti sarebbe stato piuttosto un erudito e un filosofo platonico (v. loc. cit. in *Riv. geogr. it.*, a IX, fasc. 8.°, p. 477, e *La vita e i tempi di Paolo dal P. T.*, p. 551). Intorno al nostro Manetti poi, che meriterebbe un'accurata monografia, molti errori si dissero. Il Poccianti, seguito dal Negri (p. 64) lo fece morire il 1550. E lo stesso Negri, miracolo d'ingenuità e di scorrettezza, pone la pubblicazione dello scritto *Circa il sito ecc.* nel 1606, sebbene citi il Crescimbeni il quale, nella *Storia della volgar poesia* (Roma, 1714, v. IV e non V, come dice il N., p. 295) pone quella pubblicazione nel 1506 (Il C. poi crede che quell'opera, abbozzata dal Manetti, fosse in seguito distesa dal Benivieni). Ma neppure nel nostro secolo è mancato chi, come l'Ercole (*G. Cavalcanti e le sue rime,* p. 2), dicesse il Manetti *fiorentino del secolo XIV!*

(1) È il Laur. Plut. XIV, n. XXXVI in fondo al quale si legge: « Finisce ecc. tradotto.... nel mese di marzo a dì 21, « MCCCCLXVIII in Firenze » e a capo: « Scripto di mano « di me Antonio di Tuccio sopradetto, tratto dallo originale « ancora scipto da me et dettato da detto Marsilio Ficino, « homo dottissimo et filosofo platonico ». (V. Bandini, *Cat.*, v. V, 233):

di Giustino tradotta da Anonimo (1); è dunque questo il tempo in cui massimamente il Manetti attese ai veri e propri studî letterari. Or egli, tra la *Vita di Carlo Magno* dell' Acciaiuoli e le *Vite* del Villani tradotte, scrive la data del 1466, onde con tutta probabilità anche il volgarizzamento va riferito a quel periodo di tempo o poco dopo. Di ciò abbiamo anche una prova indiretta che ha un certo valore, sebbene non sia sicura.

Nella vita latina di Fazio degli Uberti questi è detto « homo extorris a patria » che il traduttore rese con « essendo cacciato dalla patria », dando così luogo alle leggende di Fazio nato in Firenze ed esiliato. Ora, dopo il traduttor del Villani, il primo luogo ove quell'errore sia ripetuto è la prima edizione vicentina del Dittamondo, del 1474, in fondo alla quale Leonardo di Basilea aggiungeva cinque terzine di presentazione, di cui la prima suona così:

> Facio mi chiamo de gli Uberti intendi
> Nacqui soprarno che Firenze honora,
> Fa buon letor che me legiendo hatendi (2).

Se dunque prima di questa non troviamo di tal falsa opinione altra testimonianza che quella del traduttore, si dovrà ritenere con ogni probabilità che poco tempo corresse tra l' una e l' altra. Ad

(1) È il Laur. Plut. LXXXIX, n. 41: « La storia di Giu-« stino abreviatore di Troglo Pompeo, cum proemio, inter-« prete Anonymo scripto per mano di me Antonio di T. « M. ciptadino fiorentino et finito questo di XX d'aprile « MCCCCLXVI. » (Bandini, V. 346) Il Milanesi l'ha dimenticato nella prefazione alle operette storiche del Manetti.

(2) Renier, *op. cit.* p. CXLIX.

ogni modo, anche se non si volesse ammettere alcuna relazione tra il volgarizzatore e Leonardo, non si potrà portar la traduzione delle Vite più in qua del 1482, intorno al quale anno probabilmente fu scritto il testo degli *Huomini singolari* che nel codice manettiano seguitano subito le Vite del Villani (1).

Fortuna delle Vite (*sec. XIV-XIX*).

Il primo scrittore nel quale troviamo adoperate, molto largamente, le vite di Filippo Villani, è Domenico Bandini d'Arezzo, maestro di grammatica (2), il quale compilò tra la fine del sec. XIV e il principio del XV un *Fons memorabilium universi* che si conserva manoscritto in tre volumi nella Laurenziana in Firenze. È un vasto dizio-

(1) V. CHIAPPELLI, loc. cit. — Il CRESCINI par che non abbia un'idea esatta del tempo in cui fu fatta la traduzione, quando nel *Contributo agli studi sul Boccaccio* (p. 18) dice: « Così si rafferma (facendo il B. nato a Parigi) una tradi-« zione che era nella coscienza dei più al tempo dello stesso « Boccaccio e lì *vicino*, attestata dal rimaneggiatore del Vil-« lani e da Domenico Aretino ». E più giù (p. 30) mostra ancora di ritenere il rimaneggiator del V. precedente al Bandini, quando, parlando dell'opinione degli studiosi sull'origine legittima del Boccaccio, dice: « Nel richiamo del rima-« neggiatore del Villani, ripetuto da Domenico Bandini ». Che se anche qui il Crescini intendesse parlar d'un rifacimento diverso e precedente alla traduzione, neanche questo potrebbe probabilmente assegnarsi a un tempo anteriore al Bandini.

(2) Pel quale dice il CINELLI (*Gli scrittori toscani*, ms. magl. IX, 68, c. 399): « Dottor di leggi erudito compilò molti « Elogi dell'Uomini illustri di Toscana e particolarmente « di Firenze che M. S. nella libreria Strozzi volum. 1269 « si leggono ».

nario nel quale l'autore dispone in ordine alfabetico e sotto diverse rubriche le sue cognizioni di storia, di filosofia, di geografia, di storia naturale ecc. Vi fu questione se fosse stato primo il Villani o il Bandini a darci le biografie dei più illustri fiorentini: ma siccome un' opera così vasta come quella dell' Aretino, sebbene non sia che raccolta di materiali fatta senza alcuna critica, essendo stata cominciata, a quel che pare, poco dopo la morte del Petrarca e avendo dovuto richiedere molti anni di lavoro, ci porta ai primi del sec. XV, dovremo perciò lasciare al Villani il merito d'averci dato « il primo esemplare di « storia letteraria patria (2) ». E da lui il Bandini copia quasi fedelmente la maggior parte delle vite, specialmente quella di Farinata degli Uberti, ripetendo testualmente lo stratagemma adottato dal capitano per eccitare i tedeschi alla battaglia (v. III c. 166 r. sg.), quella di Torrigiano (c. 187), quella di Dino del Garbo e di Dino di Mugello (c. 140 r.) quella dell' Accursio, quella di Giovanni d' Andrea (c, 214 r.), quella del Boccaccio, nella quale narra tutto persino nello stesso ordine del Villani (3), e quella di Zanobi da

(1) Il Mehus dice che fu pubblicata solo nel 1414.

(2) Tiraboschi, VI, 764.

(3) Vedasi ad esempio l' analogia dei loro giudizî sulle *Genealogie* del Certaldese; delle quali il Villani dice: « opus « sane amoenum, utile et peropportunum volentibus poetarum figmenta cognoscere »; e il Bandini: « opus sane la« boriosum et utile volentibus poetarum figmenta cogno« scere ». Anche il B., come il V., riporta l' epitaffio fattosi dallo stesso Boccaccio e quello del Salutati; tali citazioni poi diventano, per così dire, tradizionali: Giannozzo Manetti le fa anche lui.

Strada fino a un certo punto (c. 265): ne copia persino gli errori, come nella vita di Guido Guerra quello per cui Guido è considerato come figlio di Gualdrada dei Ravignani e nella vita di Dante quello di fare il poeta nato sotto il pontificato di Urbano IV, anzichè di Clemente IV, successo a Urbano morto il 2 ottobre 1264. Anzi è da notare che questo errore di Domenico Aretino ha la sua origine in una nota marginale del cod. abshburnhamiano che, forse a causa della sua falsità, fu invece trascurata nelle altre copie dell' opera del Villani: e questo fatto c' induce a credere che il Bandini avesse davanti l' autografo di Filippo, com' è probabile anche per l' amicizia sua con Coluccio Salutati. Ne abbiamo infatti qualche altro indizio: uno, per esempio, nella vita di Dino di Mugello, ove Domenico, proprio come il Villani, lascia un vuoto là dove dovrebbe essere indicato il luogo nel quale il giureconsulto era giunto quando morì; un altro nella biografia di Giovanni Andrea, nella quale, parlando del tempo in cui quel personaggio fiorì, il Bandini mostra chiaramente di voler accordare le opinioni del Villani, che avea scritto: « post mortem Henrici et imperium « Karoli IV floruit » e del Salutati che premise un *maxime* al *floruit* e aggiunse in margine: « de *post mortem* sum dubius. Nam Henri-« cus obiit a. 1313, Io. An. quem vidi decessit 1347 « vel 48 ». E il Bandini infatti scrive: « Nam « primo celebre nomen eius imperatore Henrico « per Bononiam diffusum est... sed tum erat cla-« rissimum nomen eius cum Lodovicus dux Ba-« variae invasor.... italicas res turbabat ».

L' unica vita nella quale non troviamo tracce del Villani è quella del Petrarca, nella quale la forza e la sincerità dei sentimenti d' affetto e di gratitudine verso il grande poeta che pochi giorni prima della sua morte avea ricevuto nella solitudine d' Arquà il giovane erudito aretino, dandogli anche incoraggiamenti per l' opera sua, impedirono probabilmente al Bandini d' andar copiando da altre fonti scritte quello che dovea essere non solo un secco ricordo biografico, ma piuttosto la spontanea espressione del suo dolore (1).

Nel sec. XV, conobbe forse l' opera del Villani Sicco Polentono, che cominciò la compilazione dei suoi *Latinae linguae scriptores* poco prima del 1420. Leonardo Bruni non ne fa menzione nelle sue vite di Dante e del Petrarca: ma ciò è probabile non dipenda da un' ignoranza, bensì dalla poca importanza che lo spirito eminentemente critico del Bruni dovea attribuire all' opera stessa. La quale è invece citata e giudicata cosí da Giannozzo Manetti nella *Praefatio* alla vita di Dante, ove egli intende scusarsi dell' aver intrapreso un lavoro nel quale era stato già preceduto da altri:

« . . . . . . ex nonnullorum principum et Medi-
« corum et Theologorum et Jurisconsultorum et
« Poetarum denique et Pictorum laudes admi-
« scuit, quod cum facere conatur id profecto ef-

(1) « Plura hic dicta et facta ponerem ni quotiens tempto « illa posteris aperire oculi spargiarent (!) flumina lacrimarum ». V. MEHUS, *Ep. Amb. Traversarii* p. CIIC e VOIGT, *Op. cit.* I. pag. 115.

« fecisse videtur, ut horum nostrorum poetarum « laudationes ieiune et exiliter quasi mendicans « in angustiis nescio quibus compingeret atque « in angulis quibusdam coarctaret et non ex re- « rum gestarum ubertate affluenter redundaret « ac paulo latius explicaret (1) ». Sebbene così aspro giudizio desse il Manetti dell' opera del Villani, ciò nondimeno se ne servì anch' egli nelle sue tre vite, spesso abbastanza fedelmente, come può vedersi confrontando in lui (p. 82-83) e nel trecentista il racconto della morte di Dante e quello della morte del Petrarca (2). Qui basterà portar come esempio sotto l'occhio del lettore il ritratto del Boccaccio secondo il Villani e secondo il Manetti:

V:	M. (p. 92).
« Staturae fuit pinguiusculae, sed procerae, rotunda facie, naso paululum depresso, labiis turgentibus aliquantulum, iucundus et hilaris aspectu, sermone faceto et qui concionibus delectaretur ».	« Habitudo corporis sui obesa fuisse dicitur, statura procera, rotundiori facie, hilari et iucundo aspectu, sermone ita facetus et comis, ut singulis eius verbis dum loqueretur summa urbanitas appareret ».

Da questi confronti risulta chiaramente che il Villani è stato fonte del Manetti, ed è strana l'incertezza colla quale il dotto Landau parla di tale relazione fra i due biografi delle tre corone del Trecento (3). Da Filippo attinse notizie il

(1) V. nel cit. vol. del GALLETTI p. 70.

(2) Ibid. p. 88.

(3) *Op. cit.* p. 6. «Le fonti cui egli attinse mi sembrano essere state Filippo Villani e le notizie autobiografiche del Boccaccio nella *Genealogia degli dei* ».

Volterrano e di lui si servì pure il Palmieri nella sua vita di Niccola Acciaiuoli. Si vede almeno una coincidenza che non è stata notata nè dal Mazzuchelli nè dal Tanfani che pur cita il passo del Palmieri (*Niccola Acciaiuoli*, Barbera, 1863, p. 61). V.: « eum (*Luigi d' Ungheria*) manu captum « et propemodum renitentem ad geniale thorum « Nicola perduxit »; P.: « ibique remotis arbitris « eum renitentem manu lacertoque deprehensum « ad genialem thorum traduxit ».

Le vite rimasero quasi ignote nel secolo XVI. Il Poccianti, nel suo *Catalogo degli illustri scrittori fiorentini* (1), non ricordava altro di Filippo che il *De origine regum francorum*, e il Vellutello nella sua *Espositione al Petrarca* (2), mentre cita tra le fonti per la vita del poeta la lettera d' esso medesimo « ad posteritatem », Bernardo Illicino, Girolamo Squarciafico e Antonio da Tempo, non cita invece Filippo Villani. Ma dal sec. XVII in poi si hanno notizie dei codici delle vite, queste sono spesso citate e riportate; e a questo secolo infatti e al seguente appartengono in massima parte i manoscritti del volgarizzamento. Filippo Valori nei *Termini di mezzo rilievo ed intera dottrina tra gli archi di casa Valori in Firenze*, opera data la prima volta alla luce nel 1604, citava il Villani come testimonianza autorevole che Giovanni d' Andrea fosse figlio d' un prete (3), poi come uno di quelli nei quali possono leggersi « i nomi, studi e volumi » degli

(1) Firenze, 1589, p. 152.

(2) 1.ª ediz. Venezia 1538 2.ª ediz. ibidem 1552.

(3) Cfr. GALLETTI, vol. cit. p. 252.

illustri fiorentini (1), ancora per dimostrare ch[e] Fazio degli Uberti « fu il primo ad introdurr[e] « le frottole, piene di sensi squisiti e prover[bi] « lodevoli (2) » e infine nella vita di Accursio (3).

Molte analogie notava infatti il Mazzuchel[li] tra il Villani e il Valori (4): e altre se ne potrebbero aggiungere. Ad es., il primo scrive nella vita di Paolo Dagomari: « Fu il primo che compose [il] taccuino »; e il Valori, probabilmente riferendosi a Filippo: « Per alcuno dicesi il primo a pubbli- « care il sicuro taccuino ». Così nella vita di Accorso, ove il trecentista dice: « Quivi menando « solitaria vita, lungamente vegghiò a commen- « tare le leggi », il Valori ripete: « Quivi me- « nando egli solitaria vita vegliò a chiosare le « leggi romane » (p. 262). Il Valori poi riportav[a] per intero la vita italiana di Torrigiano Rustichelli (p. 263), nella quale è evidente ch'egli volle correggere gli errori dei cod. mgl. Il Bocchi negli *Elogia quibus viri nati Florentiae decorantur*, che furono stampati la prima volt[a] nel 1609 (5), indirettamente si serviva del Villan[i], poichè dichiarava di aver tutto fedelmente pres[o]

(1) Ibid. p. 257.

(2) Ibid. p. 258 sg.

(3) Ibid. p. 261, ove ripete fedelmente dal Villani le notizie sulla famiglia, la patria e la casa di Accursio.

(4) n. 72 e 142 alle Vite degli illustri fiorentini.

Ad esempio: il Villani, nella Vita di Fazio: « quasi an- « dando in cammino, come Dante Virgilio, così egli si fa « maestro Solino » (trad.) e il Valori (p. 256): « nel quale « quasi andando in cammino, come Dante Virgilio, così egli « si fa maestro e guida Solino ».

(5) V. Galletti, *vol. cit.* p. 21 sgg.

dal Valori dal quale talora non fa che tradurre (1); nè credo alcuno abbia ricordato questo scrittore tra coloro nei quali è traccia del nostro Filippo.

Iacopo Gaddi nel 1640, in calce alla vita di Bartolommeo Cavalcanti (2), attestava di possedere la brevissima vita di Guido Cavalcanti, credendo persino che il codice nel quale essa si trovava fosse di mano del Villani (3); e la pubblicava. Lo stesso Gaddi avea poi nel 1637 ricordato la vita di Francesco da Barberino nell' opuscolo *Oratoria* (p. 53, n. 1.ª), quelle di Claudiano e di Fazio degli Uberti nel *Corollarium poeticum* (p. 82) e quella di Roberto dei Bardi nei *Mixta elogia* (p. 97). Nel 1639 pubblicava in una nota all' *Elogio di Niccola Acciaiuoli* la vita di Zanobi da Strada, italiana, priva del principio e della fine, e quella dello stesso siniscalco del Regno di Napoli, lasciando la parola riguardante la condizione dell' Acciaiuoli prima che salisse ad uno stato così elevato e il luogo dove il Villani promette di tornare a parlare del suo personaggio in altro lavoro (4).

Nello stesso secolo Federico Ubaldini pubblicò,

(1) Es: Villani volgarizzato, nella vita di Torrigiano: « donde così presto a Dino fosse cresciuta tanto sottile e » perspicace scienza »; e il B.: « unde tam subito doctrina « tam insignis orta esset ecc. ».

(2) *De scriptoribus non ecclesiasticis*, t. I, p 123.

(3) « Vitam descriptam a Philippo Villano in *huius codice « manuscripto raroque possideo.* » Ma gli errori che si scorgono nel testo del Gaddi mostrano che quello da lui posseduto non era l' autografo; ad es: « de amore *quae* in sensualitate........ versatur ».

(4) *Elogia historica tum soluta tum vincta*, Firenze 1639, p. 168, n. I.

nella sua introduzione ai documenti d'Amore di Francesco da Barberino, la vita italiana di questo tratta dal ms. laurenziano pluteo, dicendola d'ignoto, ma tradotta da quella latina del Villani riportata da lui immediatamente prima (1). Filippo Tomasini nel suo *Petrarca redivivus* pubblicava la vita latina del Petrarca e narrava d'aver saputo da Gabriele Naudè, il dotto medico e letterato francese, « cui preciosae huius « suppellectilis cura merito credita », che tra i codici di G. Francesco Cardinale dei Conti Guidi di Bagno si conservava un manoscritto di Filippo Villani intorno alla vita *d'uomini del suo tempo* (2). Non sappiamo quando e dove il Naudé desse tale notizia al Tomasini: o gliela diede a voce, o la lettera in cui il francese parlava di ciò andò perduta, poichè non l'ho trovata nella sua corrispondenza, nella quale vi sono bensì due lettere al Tomasini, una del 7 aprile 1627 da Padova, l'altra del 16 marzo 1636 da Rieti ove tra l'altro loda gli studî dell'amico sul Petrarca (3). G. Cinelli nei *Memorabili degli scrittori fiorentini* (ms. Mgl. IX, 67-68), nella vita di Filippo Villani, ne ricorda le biografie latine e nella vita dell'antico Roscio, ch'ei muta in Zostrio, riferisce le parole del Villani, dal quale trascrisse

(1) *Documenti d'amore*, 1640, Roma, p. 1.

(2) Il Mehus notava l'errore (*Ep. Ambr. Trav.* p. CXXII sg.).

(3) Una vita del cardinale da Bagno s'ha negli *Elogia virorum litteris et sapientia illustrium* dello stesso Tomasini (Patavii, 1644), p. 2. G. Naudè ne pubblicò il testamento (ibid. p. 6). Non ho potuto vedere le lettere del Naudé al Peiresc (ed. Tamiezy Larroque), in cui si parla spesso di letterati italiani e particolarmente del Tomasini.

pure le vite dell' Accursio, di Brunetto Latini, di Bruno Casini ch' egli dice parente di Filippo (I, 190 e 195), e copiò quasi quella di Roberto dei Bardi (II, 1753), mentre nella vita del Boccaccio (I, 705) scriveva, chi sa per quale abbaglio, la morte di questo esser messa da Filippo nel 1365 (!). Il Biscioni, nelle *Giunte alla Toscana letteratura del Cinelli* (ms. Mgl. IX, 69-70), riportava la vita di Francesco da Barberino (I. c. 144 e 159) e quella d' Arrigo da Settimello (II, c. 1641), dichiarando di risparmiarsi dal parlar di questo a lungo per averne Filippo Villani scritto « in « succinto e con bel garbo e maniera ».

Il Magliabechi, trattando di Enrico da Settimello, ne riportava, tra le *Osservazioni ai classici* (ms. IX. 6, cl. 20), la vita scritta da Filippo e stata già comunicata da lui a Cristiano Daumio Cigneo, che avea cominciata l' edizione delle opere d' Enrico senza poterla però compiere, come attestano le sue lettere conservate nella magliabechiana (1). Anton Francesco Marmi, sotto gli auspicî di Carlo Rinuccini, trascrisse la vita del Boccaccio, che fu pubblicata in Londra da Paolo Rolli nella sua edizione del Decamerone (2) e poi dal Baldelli in fronte alle opere del Boccaccio (3). E dello stesso erudito ho visto nella Magliabechiana (4) una miscellanea contenente alcune *Notizie della vita e scritti di G. Boccaccio*, tra le quali v' è appunto questa: « Fra le vite di Filippo di M. Villani di più antichi fiorentini

(1) V. Mehus, loc. cit.

(2) *Il Decamerone di messer G. B.* 1725. p. VII sg.

(3) Edizione del 1802.

(4) Mgl. cl. XXV, cod. 26 bis. c. 50.

illustri, celebre in diverse facultà, che si trovano manoscritte nella Mediceo-Laurenziana vi è quella del n.° 3.° di messer Giovanni Boccaccio non mai con li (sic) altre stampata ».

Nell'edizione del 1714 e in quella seguente del 1745, dei *Moralia Beati Gregorii papae*, di cui una parte fu tradotta da Zanobi da Strada, fu pubblicata parte della vita di questo (da « questo poeta fu di statura ecc. » fino a « fu « onorevolmente seppellito », la quale, come dice l'autore dell'Introduzione, era stata copiata da A. F. Marmi di sul Laur. Plut. LXI, 41, e inviata poi a P. Alessandro Maffei.

Inoltre, il Mehus all'edizione delle epistole di Coluccio Salutati premise la vita scrittane dal Villani (1) e Domenico Maria Manni si servì della vita del Boccaccio nell'*Istoria del Decamerone* (2).

Alcuni degli autori sin qui ricordati furono notati dal Mehus: ma alcune omissioni commesse da lui venivano colmate dal Lami (3). Un importantissimo scritto dimenticato erano le *Giunte alla Istoria genealogica dei Conti Guidi* di Scipione Ammirato il Vecchio, fatte dall'Ammirato Giovane, ov'è riportata la vita di Guido Guerra scritta da Filippo Villani, la cui opera è detta dallo storico « i ritratti manoscritti di « F. V. » Il Lami poi citava una vita latina di Dante copiata almeno in parte nel cod. Riccard. XII, Scanzia VI, ord. 1.°, contenente *Vite di*

(1) Ed. 1741, p. I, p. LXIX sg.
(2) p. I.°, c. I, p. 2 sgg.
(3) *Novelle let. fior.* 1748, c. 166.

filosofi e di eruditi latini e che fu in alcuni passi riportata da Giannozzo Manetti: e poneva avanti l'ipotesi che fosse quella scritta da Filippo Villani (1).

Del Villani si servì pure il Bandini, non ricordato, ch'io sappia, da nessuno, neppure dal Galletti. Egli infatti, nel suo *Specimen historiae litterariae saeculi XV* (v. I, p. 41), pubblicò la vita di Francesco Landino in volgare, tratta dal cod. laurenziano al quale dà questo titolo: « *Vite di Dante e del Petrarca del Boccaccio et altre opere di Fiorentini illustri e di messer Stefano Porcari* ». Di sul ms. latino barberiniano invece il P. Sarti pubblicava le vite di Cipriano, d'Accursio, di Francesco d'Accursio, di Dino di Mugello e di Giovanni d'Andrea (2).

Parecchio dunque si conosceva d'una redazione latina dell'opera del Villani, che poteva ormai ritenersi fosse la redazione originale: fa anzi maraviglia il fatto che il dottissimo Muratori ignorasse del tutto aver Filippo scritto in latino. Egli scriveva infatti nella prefazione alle *Rime* del Petrarca: « Fecero lo stesso (la vita « del P.) in lingua italiana Leonardo Aretino e « Filippo Villani (3) ». Ma il Mehus, già prima di fare la sua fortunata scoperta, aveva le prove che il testo latino delle vite dovea esser l'originale, sebbene uno completo non se ne conoscesse, mentre in tutti i codici fiorentini esse erano date in italiano. Le prove dell'ipotesi del Mehus erano

---

(1) Ibidem c. 183.

(2) *De Archig. Bonon. profes.* t. I p. 2.ª p. 200.

(3) Venezia, Viezzeri, 1747.

negli stessi ms. volgari in fronte ai quali trovava scritto: « tradotto da incerto » e nel ricordo di Antonio Manetti su Guido Cavalcanti (laur. plut. 41, n. 20 c. 90) nel quale l'opera del Villani è citata con titolo latino: « De viris illustribus ». Ma la prova più convincente gli fu offerta da Giannozzo Manetti del quale attendeva a pubblicare le vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. L'umanista infatti scrive nel suo proemio: « Ph. V. inter hos duos eruditissimos (Boccaccio e Bruni) « interiectus nonnulla de florentinis « illustribus viris *latinis litteris in opuscolum « suum quoddam redegerit* ». E più giù: « Ad « Vil. autem qui non ut illi singularissimi viri « vulgares nostrorum poetarum *vitas* sed *latinas* « effecit, aliter respondendum esse censemus. « Legimus enim librum qui *De florentinis viris « illustribus* inscribitur ». (1) Pochi mesi dopo la pubblicazione delle Vite volgari con note del Mazzuchelli il Mehus trovava finalmente nella Gaddiana il codice latino dell'opera del Villani, intorno al quale egli ampiamente discusse riportandone alcune note nella prefazione alle Epistole di Ambrogio Traversari.

Nel sec. XVIII, dopo la scoperta del Mehus, ancora il P. Leonardo Ximenes riportava la vita di Paolo Dagomari in volgare (2).

Nel sec. XIX e precisamente nel 1847 avemmo dall'avvocato Gustavo Camillo Galletti, che si proponeva di raccogliere le monografie storiche riguardanti Firenze, la prima e finora unica edi-

(1) V. Ediz. MEHUS, 1747, Proemio.

(2) *Dello Gnomone fiorentino*, Firenze, 1745, p. LXI.

zione della seconda parte del trattato del Villani, non avendo l'editore stampato della prima se non il proemio e l'indice dei capitoli (1). Progredendo intanto sempre più gli studî critici, si ebbe spesso occasione di ricorrere a Filippo come ad antico trattatista dei primi tempi della nostra storia letteraria (2). La vita di Paolo Dagomari fu pubblicata dal Boncompagni nel suo scritto: *Di alcune opere di Leonardo Pisano* (f. 299); quella di Brunetto Latini nell'opera del Sundby (loc. cit.) insieme con passi delle vite di Guido Guerra e di Francesco d'Accorso, e dallo Scherillo in *Alcuni capitoli della Biografia di Dante* (p. 150); quelle di Farinata e di Fazio degli Uberti, colla traduzione volgare a fronte, dal Renier nell'Introduzione alle *Rime di Fazio* (loc. cit.).

(1) Dei molti errori di cui è ricca quest'edizione e dei quali il Galletti potea essere avvertito dalla traduzione volgare, diede un esempio il Novati (*Giovinezza di C. S.*, p. 11). E nella vita di Coluccio: « Patre Piero, viro citra originis « locum, compari cuiquam civium optimo, tyrannorum gra- « tia, tum ex singulari genere bono »; nel luogo del quale insignificante periodo il traduttore dice: « di buoni costumi « e di prudenza laudabile »: e l'abshb. infatti: « Viro citra « originis locum comparando cuiquam civium optimo, tum « morum gratia, tum etiam singulari prudentiae bono ». Altri errori, sebbene siano in passi non ricorrenti nella traduzione, non son perciò meno gravi e vistosi. Es. (vita di Claudiano, p. 7) « ut inde quietem, et victum ***more simiorum*** « consequantur » (i cortigiani) per ***molestissimum.***

(2) Se n'era già servito nel sec. XVIII il Negri che lo cita nelle Vite di Claudiano, di Roberto dei Bardi, d'Arrigo da Settimello, di Francesco da Barberino, di Fazio Uberti; su Guido Cavalcanti cita le fonti della Notizia del Manetti.

APPENDICI.

APPENDICE I.

La vita di Guido Bonatti.

La vita di Guido Bonatti, che si legge nel Volgarizzamento, non è nel codice abshburnhamiano nè nei codici latini laurenziani dell' opera del Villani. Di tale mancanza non s' accorse dapprima il Galletti. La rilevarono invece lo Ximenes (1) e il Buoncompagni (2) che primo pubblicò quella vita di sul codice barberiniano nell' opuscolo *Della vita e delle opere di Guido Bonatti*: e il Galletti l' aggiungeva alla sua edizione delle *Vite* (3), premettendole un' Avvertenza. Il fatto che essa manchi nell' autografo del Villani è già per sè prova sufficiente che a questo essa non vada attribuita: poichè non credo si possa col Galletti ritenere che il codice barberiniano rappresenti l' ultimo perfezionamento dato dallo stesso Filippo all' opera sua, anche perchè in esso è soppressa la Vita di Domenico Silvestri (la cui mancanza l' editore fiorentino cercherebbe spiegare supponendo che tra il Villani e il Silvestri fosse sorta un' inimicizia o che la fama di quest' ultimo fosse venuta a mancare), mentre è incorporata la *Cu-*

(1) *Lo gnomone fiorentino*, p. LX.
(2) *Giornale Arcadico*, vol. 122, p. 145.
(3) Aggiunta che non è in tutte le copie dell' edizione.

mulatio che il Villani scrisse nel 1404, cioè poco prima di morire (V. Appendice II).

Ma anche l' esame interno della Vita ci conduce alla medesima conclusione. Essa fu scritta probabilmente per rivendicare a Firenze una gloria che altri attribuivano a Forlì, come dimostra l' intonazione apologetica che si sente in tutta la biografia. Sin dal principio ci è infatti indicata, per quanto vagamente, la ragione per la quale il Bonatti è posto fra gl' illustri Fiorentini: « Verum quia quanto animus celsior est, tanto « illi ex ignobili offensione fortior promptiorque indi- « gnatio, nemo enim vel patientissimus feret animo « innocentiam suam plebeis machinationibus violari. « nemo latrunculorum atque sicariorum labefactari con- « tumeliis.... de hac animi magnitudine atque digni- « tate Guido Bonatti iratus, cum esset florentinus ori- « gine, de Forolivio se maluit appellari ». Ma spiegazioni più precise non ci si danno: probabilmente con l' offesa di cui l' Autore parla devono intendersi gli odî e le inimicizie di parte, di cui Guido si sarebbe vendicato dicendo d' appartenere ai Bonatti di Forlì. Sul pseudo-Villani si fondò poi il Poccianti, spiegando anche lui nello stesso modo la leggenda intorno all' origine forlivese di Guido.

Fiera fu sin dal secolo XIV la lotta tra Forlivesi e Fiorentini gli uni e gli altri pretendenti alla gloria d' esser concittadini del grande astrologo: e certo l' autore della Vita sentiva le difficoltà che avrebbe incontrate, quando diceva d' aver *tentato* di congiungere il Bonatti alla schiera dei suoi illustri fiorentini. Ma relativamente tarda rispetto al tempo dello stesso astrologo deve essere la pretesa accampata da Firenze e della quale è un' eco e forse un sostegno del tutto nuovo quanto intorno alla patria di lui dice il pseudo-Villani.

Importante è a tal proposito il modo risolutamente contradditorio con cui l'autore della Vita s'oppone al giudizio di Dante e che è troppo più libero del modo di comportarsi del biografo trecentista rispetto al grande poeta. Certo anche il Villani aveva mitigato o piuttosto velato le condanne, da cui alcuni dei suoi uomini illustri erano colpiti nell' Inferno dantesco. Ma di questi lo stesso Dante aveva fatto risaltar le virtù in contrapposto al vizio per cui li aveva dannati, ed egli stesso aveva mostrato tutta la sua ammirazione per la prodezza cavalleresca di Guido Guerra, per la fierezza e la nobiltà del carattere di Farinata, per la saggezza e la bontà di Brunetto Latini. Degl' indovini invece Dante parla col più profondo disprezzo, come di coloro che pretendono penetrare colla debole vista nei secreti della Provvidenza, e si fa persino rimproverar da Virgilio per aver fatto segno di pietà dinanzi ai loro atroci tormenti: lo stesso Bonatti è posto accanto ad Asdente

che avere atteso al cuoio ed allo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente (1).

L'autore della Vita al contrario dubita della giustizia di Dante (2), mentre ha la massima stima del-

(1) L'astrologia era poi oggetto di derisione nei Drammi sacri; nella *Santa Barbara* il satireggiato è proprio Guido Bonatti, del quale l'astrologo giovane, nel consiglio convocato dal re per sapere quale sarà il destino di sua figlia, dice:

Guido Bonatto ancora è buon vedere
che mostra piova quando è ciel sereno.

(V. D'Ancona, *Le origini del teatro in Italia*, Le Monnier, 1877, v. II, p. 52).

(2) Al quale il Mazzuchelli (*Vite*, p. 120) trova un'allusione in quel passo che, volgarizzato, suona così: « onde temo che « l'ombra sua, *dovunque la stadera della coscienza l'abbia « allogata*, non si rechi ad ingiuria ecc. ».

l' astrologia, « *cum censura ecclesiae non sit damnabilis* » e vede nel Bonatti uno dei più insigni e ammirabili rappresentanti di essa, lodandolo d' esser riuscito non solo nelle predizioni generali, ma anche in quelle particolarissime, sicchè egli « antiquorum nobilissima in- « genia coaequavit et, ni dictu superbum foret, fortasse « etiam superavit ».

Le precedenti considerazioni credo ci autorizzino a togliere al Villani la vita di Guido Bonatti.

APPENDICE II.

La Cumulatio.

Nella biblioteca laurenziana in Firenze si conserva uno scritto attribuito al Villani, contenuto nel cod. Plut. LXXXIX Inf. 39, già Gaddiano 948, di scrittura della seconda metà inoltrata del sec. XV, il quale comprende anche opere di Aristotele, Sallustio, Cicerone, Cesare, Plutarco, le *Dignitates et Magistratus urbis Romae*, la *Vita d' Alessandro V* scritta da Matteo Ronto veneto, il *De resurrectione dominica* di Firmiano Lattanzio, gli *Ad gloriosam Virginem Mariam Carmina* di Matteo Vegio e *Auctoritates extractae a diversis auctoribus*. Lo scritto del Villani, che s' estende per 18 carte, s' intitola *Phil. Villani iurisconsulti florentini cumulatio quorundam hystoricorum gallorum de origine regum francorum per franchonem hectoris troiani filium*. Questa operetta di Filippo conobbe il Poccianti (1), il quale dalla fine di essa deduceva che l' autore « enituit

(1) *Catalogus Scriptorum florentinorum*. Florentiae, 1589. pag .152.

« 1390. Regnante Carolo 8, quo tempore extremam « manum historie imposuit, in qua sigillatim singu« lorum Regum gesta et nomina finem imposuit (!) » (1). Domenico Bandini d'Arezzo, che largamente, come abbiamo visto, si servì delle *Vite* del Villani, incorporò questo trattatello nel *Fons memorabilium universi* (P. IV, l. 3) col titolo *Philippi Villani De Galliae regibus.*

Comincia: « Compendiuscolo de urbis Florentiae con« ditore confecto, superest ut ad illius veniam genea« logiam que eandem de Athile cineribus renovavit in « lucem et ut meliorem et longiorem. Qua in re Gallo« rum sequar Annales quorum opinio fideli relatu ma« iorum, cum in eundem pergat exitum, tamen circa « initium satis mutat ». Nel primo capitolo è narrata l'origine dei Franchi e la loro storia primitiva fino a Valentiniano, secondo le varie opinioni correnti. Il secondo capitolo s' intitola *De origine et genealogia regum francorum per Priamum Sicambrorom ducem de stirpe franconis hectoris filio. Ex quo fuit Carolus Magnus qui florentiam rehedificavit.* È una serie di brevi biografie in ordine cronologico. Manca quasi sempre l'anno della morte dei singoli re ed è lasciato in bianco lo spazio corrispondente. Esso è però indicato per Pipino figlio di Carlo Martello (769 c. 9t), per Carlo Magno (814 c. 11t) per Ludovico il Pio (841 c. 12), per Ludovico IX (1270 c. 16), per Ludovico X (1314 c. 17),

(1) V. Negri, *Gli scrittori fiorentini*, p. 178; Bandini, Cat. codd. lat., III, col. 397; Mehus, *Vita Ambr. Trav.*, p. CXXVI e CXXVIII; Tiraboschi, v. V, pag. 329. Il Negri di quest' unico trattato ne fa due; poichè, dopo aver ricordato la *Cumulatio quorundam historicorum* ecc., più giù scrive: « Per « Michaelem Poccianti, auctor est cuiusdam Compendioli de « conditore urbis florentinae et illius Genealogiae ».

per Giovanni I (1315 c. 17), per Filippo VI (1320 c. 17t), per Carlo VI (1326 c. 17t), per Filippo VII (1351 c. 17t), per Giovanni II (1373 c. 17t), per Carlo VII (1389 c. 18). Il solo millesimo è indicato per la morte di Ludovico VII e Filippo III (c. 15t), di Filippo IV (c. 16t) e di Filippo il Bello (c. 16t).

Nella vita di Ugo Capeto (c. 14), a spiegar l'ufficio di *logoteta* che quegli si arrogò, è aggiunta in margine la nota: « logotheta est qui sermonem populo « facit, ut qui imperatoris edicta foras nuntiat », la quale è abbreviatura d'una definizione comune e che è, per es., in termini simili in Giovanni da Genova (1) e in Uguccione (2). E nella stessa vita (c. 14t), a proposito della potestà regale esercitata da Ugo Capeto di fatto se non di nome, sono riferite, sotto nè bella nè fedel forma latina, alcune parole di Dante: « Coronam « viduam cum capite eius filii fore permotam (3) ».

La vita di Carlo Magno, che costituisce come il centro dell'operetta, è la più lunga (cc. 10-11), poichè deve servire di complemento alla prima parte del *De origine ecc.* e perchè Carlo merita una più ampia trattazione come secondo fondatore di Firenze. Non pare che l'autore conosca la *Vita* di Eginardo: ma anch'egli in questa biografia s'accosta al fare di Svetonio più che non faccia alcuna delle *Vite* del Villani, nè trascura di narrare alcuni prodigi del grande imperatore al modo del biografo latino e del suo imitatore medioevale.

Le fonti di questo trattato, lo dice l'autore mede-

---

(1) *Catholicon* (ms. nella Laurenziana, plut. XVII, sin. 2, let. L).

(2) *Lexicon* (ms. Laur. plut. XVII, sin. 1, let. L).

(3) Purg., C. XX, v. 58 sg.

simo, sono *Gallorum annales*: ma specialmente egli dichiara d'aver seguito un *Luo carnotensis episcopus* « in « excerptis suis », ripetendone talvolta testualmente le parole, « nam commutare ostentationis gratia quae « melius dici non possunt cura est praesumptiosius otiantis (c. 2) ». Ma quel *Luo* non è che error di copista e lo scrittore che fu fonte del nostro biografo è certamente quell' Ivo o Ivone (1) Bischof che fu vescovo di Chartres fino al 1117, secondo il Potthast (2), o al 1115 (23 decembre), secodo il Gams (3). A questo veniva infatti ordinariamente attribuito il *Chronicon* di Ugo Floriacense, monaco di S. Maria (4), il quale fu pubblicato sotto il nome di Ivo in *Ivonis Opera*, tanto nell' edizione parigina del 1610, quanto in quella del 1647 (5) (pag. 305). E al Chronicon attinge fedelmente l' autore della *Cumulatio*, copiando talvolta, come fa nel racconto del prodigio di Carlo Martello.

Se un indirizzo fondamentale si vuol poi riconoscere in questo trattato, è facile notare la tendenza a glori-

---

(1) Facile a spiegarsi è l' errore paleografico: il *r* e l' *u* si scambiavano frequentemente a causa della grafia, e, preso il *r* per un *u*, fu cambiato l' *I* in *L*.

(2) *Bibliotheca historica medii aevi*, 2.ª ed., v. II, p. 693.

(3) *Series episcoporum*, p. 536.

(4) V. Potthast, loc. cit. p. 626.

(5) V. anche Migne, *Patrologia latina*, t. 161, 162, 163. Lo stesso Giureto, annotatore delle *Opere* di Ivone, paragonò il ms. che andava sotto il nome del vescovo di Chartres, che si conservava nel monastero di S. Ebrulfo, con quello di Ugo Floriacense e vide ch' erano identici: egli poi spiegava l' errore dell' attribuzione col fatto che la Cronica di Ugo è preceduta da una lettera di questo a Ivone, ove lo prega di leggere e di corregger l' opera sua. L' errore del resto era stato già notato dal Duchesne (*Scriptorum historiae Francicae*, t. III, p. 347).

ficare la religione cattolica e il grande affetto alla Chiesa di Roma, che si rivelano in moltissimi punti. Carlo Magno è lodato unico onore dei principi cristiani e sostegno della fede. Dei re sono con preferenza menzionate ed encomiate le opere religiose, le costruzioni di chiese e di conventi (V. Vite di Ludovico il Pio, di Carlo il Calvo, di Ludovico III, di Ludovico IX ecc.) Invece è vituperato Carlo Martello per aver pagato i soldati cogli oggetti preziosi dati in voto alle chiese e si narra com' egli, la notte dopo che fu sepolto nella Chiesa di S. Dionigi, fu visto in forma di dragone rompere il sepolcro e con sibili e fracasso spaventoso volar via rapidamente per la finestra. Così di Filippo il Bello (c. 16t) è detto molto male specialmente per l' offesa a Bonifacio VIII.

Il trattato termina colle parole: « Carolus octavus « iuvenis adhuc et egregie indolis atque animosus valde « atque etatis sue anno XV.° non impleto coronatus « est currentibus annis gratie MCCCCIII cuius vitam « mores et gesta honestius erit postquam fata sua com- « pleverit pertractare quam nunc eo vivente descri- « bere »; ove è evidente che quegli, che lo storico chiama Carlo VIII, è invece Carlo VI (1).

Da quanto abbiam detto dello scopo e dell' indole della *Cumulatio*, dei sentimenti che l' autore vi mani-

---

(1) Bandini, loc. cit. col. 398. Il Poccianti (loc. cit.), per accordare le parole della *Cumulatio* con quel ch' egli sapeva del tempo in cui visse il Villani, credette Carlo VIII vivente nel 1390; il Cinelli (ms. Mgl. cl. IX, 39, c. 199) fece l' opposto e, correggendo il Poccianti, pose disinvoltamente il fiorire di Filippo nel 1490, « al tempo di Carlo VIII, nel quale « alla sua storia dette fine »!

festa, delle testimonianze che vi son contenute o che ci son pòrte dagli eruditi, risulta che essa debba veramente ritenersi opera del Villani, il quale la scrisse negli ultimi anni della sua vita, cioè molto tempo dopo la composizione dell' opera sua principale.

APPENDICE III.

Vita di S. Andrea Scoto.

Di questo santo, venuto a Fiesole nel secolo IX insieme con S. Donato divenuto poi vescovo della città, la cui festa ricorreva, secondo l' opinione più probabile, il 22 agosto (1), si conservava in più redazioni e in più codici la Vita, che una tradizione antica attribuisce a Filippo Villani. Il Cuperus, che nella Collezione Bollandiana scrisse l' introduzione al testo della Vita, ne conobbe due codici, l' uno mezzo latino e mezzo italiano, l' altro tutto latino, di Placido Puccinelli; vide inoltre due *Acta*, più brevi, di cui uno, apografo, derivante dalla collezione di Costantino Caetani, l' altro comunicato da Giovanni Colgano Minorita, irlandese, e un compendio degli *Acta* che il Papebroche trascrisse da un ms. del plut. XX della Biblioteca Medicea di Firenze. Ora, l' esemplare degli *Acta* che si conservava in Roma presso i Minoriti a S. Isidoro (arm. 4, n. 32) aveva appunto il titolo: *Vita et miracula S. Andreae de Scotia scripta vetusto italico idio-*

(1) Secondo il DEMSTERO (*Menologio Scotico*, 1 ag.) e il CAMERARIO (*De Scotorum pietate*, l. III) la festa ricorreva il 1 agosto; secondo il FERRARI (*Catalogus generalis*, 22 ag.), il PUCCINELLI (*Vita di S. Andrea*, p. 54), il CUPERUS (22 ag. p. 539) il MANNI (*Sigilli*, v. V, p. 65) il VESPUCCI (*Martirologio fiorentino*, strozziano, c. 120) e altri, ricorreva il 22.

mate per Ph. Villanum, dedicata Leonardo de Jacobo Buonafedi, extracta seu exscripta ex vetusto codice ms. Monasterii S. Martini de Maiana (forse *Mensula*). E anche il cod. lat. n. LXX della libreria naniana in Venezia (1) ha il titolo: *Pieridum sacri cultoris Philippi Villani de Vita moribus et miraculis gloriosissimi confessoris S. Andreae Scoti, ad Leonardum Jacobi Bonafedis devotum suum.*

Tale attestazione concorde dei codici fu accettata da molti dotti, quali il vescovo Francesco Cattani di Diacceto (2), Tommaso Demstero (3), il Manni (4), il Tiraboschi (5), il quale conobbe il codice naniano e notò che coll' esame di questo si sarebbe potuto emendare il testo della *Vita*, il Pelli (6). Nel secolo XIX il Michaud (7) parlò di tale attribuzione della Vita al Villani, accettando però le obiezioni del Cuperus, che vedremo più giù.

(1) È membranaceo, del sec. XV, elegantissimo, dorato, ornato di pitture e dello stemma dei Buonafedi, ed è molto più corretto del testo dato dal Cuperus, il quale si servì di codici viziati. Fu a richiesta d' Antonio Buonafede trascritto da Cante Bonagio canonico di Fiesole di su un antico codice in fondo al quale leggevasi: « Explicit historia sive legenda « gloriosissimi confessoris Sancti Andreae Scoti ad me Leo- « nardum Jacobi Bonafedis devotum suum transmissa a ce- « leberrimo sacroque cultore Pieridum domino Philippo Vil- « lani » (V. Morelli, *Codd. mss. latini Bibliothecae Nanianae, Venetiis*, MDCCXXVI, p. 77). Quest' ultimo codice è probabilmente quello di S. Martino a Mensola, dal quale fu pure estratto il cod. dei Minoriti.

(2) Pref. alle *Vite* d' alcuni Santi della sua Chiesa.

(3) *Historia ecclesiastica gentis scotorum*, l. I, c. 31.

(4) *Sigilli*, t. V., Sez. 8.°, p. 65.

(5) *Stor. let. it.*, v. V, p. 412.

(6) *Elogio* cit.

(7) *Biographie universelle*, t. XLIII, p. 406.

Coll' ipotesi che il Villani fosse l' autor della *Vita* s' accordavano due circostanze importanti. Nel 1380 una dama fiorentina dei Filicaia (1) donava alla chiesa di S. Martino a Mensola un' effige del Santo (che poi i monaci trasportarono alla badia di Firenze, per sottrarla al pericolo dei frequenti furti da cui la chiesa era colpita) e quivi pochi anni dopo furono trasferite le reliquie di S. Andrea. In quell' occasione potè Filippo scriver la Vita del taumaturgo. Ma il Cuperus (2) obiettava che l' autore dedica l' opera sua a Leonardo Buonafede; ora questi morì novantacinquenne nel 1545, onde non potè il Villani scrivere la vita di S. Andrea (3). Perciò egli concludeva che, ove non si volesse negare a questa la paternità del Villani, bisognava cercare o un altro Filippo Villani o un altro Leonardo Bonafede.

---

(1) Brocchi, *Vite dei Santi e Beati fiorentini*, t. II, p. II a, p. 128, e Puccinelli, *Cronica della Badia fiorentina*, pp. 18 sgg., 101.

(2) Loc. cit.

(3) Una vita italiana fu stampata dal Puccinelli col titolo: *Vita ed azioni del B. Andrea di Scozia diacono di S. Donato, vescovo di Fiesole, arcidiacono della cattedrale di essa città, abate e fondatore di S. Martino a Mensola, diacono di Firenze. Del P. D. Placido Puccinelli Abate Casinense et antiquario della Badia di Firenze.* (1645). La ristampa ne fu fatta il 1676, e offerta il 22 agosto da Francesco Onofri alla famiglia Berti di Corbignano, devota del Santo, alla quale già aveva dedicata l' edizione precedente il Puccinelli. Questa però non è la Vita originale: il P. nella prefazione dichiarlo d' averla estratta *dalle memorie sepolte* della Toscana. Il Moreni (*Bibliotheca toscana*, II, p. 218) con poca precisione dice che questa Vita fu tradotta dai padri Bollandisti e inserita negli Atti dei Santi, nel t. *IV ag.* Il Brocchi, nelle *Vite dei Santi e Beati fiorentini* (Firenze, 1742, t. I, p. II, p. 121) quasi tradusse la Vita del Puccinelli.

E un altro Leonardo infatti si conosce. Quello di cui parlava il Cuperus fu figlio non di Jacopo, ma di Giovanni e nacque il 1450, fu monaco certosino, spedalingo di S. Maria Nuova, dal quale ufficio fu rimosso nel 1528 (1), fu poi fatto vescovo di Vesti e quindi di Cortona: rinunziò infine al vescovado e tornò alla Certosa di Firenze, dove morì. Quello invece a cui è dedicata la Vita del Santo, fu altro, figlio di Jacopo, il quale appartenne all' ordine gerosolimitano, fu patrono di S. Ilario alle fonti, venne adoperato in varie ambascerie e morì il 16 luglio 1412, come attesta un' iscrizione di S. Jacopo in Campo Corbolini (2).

Questo primo Leonardo fu già noto al Morelli (loc. cit.), il quale perciò, pure accettando l' opinione del Cuperus che l' autore avesse scritto la vita in volgare, sosteneva però ch' egli fu realmente il Villani. Infatti, in fondo al codice della Naniana egli leggeva la lista delle indulgenze che godevano i visitatori della Cappella di S. Andrea e delle quali la prima fu concessa da Urbano VIII, « ut in eius patet privilegio per antedictum Leonardum Bonafedis Januae supplicato ». La seconda è di Bonifacio IX (3), la terza dello stesso a istanza del cardinale Angelo Acciaiuoli, la quarta pure di Bonifacio a istanza di Leonardo Bonafede, allora frate gerosolimitano. Infine, dopo la notizia della consacrazione dell' altare fatta dal vescovo fiesolano il 26 settembre 1389 e della traslazione delle reliquie, segue la donazione fatta da Bonifacio IX a Leonardo dell' arme della sua nobiltà.

(1) Scipione Ammirato, *Storie fiorentine*, l. XXX.

(2) Manni, *sigilli*, t. XVI, p. 41. V. pure il v. XXVIII, pag. 65.

(3) Veramente il codice ha, come stampa il Morelli, *Bonifacio VIII*: ma è evidentemente un errore.

Dunque anche la *Vita di S. Andrea* può ritenersi opera del Villani. Lo stesso genere della composizione s' accorda benissimo col genere di studi da lui coltivato negli ultimi anni di sua vita. Ad ogni modo un giudizio più sicuro sarà reso possibile da un minuto esame dei codici, il quale permetta di stabilire in che relazione essi siano tra loro e quale redazione propriamente risalga al primo autor della *Vita*.

APPENDICE IV.

Bibliografia dei manoscritti.

A. *Codici latini.*

1. Abshburnhamiano laurenziano 942, già Pucciano(1). Cart. in fol., di scrittura della fine del sec. XIV. Manca della prima carta del 2.° quaderno (tra la 20.ª e la 21.ª c.), comprendente la fine della vita di Dante (da *quicquid ad destruendum*) e il principio di quella del Petrarca (fino a *volumina multa*). L' ultima vita, quella di Guido Guerra, s' arresta alle parole « homo sane « acer et bellicosus reique. » quasi al principio. Sul *verso* della prima, come sul *recto* della seconda antica coperta membranacea, è scritto da mani poco posteriori e fra loro diverse: « liber est domini filippi de « Villanis ». (sul *recto* della 2.ª è aggiunto *de florentia*) Al primo libro precedono la lettera di dedica del Villani (*Mos pueris*) e la risposta del Salutati (*Delectatus sum*). Sul *recto* della seconda membrana sono anche due ricordi del tutto estranei:

(1) Vedine un facsimile nella tavola 47 della Collezione paleografica del Vitelli e Paoli, dove è pure una breve notizia del codice scritta dal Rostagno.

« I. Anno domini MCCCXLVIII indictione secunda, « die trigesimo mensis maij domina Augusta adiit he- « reditatem Pieri Bencinji.

II. « Manu ser Nicolai Comuccij de mon (te) Al- « bano comitatus Flo.r ex inmbreviaturis ser Bencinj.... « benevieni pinj de Signa ».

Il codice sarà dunque appartenuto a un Bencini.

Il NOVATI (*La giovinezza di C. Salutati*, p. 11 n. 1) non ritiene autografo questo codice. Invece il MARCHE- SINI (*Due mss. Autografi* di *F. V.*, in *Archivio Stor. it.*, ser. V, v. II, p. 366) dal confronto con le lettere mandate dal Villani da Genova agli Ufficiali di Cali- mala, le quali non sono di mano d'un segretario e tanto meno una falsificazione, lo ritiene autografo, comprese le note marginali di prima mano. Vi son poi nel ms. delle correzioni fatte di seguito nel rigo stesso e che debbono perciò essere di chi scriveva il codice. Così, nel proemio del 2.º l., « famosa nomina *reddere* « tradere »: nella Vita di Claudiano (c. 16): « in ho- « stium pectora vi ventorum nudata *impegerat* adege- « rat »: nella Vita di Dante: « *conaverim* conatus sim »: ibid., c. 19: « *angnosces* intelliges » e « *copiam* po- « testatem renegaverunt »: nella Vita del Petrarca: « in aërem limpidissimum *evasit* desiit comparere »: nella Vita del Salutati: « oppido Stingnani *natus* oriundus »: nella Vita di Domenico Silvestri (c. 26): « *obnubilando* « obliterando »; nella Vita di G. Cavalcanti (c. 34t): « *excepto Petrarca* post Petrarcham »; nella Vita di Fazio degli Uberti (c. 34t): « qui se *summo studio* vul- « garibus odis indefesso studio commisceret ». Il No- vati non crede autografo il codice per gli errori orto- grafici e grammaticali che, secondo lui, il Villani non potea commettere. Ma, come osservò il Marchesini, appunto di tali errori lo riprendeva il Salutati: e del

testo, aggiungiamo, ammesso pur col Novati che il codice non sia che una copia non autografa corretta dal Villani, non si spiega poi neppure come questi, rivedendola, lasciasse passare tanti spropositi. Vi sono bensì ripetizioni di alcuni errori, le quali darebbero più gravi sospetti che si tratti d'un copista ignorante: ma esse son sempre effetto dell'ignoranza dello stesso Filippo. Così nel *De origine*, c. III (c. 4t) troviamo « ab ac peste ominanda » e nella Vita di Dante un « hominaretur » che il Salutati corregge in « Abominaretur »: questo non è errore ortografico, ma abbaglio del Villani il quale avrà creduto di potere indifferentemente usare il semplice per il composto. Il Marchesini poi a ragione ritiene che questo codice non è la stesura originale, ma una copia fatta dall'autore medesimo, della quale le correzioni stanno a dimostrare il lavoro di lima dell'incontentabile Villani. Nella prima parte dell'opera esse sono molto meno numerose, mentre son più frequenti le aggiunte di interi capitoli in margine. Che colui il quale scriveva il testo sia lo stesso che colui il quale scriveva le note marginali in caratteri più grandi lo prova il fatto che questi sono identici ai caratteri dei titoli.

2. Gaddiano 637, ora Plut. LXXXIX inf., 23, in 8.° picc. cart., di scrittura della prima metà del secolo XV, come giudica il Bandini, e donato da Francesco III alla Laurenziana nel 1755. In cima alla prima pagina, ove è scritta la lettera « Mos pueris », si legge: « Angeli Guicciardini et amicorum. » Fu trovato dal Mehus (V. *Vita di Lapo da Castiglionchio*, p. XXXIX, ove ne riporta il titolo).

3. Cod. Barberiniano (1) (che non ho potuto vedere).

(1) Ora Vaticano XXX, 130. Il Massera (loc. cit., in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXVII, 3) ritiene, senza

Il Moreni (*Vitae Dantis, Petrarchae et Boccaccii*, Firenze, 1826, Introduzione) dice d'averlo veduto nel 1807 « con trasporto di gioia » ignorando forse ch' esso era stato già esaminato dal Sarti, che il Moreni infatti non cita mai. Di questo codice il Rezzi giudicò che appartenga alla prima metà del sec. XV (Moreni, p. XVI). Comprende, come abbiamo visto, anche la *Cumulatio* e la Vita del Bonatti, mentre è soppressa quella del Silvestri, ed è dedicato non a Eusebio, ma al cardinale d' Alençon. Non vi sono tra questo ms. e il laurenziano precedente le grandi differenze che il Sarti diceva, almeno per quel che ho potuto vedere dal Saggio del Moreni (il laurenziano chiama *odas* i canti della Divina Commedia, il barberiniano *cantus*).

B. Codici volgari.

a. Fiorentini.

8. Mgl., fondo Conventi soppressi. 1501. G. 2, cart. in 8.°, legato in legno. Fu prima di Federico Bonini e poi della Badia di Ripoli. È una miscellanea di mano d' Antonio Manetti, comprendente nella penultima rubrica, da c. 117 a 140, le Vite del Villani, che sono da assegnarsi probabilmente agli anni intorno al 1470. Sul tergo dell' ultima pagina scritta si legge di mano poco esperta: « Lisandro Salviati sta in casa di Lo- « renzo dei Bardi esendovi Simone Chorsini facevano « chose da poviel sau (?) ». Altri scarabocchi sono sul recto dell' ultima carta del volume, bianca nel resto.

2. Mgl. II. 10. 33, cart., in 16.°, del sec. XV, rilegato in cartone, molto bello, con iniziali miniate, in 26 carte, identico nel testo al cod. manettiano. In

---

prove sufficienti, a me pare, che questo ms. sia una redazione dello stesso Villani, fatta tra il 1395 e il 1397.

fondo all'ultima carta si legge: « Iste liber est mei « Thommasi de Gueltis quem emi anno domini nostri « Jesu Christi 1478 die aprilis praetio quatuor librarum « et unum aureum (1) ». Fu acquistato per la Magliabechiana da Vincenzo Follini a cui lo vendette Vincenzo Poggiolesi il 22 agosto 1822.

III. Mgl. cl. IX, 12, 123. | Cart. del sec. XVII.

IV. Mgl. cl. II. 4. 322. | Derivano tutti e due dal precedente; il secondo è più scorretto e pare sia posteriore, poichè non conserva alcuni vuoti del manettiano che sono ancora conservati nel primo.

V. Mgl. VIII. 2. 45. Cart., miscellaneo, tutto d'una mano: sec. XVII. In principio sono le *Vite* del Villani: segue la *Vita di Giannozzo Manetti* scritta dal Naldi e quella di Bartolommeo Valori scritta in latino da Luca di Simone e tradotta da Piero della Stufa. In fondo alla Vita del Manetti si legge: « Naldo Naldi « scrisse in lingua latina la vita di questo huomo e la « tradusse.... de Ricci ». In fine del codice v'è, della stessa mano, la nota dei senatori fiorentini fino al 1608, poi di altra mano quelle seguenti fino al 1617 (ultimo Raffaello Ridolfi).

VI. Mgl. III. 22, Miscellanea Borghini, sec. XVIII. Vi son le *Vite* tradotte (comprese anche quelle di Francesco Cieco, di Paolo Dagomari, di Guido Bonatti e Giotto), scritte da una mano fino a Roberto dei Bardi incluso e da un'altra in seguito. Nella stessa miscellanea è una carta volante con poche righe del principio della Vita del Bonatti; seguono in una pagina alcune

---

(1) Era scritto: « Laurentii Thommasi de Ursis (?) »; poi il *Laurentii* è stato corretto in modo inintelligibile e l'*Ursis* (?) in *Guelphis*; anche *unum aureum* fu aggiunto dalla stessa mano che corresse.

note estratte dalle Vite di Claudiano, Zanobi da Strada, Boccaccio, Coluccio Salutati e Roberto dei Bardi. Poi, dopo alcune pagine vuote, si trovano ancora le Vite di Claudiano (di cui manca il principio), del Boccaccio, di Torrigiano e d' Accorso, tutte di mano l' una diversa dall' altra, eccetto le ultime due.

VII. Mgl. XXV. 12 bis; in 8°, miscellaneo. Nella prima pagina, sull' indice, è scritto: « Ex munificentia « principis die 18 octobris 1785 ». Al n.° 2 sono le due sole Vite di Dino del Garbo e di Tommaso del Garbo. In fine della Vita di Dino è aggiunta la data della morte, la quale è nel cod. del Manetti, ma non negli altri.

VIII. Mgl. XXV. 26 bis., 50. Miscellaneo. sec XVIII. Al n° 49 sono le due Vite di Zanobi da Strada e di Claudiano.

IX. Nazionale II. 9. 28, cart. in 16.°, rilegato. In fondo ha la scritta: « Codicem hunc cum aliis LXII Bi« bliothecae Malliabechianae vendidit Everardus Jacobi « Fil. Bargiacchius V Non. octobr. an. MDCCCXXXVI ».

X. Nazionale II. 4. 20. in 8.°, di mano d' Antonio di S. Gallo, contenente: I la *Vita di Dante* del Boccaccio: II. le *Vite* del Villani, compresa quella di Guido Cavalcanti colle notizie aggiunte dal Manetti che qui invece compaiono come opera del San Gallo medesimo (1); III il *Memoriale del Tumulto dei Ciompi* scritto da Giovanni Medici Bicci: IV lettera di Pietro Buonamici a Pietro Usimbardo vescovo d' Arezzo *della nobiltà delle casa Aldobrandini conti di Montedoglio.*

In fine si legge: « Questo codice è scritto di mano

(1) Tale attribuzione accettavano erroneamente il BARTOLI (*Cat. dei mss. della Bibl. Naz.*) e il MACRI-LEONE (*Vita di Dante*, p. CXLII).

« d'A. d' Orazio da S. Gallo, è stato comprato per la « pubblica libreria Magliabechiana da me Vincenzio Follini bibliotecario questo di 18 sett. 1807 sopra un « tavolino sotto gli Ufficî. »

XI. Nazionale cl. VIII, 1490. Vi son due carte comprendenti la Vita di Dino del Garbo.

XII. Laurenziano pluteo LXI, 41; cart. del sec. XVI, poco corretto (1). Nella seconda parte del volume seguono varie « risposte fatte a protesti per messer Ste-« fano Porcari da Roma » e altri suoi discorsi.

XIII. Riccardiano 1849, miscellaneo in 8.°, del sec. XVII. Le *Vite* vanno da c. 95 a c. 110, col testo identico a quello dei codd. mgl. e colla stessa lacuna dalla fine della Vita del Bonatti alla fine di quella di Giotto. Segue anche qui la vita di Giannozzo Manetti scritta da Naldo Naldi « ridotta in lingua vulgari come « appare da Giuliano di.... di Ricci ».

XIV. Riccardiano 1162, comprendente la *Vita di Dante* del Boccaccio, l' *Esposizione del Trionfo della Fama* e, a cc. 210-260, le *Vite*. È un bel cod. in 16°, del sec. XVI: a c. 209t si legge, dopo altre poche righe: «..... sono state poi stampate colle annotazioni del « Sig. Conte G. M. Mazzuchelli in Venezia appresso « G. B. Pasquali anno 1747, ove però si vedono molte « parole che alquanto diversificano dal presente testo, « avendole io notate tutte in questo esemplare di detto « libro, che conservo appresso di me Gius. M. Broc-« chi ». Son complete le Vite di G. Bonatti, Paolo, Francesco Cieco e Giotto; ciò nondimeno al punto solito, cioè dopo le parole: « El conte Guido perdè la « speranza di poter tenere la », seguono le altre: « nota che qui reguardo el proseguimento trovo man-

(1) Bandini, *Cat. Bibl. laur.*, V, p. 265 sgg.

« care all' originale una carta, epperò sia avvertimento « al discreto lettore, senza colpa di chi trascrive »; ciò si spiega col fatto che le quattro carte comprendenti le Vite suddette furono aggiunte posteriormente. In fondo alla Vita del Cavalcanti sono aggiunte le notizie del Manetti.

b. Veneziani.

I. Naniano CXII, cart. in 8.°, del sec. XVI, intitolato: *Vite d'uomini illustri dei suoi tempi scritte da Filippo Villani;* del quale dice il Morelli (1): « La copia è fatta esattamente, ma nondimeno è assai migliore il testo del conte Mazzuchelli l' anno 1747 in « Venezia pubblicato ».

APPENDICE V (2).

DOCUMENTI.

Archivio di Stato in Firenze.

I. Strozziano n.° 137, p. 193-94.

Al nome di Iddio adi XII di diciembre 1374.

Noi avemo più di fa la lettera della villa di Bruggia che venia a messer lo dogie significhandoli chome la quistione di quelle navi era stata chiarita a Bruggia e che questi gienovesi non domandano quello debono e che Uberto d' Andrea era stato prochuratore per tutti i Fiorentini e altre mene di che al dogie la

---

(1) *I codici ms. volgari della libreria Naniana,* Venezia, 1776, pag. 99.

(2) Nella trascrizione dei documenti ho separato, come la grafia lo permetteva, le parole unite nell' originale.

presentamo e elli rispuose chella chosa tochava a l' uficio del mare e che fosimo la e chon detta lettera mandò uno suo maziere a detti uficiali diciendo loro e ci faciesono ragione e sendo noi dinanzi al detto uficio e volendoci difendere chon detta lettera e l' altra parte alegharono che quella lettera era fatta per amistà e che non era chosa da darvi fede e che noi mostrasimo la sentenza da Bruggia che si vedese se gli era stato fatto loro torto o non e chome che Uberto d' Andrea dir fendese la quistione per tutti ch' eglino no l' acietavano perchè solo a lui sichome a Uberto domandarono e per l' una nave e non per amendue per vedere la chosa chome seghuisse e da che a brugia e stato loro fatto torto intendono d' avere qui loro ragione.

E noi a queste parti abiano risposto pienamente sichome di costà n' avete avisati e che Uberto fecie per tutti e per tutti fu data la sentenzia e che quando le navi erano partite d' Inghiltera e che la roba fu richesta a fiorentini per padroni el' era ancora in balia degl' inghilesi e che a Bruggia fu chosì chognosciuto e che se vogliono richomettere la chosa da chapo a Bruggia che siamo presti a farlo e elino al tutto se ne fano beffe e a Bruggia niente vogliono avere a fare e ddanno loro pruove che la roba era riauta quando e la richiesono e dichono di mostrare i protesti e che fiorentini nolla volono dare loro perche trovarono migliore merchato d' altri navilj.

In efetto gli uficiali disono a la parte che domanda che oggi si tornase a loro e che portasono le loro scriture e faciesono loro richiesta e che in su essa e si consiglierebbono e farebono quello si dovesse fare.

Di che noi non abiano potuto fare più inanzi insino non udisimo la dimanda del' altra parte.

E sendo qui Anibaldo degli Strozzi l' abiamo infor-

mato di questi servigi per la comessione gli fu fatto chosta e ragionato di modi abiamo a tenere e di per l' altre faciende che gli a a fare del chomune non a potuto atendere a queste cioe in comparire al' uficio ov'e la quistione come e farebbe se fose a fine del' altra bisognia. Il perche egli e qui principalmente ma pure e s' e adoperato in quello puo fare el suo chonsiglio e auto mi pare bonissimo a questi fatti.

Noi avevamo preso per nostro savio mes Cilestrieri di negro ch' e 'l meglio ci sia ai fatti nostri e avendo promesso d' aiutarne e già ricevuto alchun denaro da noi e stando noi a sua fidanza mando per noi quatro di fa e diseci che a questa chosa non vuolea atendere e che nostri denari ci volea rendere perche del' altra parte era stato richiesto che fosse in loro favore e elli rispuose loro nol potea fare perch' era obrigato a noi e infine egli ano tanto fato che gli a promeso di starne mezano e non farà ne per l' uno ne per l' altro e Anibaldo e noi preghandolo che questo non fosse nulla ci e giovato.

Salvo che ci a detto se' l dogie gliel chomanda ch' el fara cio che noi voremo di che noi siamo stati al dogie e dettoli che questo e malfatta chosa e che li piaccia di fare che mess Cilestrieri ci aiuti ne la ragione da che a chominciato a difendere la nostra quistione. Il dogie ci rispuose che n' avrebbe suo chonsiglio e ch' altra volta tornasimo a lui e questa risposta niente ci piaque e temiamo che a preghiere di questi che domandano e non faciano per noi chome ci bisognierebe.

E sendo oggi la giornata di dovere esere a l' uficio vi fumo e simile l' altra parte e per loro fu dato uno scritto ali uficiali di nome di que' fiorentini che charicharono e nolegiarono la roba e a loro chompagni do-

mandarono i noli di che noi diciamo ci mostrasono perche ragione e chome que' tali sono loro obrigati e desonci la chopia e poi risponderemo loro.

E detti ci rispuosono che niente ne voleano fare salvo se noi non fosimo prochuratori di quelli o che n' obrighasimo di stare a ragione cho loro e sodasimo di stare a ragione di paghare quello fose chonosciuto dovesono avere e che volevano sodare che domandavano bene quello ne chiegiono e in chaso che noi non avesimo prochura de' detti ne volesimo obrigharsi che loro intenzione era d' esere a la chorte del podesta e fare dare churatore a beni di que' tali a chui domandano e mandare una grida in banchi e poi seguire apresso.

E noi rispondemo ch' eravamo presti a difendere per quelli e elino aveano impaciata la roba e per chui eravamo sichurtà e che questo dovea bastare ed ellino niente ne voliono fare ne darci chopia di loro dimanda se non ci obrighiamo per quelli a chui vogliono domandare.

E l' Uficio diliberò che noi avesimo termine tre di a pensare quello volavamo fare o d' obrigarsi per quelli o non e che secondo rispondesimo e seghuirebono chome dovesono e a questo siamo insino a qui.

Fumo poi chon anibaldo a un altro savio e diciemoli tutto e la risposta e stata che provedera a que' rimedi ci sarano e abialli dato tutte le chiarezze da Bruggia n' avete mandate cioe la chopia dela prochura e della lettera der re d' Inghilterra per chelli argomenti a' rimedj ci sono di bisognio.

Parci che questa fia lungha mena e questi uficiali vorebono vedere la sentenza da Brugia e provedere in su quello si fondarono e parci e sieno d' animo che ove a Bruggia non sia stato fatto ragione a chostoro

che la faranno qui e per noi s'arghomenta accio si puo.

Tanto vi diciamo che questi che domandano sono i magiori citadini di Gienova e chompariscono dodici insieme e parlano si largho che troppo e vegiamo che dichono parole ci sono noiose a chomportarle a noi.

Siamo qui stanti e non voremo venire a parole chon loro che fosene dimostro schoncio siche tra per questo tra perche 'l piatire sapete come si puo solicitare per chi a 'tendere alla merchatanzia e di nicista che qui vengha una persona di costa che sia bene informato de la quistione e posavi studiare su e solicitarla di chontinovo e noi saremo cho lui a fare cio si potra e questo e di nicista che chosi diate ordine chosta di presente e chichesisia chonviene abia balia di potere difendere la chosa e sbrigarsi accio noi vegiamo per la richiesta fanno costoro e fate il più tosto si può che quanto noi a più non ci legheremo che obrigati siamo o aremolo di chosta da quelli a chui tocha la chosa e secondo che posiamo chomprendere questi che domandano dichono che nolegiatori furono ii o iii e che ciaschuno e obrigato per tutto e nondimeno domandano anche a chiunque vi charicò su roba.

Quelli che tengono a questi fatti sono grimaldi chattani spinola thanduzi squarciafichi erizzi e piu altri ch'erano prezonabili delle navi sicchè vedete chome noi che qui siamo stanti potiamo farne chome un altro e per tale provedete chome vedete ben sia e venendoci uno che si fosse trovato a Bruggia ala questione sarebe meglio ch' altri perchè qui a dodici gienovesi stati la e dichono il contradio di veduta di cio aleghiamo noi e chontra le lettere di brugia e tutte scriture e qui non diciamo altro sopraccio provedete voi a rimedi e fate

sanza indugio Idio sia chon voi data dì XIII diciembre in gienova anno 1374.

I vostri michele di ridolfo
e tomaso di s. manetto
e matteo de riccho

faciamo vantagio a questo fante se gli e chosta a di XVII per tutto di se chosi e tate l' abia e subito prendete partito qui sia persona bene intendente a solicitare e rimediare a questi fatti che gli e di bisogno chosi sia e altrimente la chosa potrebbe andare non bene.

I fiorentini a chui chostoro dimandano vi mandiamo per una scritta fia in questa siche loro e loro chompagni abiate chosti e più sieno a rimedi e loro bisogni.

di XVI dicemb.

E chopia di lettera vi mandamo di XIII e poi siano stati a l'uficio del mare con nostra difesa chome ci consiglio il nostro savio e abiamo detto che noi siano contenti di difendere queli per chui siano qui obrigati per la roba fu arestata di che demo sicurta e per altri non e che mostrino le loro ragioni e noi argomenteremo a' fatti nostri chome meglo potremo di che luficio a detto di fare quello ne vole la ragione e chonviensi chominciare da chapo e fra lunga mena o per quelli per chui non n'e qui che per loro vogla rispondere che sono assai come vedete per lo scritto costoro daranno churatori a beni loro e faranno quello parra loro e pero e di nicista qui vengha di costa una persona con balia a provedere a tutte cose. E non istate a fidanza di noi che nesuno modo non vi potremo attendere ma bene faremo con chiunque ci sarra per questi fatti et aiuterello di ciò si potra sicche provedete tosto a cio vedete bisogna.

E dicono costoro che domandano perche non si creda che vogliano farne torto qui che sono presti a commettere la cosa da capo in bologna o in vinegia et cio ne vuole la ragione et son presti d' oservare sicche anche qui vedete che ve ne pare.

Egli e di nicista qui sia uno ch' abia balia per tutti quelli a chui costoro domandano sicche diliberatene come me' vi pare e tosto e rispondete. Christo sia con voi.

II. Strozziano n.° 136 (Serie 1.ª), p. 113.

Al nome di Dio amen.

Noi mandamo a gienova la lettera che voi ci mandasti degli schiavini e a gienova avisamo coloro che sono ordinati asseguire intorno a questi fatti quanto fu bisogno e da lloro avemo risposta adi.... di.... fatta di (1) e diconci che come ebero essa lettera furo al dogie e apresentaroglele con quelle parole che intorno accio si convenia di dire in efecto la risposta sua fu che questo s' apartenea all' uficio della gazeria e che lla andassero e mando co lloro uno suo maziere per lo quale mando a dire fosse loro fatta ragione di che furon dinanzi a detti uficiali della gazeria e gia la cosa s'era sentita di che l' altra parte fu di presente la e furono bene XXV dei miglori della terra e di quegli dello stato e apresentato ch' ebero la lettera gl' uficiali rispuosono che questa era cosa che portava molto e che gl' era loro di bisogno di vedere la sentenzia che ssi diede apresso come uberto fosse procuratore di tutt' i fiorentini che caricarono e come ri-

---

(1) Cosi nell' originale.

spondesse per loro e lla lettera derre d' inghilterra e del mere di londra e che veduto questo ed e fosse fatta ragione piacerebbe loro quanto che non la farebero eglino l' altra parte allegava che alla lettera degli schiavini non si dovea dar fede e molte parole intorno accio di che i detti di gienova richiegono queste cose abiamo loro mandato la lettera derre e quella del mere e ancora quella procura fatta in nuberto ma chome voi sapete ella no e in modo che rag.e valessene eziandio le cose voglono avere cioe la sentenzia non e in modo che a gl' altri s' apartenga se non a uberto abiamo loro detto non le mostrino in giudicio ma in ispezialita a quegli uomini che parra loro sia buono accio e che tutto cio che possono fare perchè 'l piato sia costa ove fu detto per li schiavini facciano e che ivi non s' abia a piatire poiche troppo vi sono grandi quegli con cui avemo affare e forse tra gl' uficiali medesimi a di quegli accui la cosa tocca. Il perche molto farebbe per noi in quanto fare si potesse che lla non s'avesse a sseguitare questo piato ma dubitiamo noi che non ci convenga pure la seguirlo ove altro aiuto non ci sia e ll' aiuto ci pare questo.

Come voi sapete questi gienovesi domandarono dinanzi alla loia di brugia a tutti fiorentini che ssu navi eno caro e fiorentini furono la a rispondere loro e per la loia di brugia fu sentenziato che dovesero andare alla muda e che lla si dovesse questa quistione conosciere e a voi comandarono sodassi d' oservare cio che per la loia della muda fosse sentenziato e cosi sodasti pero eglino andaron la e domandarono a uberto d' andrea e non a gl' altri e ora domandano a gienova a gl' altri ed escono fuori della sentenzia della loia di brugia che comando questo piato si facesse ala muda e pertanto ci parrebbe che sse questa parte voi sapessi

loro mettere si nello stomaco che piglassono questa difesa che ssarebe loro legiere noi avemo nostra intentione e gli schiavini il dovrebbero fare e in questo si vorrebe aoperare cio si potesse poich' e il miglore rimedio ci sia ove questo fare non si potesse e voi vedeste che per richiamarvi costi di loro voi potessi strignelli a stare costa a rragione con voi e vedessi ch' el facto dovesse venire per voi anche crediamo sarebbe buono poiche noi ci dubitiamo forte che a gienova non ci sia facto torto or questo e quello ci parrebe aveste a fare e nondimeno fare levare la sentenzia dierono gli schiavini di bruggia e quella dierono que' della muda e mandarlaci e noi poi adoperremo quello potessimo in bene del facto ma siate certi che i rrimedio che vale tutto e quello v' avemo detto che lla loia rechi questo fatto asse noi avemo fatto che priori ne scrivano loro una lettera la quale sara con questa e poi datela come vedete bisogni e anche ci sia in questa la copia d' essa lettera che i priori mandano accio siate informati di quanto dicie.

Dati in Firenze a dì XVI di dicembre MCCCLXXIIII.

E per loro onore il debono fare (1).

Consoli de l'arte e del' universita di mercatanti di calimala di Firenze.

A savii huomeni consolo e universita di mercatanti fiorentini in brugia.

III. Strozziano n.° 136, c. 12.

Maggiorj miej vostra lectera ricevuta di 29 del presente mese sollecito chome debbo per dalle effecto al

---

(1) Queste parole risultano poi concellate con lineette diagonali della stessa mano.

mio podere cum michele di ridolfo fu e preso consilglo e ancora del mostrare delle lectere executione vi si die sanza indugio siche speriamo colla jndustria e buono provvedimento di michele e di questj vostri altrj retrare questj uficialj da tale frecta e alquanto prolunghare la questione ma perche gl' animj sono mobilj e cacciatj dalle amista e parentadi cictadineschi talora celano il debito e non essendo chi prontamente la giustitia racordj credono non essere ghuatati pero utile provisione e laudabile e mandarci subito chi difenda e colla fidanza di die spero iocondo fine pilglera la vostra ragione a vostrj pronto piaceri.

Datum janue die ultimo januarij.

per lo vostro Anibaldo Strozzi.

(A tergo) Prudentibus dixcretisque viris
Consulibus preclaris artis porte
sancte marie florentiae.

IV. Strozziano 136, c. 13.

Dixreto uficio chome per altra lectera vi sscrissj di essi ordine allo 'nduggio e dilatione s' ebbe avvegnache al bene placito loro nella quistione de' vostri mercanti accio che sanza difesa non si terminasse questione dicendosi loro che tosto il difensore d' esso sarebbe alla presentia del loro uficio cum si facte ragionj che se inanzi alla sua venuta rendesono iudicio parrebbe ad essi che di cio dovessi arossire la iustitia sanza la quale nulla cosa puo essere lodabile consentirono ma il non mandare fa parere sieno volutj beffare e potrebbono rendere la corda a l' arco in pregiudicio dei vostri pero soccorrete al bisongno e per questi qua si fa e fara il

dovere valete in domino datum ianue die 9.ª la sera di febraio a vostrj pronto piacerj.

per lo vostro Anibaldo Strozzi.

(A tergo) Prudentibus viris consulibus
artis callismale florentie.

V. Strozziano 136, c. 163.

Martedi XIII del presente mese presentai la lectera al doge e sposi quanto per voi imposto mi fu: la sua risposta fu che come sapeano i mercanti fiorentini di qui i quali di ciò mi dovevano avere informato la sua giuridizione e podesta erano lomitate e strette a certe regole le quali passare non dovea ne potea e che la questione vostra era dello uficio della gazeria et a lloro s' apparteneva la congnitione, ma per amore del comune e di voi mercatanti e manderebbe per loro e loro pregherebbe e graverebbe che facto ne fosse giustizia e sommaria ragione e cosi segui che di presente mando per loro e fece quanto n'aveva offerto.

Il giorno medesimo fu con questi vostri dinanzi all' uficio della gazeria una con li adversari e quivi accendemmo sopra la matera lunga disputazione alla fine per me si conchiuse che per honesta loro e debito ne parea che la questiene altrove si conoscesse cio fu inteso con sorde orecchie e affrettando la parte che sentenzia si desse e che termine mi si desse a dire e mostrare cio che volessi perche dare non si dovessi li officiali sanza assengnare alchuno termine vollono che per infino al venerdi proximo io avessi tempo ad informarmi sopra li atti fatti nella quistione e che il di fossimo dinanzi a lloro fuvi non si raunaro siche niente si fe questo e quanto e seguito fino al presente di.

E perchè informazione summaria abbiate del fatto per quanto n' o potuto comprendere e da questi vostri preso avisamento l'uficio della gazeria e li altri che far lo possono anno deliberato che qui si conosca la quistione e di terminarla e per l'adventura a questo uficio che dura per tutto il seguente mese e non che una volta abbino pronumptiato se essere giudici competenti ma due una nella quistione con questi vostri un' altra in quella del curatore e proceduto e nel piato infino allo articolare inductione di testimonj e examinatione d' essi e dicono che a vostri fu dato termine di quattro mesi a fare ogni lor pruova per questo li adversari si rendono a chavallo del servigio e con molta audacia sollecitano che sentenzia si dia.

Parmi che questi uficiali mossi dalle ragioni per me allegate e mostrate et impungnationi fatte alle loro abbino intenzione di non correre e molto si sono mostrati allegri di mia venuta e detto nonobstante passamento di termine dato che intendono voler conoscere e palpare la verità del fatto e che non si dubiti che fuor di ragionevoli termini mercantescamente non usciranno. E per tanto credo avremo spazio a fare ongni vostra difesa se non mutano latino.

E vero che ho fatto levare per copia tutti li atti e tutte carte e scritture chs prodocte anno per lo consiglio di messer Cilestrieri vostro advocato e detto che intendo riconvenirli e domandare ongni vostro danno et interesse e per batterli con questo avendo la procura di danpneggiati sarà bene a farlo. Anchora necessaria fia per non avere ogni dì per li non staggiti a tornare in su questa tempesta. Se la mandate fatela a sostituire si che fornito il mio tempo promesso possa lasciare al successore tutto in mano. Spero in dio che volendo voi non dar tanti nodi alla borsa aurete honore e

vostro intento della questione e così spero il contraro seguendo come principiato e.

Sono qui a manichare cruscha e di quella non si può avere a satisfactione e delle altre cose da vivere allo advenante le spese sono incredibili e da questi nostri credo ne siate avvisati: poco anno pregiato la misera lectera che recai e niente anno da voi perche possano spendere e l' avocato vostro non dicie a meno di IIII a VI fiorini per posta quando a me salterà victualglia che tosto fia come vi dissi mi metterò a cammino provedete dopo il tempo, perchè temo che il fatto non sia mela serbatoja.

In Genova 17 febbraio

Per lo vostro servidore
Filippo di Matteo Villani.

VI. Strozziano 136 a c. 165.

Seguendo vostra informazione con sollecitudine o cercato che la questione si traesse di qui e rimettessesi a Bruggia dove e principiata e cio non possendosi obtenere dove altra volta per loro era offerto ne ciò a avuto luogo perche noto vi sia come ciò avessono patito truovo per lo processo loro che tre volte si sono pronunptiati giudici competenti della quistione spendere tempo in questa matera e perderlo vengo a singnificarvi la natura dello uficio e quanto del fatto e seguito per li rimedj necessarj.

Li uficiali della gazzeria si raunano due di della settimana il martedi dopo nona e il venerdi insino a terza e per le molte quistioni che abbondano poco possono intendere or per potere prestare lorecchie alla vostra oltra l'ordine si raunaro lunedi che passo dietro al desinare dove con li adversari per tutto il giorno

avemo lunga disputazione per loro si domandava sentenzia e diceasi tutti i termini essere passati e che la quistione era durata per spazio di mesi VII e che fatto avevano loro pruove e voi no e che le lettere di Bruggia o d' Inghilterra erano per grazia inpetrate et a lloro non si dee dar fede e che la quistione mecho non si dovea tractare però che non avea mandato da mercatanti che noleggiaro e carichαro e che non aveano affare con quelli da cui avea e molte altre cose obmetto per brevità. Per me si dicea che nonobstante ch' io non avea il mandato nella quistione si dovea procedere quando pur conoscitori ne volessono essere come a me paresse con ciò fossechè perciò il nostro comune m' avesse mandato domandando termine a far vostre difese competente considerato i luoghi dove a provare s' avea: per e co rispondea lorosi sì appare per scrittura che stato era assegnato termine di mesi quattro a fare ongni difesa e pruova e che da Bruggia e d' Inghilterra infra il detto tempo ben si potea far venire ongni chiarezza e che quelle avete potuto fare eran venute, cioe le lettere sopra ciò: li uficiali presono rispecto alla risposta il seguente die.

E entramo in disputazione sopra il fatto onde nata e la quistione quivi per me fu detto e mostrato pienamente quanto per informazione vostra ricevetti e piu quanto per li vostri di qui che con molta sollecitudine messi si sono alla difesa mostrato mi fu oltra cio quanto per loro carte di protesti assai deboli delle quali ebbi copia contro a loro pote' ritrarre: appresso mostrai dove vero fosse quello dicono loro domanda essere iniqua e fuor di ragione non doveano ne poteano domandare solo che loro interesse e che ciò era poco o niente prima perchè di loro domanda si dovea detrarre lo spedicamento et avarie ch' e più che il terzo

della quantità: appresso pagar non si debbono di quello fu tolto e considerato il navilio peri non vi fu mestieri pagare nocchieri balestieri nè pedoti, l' altro venne caricho della roba di genovesi ch' era in amendue le navi et altre molte ragioni mostrate furo per le quali loro domanda si riducea d' assai.

Furono diligentemente intese per li uficiali e secondo che potei imaginare per li atti e risposte loro acceptate e stretta fu l' altra parte a confessare non essere giusta, ma che il regolarla a' suoi debiti termini lasciavano all' uficio parati a dare il collo al giogo.

Da poi e seguito che martedi assengnato fu il termine di XX di al curatore a producere ongni sua ragione e provare affermando se non bastasse lo crescerebbono e istando la parte che fosse a provare et avere provato e perentorio non ne vollono far nulla ma dissono lo voleano potere crescere a loro beneplacito.

Per questi vostri con sollecitudine quanto si può e per li loro amici si adopera e per me giusta il mio podere pare che di costà per voi singnori consoli e per li uficiali della mercatantia e universita de' mercatanti per lettera si faccia fede a questi uficiali come avuta e fede di costa per loro per legiptime pruove e idonee che al tempo del protesto i fiorentini ch' erano a Londra non aveano la roba tolta nè appresso alla partita delle navi a uno mese e delle altre ragioni che poteano impedire il carichare e simile del difetto onde procedette e del danno per li fiorentini ricevuto od ongni altra cosa vi paresse facesse al fatto d' utile. E che li uficiali per contemplation vostra e della giustizia e investigamento della verità considerato il termine per loro dato essere brieve lo volglino prolungare quanto bisongni e che abbino respecto al processo e sentenzia

data a Bruggia con tanta maturità e deliberazione et all' obrigo ivi fatto e che nonobstante che alla Muda contro Uberto solo fosse quistionato e per la sua parte perche la matera e uniforme e d' una medesima natura che per ongni mercatante sia observato la sentenzia esser data per lo tutto maximamente considerata la malleveria prestata alla loia e ongni altra cosa vedete a cio necessaria ed utile.

Perchè li adversari dicono se non aver a fare niente con messer N. nè con Andrea nè con altri di cui sono procuratore e pertanto me non essere persona legiptima semo rimasi che nonobstante il detto termine i detti uficiali conoscano se lla mercatantia e robe arestate e di coloro proprio che noleggiaro e caricaro o no e se è d' altrui si renda e cierto cio fa molto per voi se observano il proposito venerdi ne daremo nostra dimanda alli uficiali e seguiremo appresso il procaccio del riaverla e levare il sequestro voi vedete come si raunano all'uficio più non possiamo quanti semo qui che sollecitare e però non vi maravilgliate perche secondo che voi o noi vorremo le cose non abbino corto spaccio.

Credo sarebbe utile se ne facesse scrivere a' singnori et al dogie e all' uficio della gazeria sopra la matera quanto credete si convenga.

Se vi pare per vostra lettera riprendere in caso pur che ver fosse che non avessono peccato i domandatori per le ragioni di su dette e quelle altre vedrete si convengano la disonesta domanda per l' aventura fia utile pero che a me pare se altro non surgesse che questi uficiali conoscano la iniquità pertanto potrebbe occorrere che a loro tempo non darebbono alla quistione termine e se cio seguisse n' avreste quel mercato voleste.

Ad alchuno di questi vostri di qua questa ultima parte non pare necessaria: seguitene quanto vi pare.

In Genova 1º di marzo

Per lo vostro
Filppo di Matteo Villani.

VII. Strozziano n.º 136 (serie 1ª), p. 167.

Per francescho di bonaccorso v' avisai quanto fu di mestiere sopra la matera usata da poi e seguito che certi delli uficiali per quello che abbi inteso per non avere matera d' offendere voi e loro coscienza ne i loro cittadini con la sentenzia anno procurato altro uficio per non raunarsi a quello delli VIII de' quali a dar sentenzia necessari sono VII in concordia che quattro non se ne potero raunare martedi che passo perche epoca speranza che questo uficio sentenzi benche secondo i loro ordini uno mese abbino termine diposto il loro uficio il quale e tutto il proximo. Anchora non mi siede nell' animo che poi che due uficii non anno la questione terminata che i successori vi pongano fine per questi vostri e per me con loro e col loro consilglio operato s'e quanto saputo e potuto avemo e tanto che dove li vostri adversari aveano la sentenzia in mano loro l' avemo tolta.

Or voi come savissimi vedete sopra la matera quanto si dee noi semo apparechiati a ubidire deliberate quanto avemo a seguire e si se ne fara e vero che per certi delli offitiali sono stato tenptato d' accordo et appresso mess. lionardo da monte alto risposto a rigidamente e che a cio non o mandato se deliberasse concordia fatela conducere a questi vostri cittadini et io staro nella querela della lite perche a debito fine e convenevole sanza trasandare si riducano i domandatori.

Voi sapete che 'l mio termine s' appressa e la spesa e grave e in poco di tempo soprastessi quello che per vostra cortesia m' avete conceduto di salaro si ritornerebbe a spesa e pertanto vi priego proveggiate alla mia faticha quanto vedete si convenga.

In genova XXII di marzo

per lo vostro
Filippo di Matteo Villani

(A tergo) Nobilibus viris dominis
Consulibus artis Kallis
male civitatis floren.

VIII. *Strozziano n.° 136 (serie 1.ª), c. 168.*

Il mare crucciato ne ci a lasciato da voi avere risposta ne a noi podesta di potervi avisare di quanto e poi vi scrivemo sopra la matera seguito venendo giovanni lippi informato de' termini della quistione e della condizione natura e possanza delli adversari il quale di tutto vi puo chiarire e questi vostri et io ci potavamo passare del non scrivere et elli v' avranno scritto et io appresso loro lo fo per non parere negligente assommando il caso alli suoi termini extremi e finali.

Noi avemo noi dicho questi vostri mercatanti che sollicitamente operati si sono et io loro o seguito con consilglio di valentissimi doctori suggellato e presentato alli uficiali loro mostrato che avete giustizia e sanza altro consilglio essi conoscono il vero ma tanta e la possanza dei domandatori che duro e quasi impossibile fia il difendere che per loro non riportino sentenzia per l' aventura non secondo loro desiderio malimitata e regolata alla mercatantescha di qua. E vero che seguendo quanto per voi scritto ne fu per michele cautamente e con mostrare di non avere da voi di cio podesta s' e cercato convenguia assai da lunga sono di

vostra intenza pur non di meno di loro rigidita dichiarano pero che 'l mezzano ch' e 'l maggior huomo di questa citta dopo il dogie dicie li crede poter reducere che lascieranno tutto lo spedicamento et appresso la meta del nolo di tutto cio s' e riscatto semo avisati che quello s' affermano a volere andrebbe alla quantita di MCCCC in MV fio. rendemi certo che se la quistione fosse con uno solo se ne avrebbe quello voletę ma toccando a XXX cittadini o piu eziando la quantita predetta distributa poco fara loro di prebenda pertanto stanno pertinaci per la extrema avaritia li incalcia e li uficiali ne daranno sentenzia che per sengni evidenti ne dubitiamo non credemo passino questa somma a questa per le preghiere per l' aventura agiungneranno.

Molti agrestamenti e di parole e di fatti per venire alla detta grassa concordia anno e fatti e usati assai dispettosi e stomachevoli a tutti noi et intra li altri nuovamente fatto staggire la mercatantia ch' era in su le navi di covello da napoli e di basilio lomellino senne stati al dogie e avute generali risposte non sapemo come seguira ricordovi ch' elli anno il volere malo e sanno e volgliono e possono voi sete savissimi e diligenti prenderete partito e noi seguiremo vostro volere tanto vi diciamo che per infino a qui con l' arme de' nemici e con le parole avemo difesa la quistione e quanto potremo ne faremo et a noi fia noto per .i atti e scritture da indi in la ne converra dar luogo alla forza e voi n' avrete scusati. Io vi scrivo in pulari (sic) che so che questi mercatanti vi debbono avere scritto e uno corpo semo dio vi conservi in vita e honore lungo tempo.

X d' aprile 1375.

per lo vostro
Filippo Villani in genova

(A tergo) Nobilibus et circumspectis
viris consulibus artis
kallismale civit. flore.

IX. Strozziano 136, c. 67.

In Christi anno MCCCLXXV die xiiij aprillis in Janua Karissimi dominj prout sciveritis nos hic apricuimus deo laudato et salvamento. Venimus hic pro mandato nobis facto per patronos galearum duarum quarum in ere (?) nos jnvenerunt et ex parte dominj duci et comunis Janue de quo habui displicere et habeo si danpnum est vobis et ideo domini postquam hic apricui navis in presenti fuit dessarmata ac etiam sum sine vituallia quia iam diu ante quam hic apricuerim eram a despensa quia non est nobis possibille cum navi nostra lanas portu pisano portare jn causa his diebus fui cum michaele Ridolfi et certis alljis volendo sire sicut intendebat facere de rauba in nostra navi caragata. Responsit mihi volebat atendere respontionem a vobis modo apparet litteras a vobis habeat qua causa aliqua verba nobis dixit que salva gratia vestra non sunt racionabiles quia hic non sum pro mea voluntate nec pro meo utille hic veni ymo pro casu fortuitu et ideo quia sic est et navis a porto ut sopra eciam quia Januenses et mediolanenses omnino convenit habeant suam rautam dicho dictus michaelis mihi aliqua dixit de quo amiratus fuit. Iustum est hic acipiatis lanas vestras et qui eas accipiebit solvat mihi naulla vestra et avarias de ea rauba mittere sum contemptus me acordare cum vestris et hic videlicet de constu mittendi et rixicos super vos quia justum et sic servitium a vestris de angaria in omnia vestra faciam quid de bono potero

non habeo quid plus dicere quam hic et ubi sim sum pro vobis paratus in domino valeatis

basilius lomellinus

(A tergo) Universitati merchatorum
florentinorum de navi basilij
lomellini detur
florentie.

X. Strozziano n.° 136 (serie 1.ª), p. 115.

Al nome di dio amen.

Chome sentito avrete qui in gienova giunsi salvo cholla mia nave a di VII di questo mese e p. chomandamento e p. forza da due ghalee di chostoro mi trovarono qui m' anno fatto venire e questo si e tuto p. chagione del grano ch' io avea sulla mia nave promettendomi i padroni di dette ii ghalee che chome dischariehato avessi detto grano di presente di qui sarei diliberato e potrei andare a mio viagio sanza niuno impaccio.

E poi seguito che detto grano o discharicato e volendomi partire p. andare a mio viaggio sono stato impacciato p. la roba di Lorenzo di Jachopo p. cierte quistioni che alchuno di voi a qui apresso cierti gienovesi e melanesi che in sulla mia nave o loro roba sono stati al dogie e voglono che al tutto discharichi perche la loro roba voglono qui e io difendendomi p. non volere distivare ne dischariehare m' anno mossa un' altra quistione e dichono ch'e loro roba che fu presa dagl' inghilesi anno informazione che lle scharpiglione ne sono state levate e messovi suso altri segni e pertanto dichono la voglono vedere ed esser chiari che altri non abia preso loro roba.

Sonne stato al dogie dolendomi de' modi e dell' ol-straccio ch' io ricievo in nefetto e m' a risposto ch' io ne sia all' uficio della ghazeria e la domandi o mostri mie ragioni vego questa e una chosa andra molto lunghа di che forte mi grava si in vostro servigio e si in mio pero che chon grande spese ci sto e niente mi dorebono pure vedessi fossero in vostro favore o utile che chon piacere in tutto ne' vostri beni m' afaticherei pero vi sono obrighato credo che martedi a di XVII detto ufficio mi spaccierа o inpaccierа e io come sforzato non ne potro altro e pertanto me ne schuso annomi disfatto gl' inghilesi e chostoro mi fanno peggio di loro e più non ne posso che nelle loro mano sono.

Ordinate qui in chaso che pure mi chonvengha di scharichare chi ricieva la vostra roba e qui mandate gli scritti di mia mano ove obrighato sono de' denari mi furono prestati peroche buono chonto ne rendero qui e questo fia brieve.

Altro per questa non vi scrivo sono presto ne vostri servigii.

Il vostro chubello vispolo di malfi	in gienova a di XIIII d'aprile 1375.

(retro) Alla chomunita di merchatanti fiorentini ch' anno roba in sulla nave napoletana in Firenze.

Strozziano n.° 136 (serie 1.ª p. 169).

Alla forza di chi sa e puo riparo non e noi avemo per consilglio suggellato di mss. guillielmo da perugia mostrato che ne fanno ingiustizia poco curano vergongnia disordinatamente passando i termini d' ongni dovere tutto an fatto e fanno per avere concordia a lor beneplacito della quale tenptati per mess. leonardo da

monte alto loro advocato il quale e il più possente cittadino dal dogie in fuori che abbi questa citta e della victoria aspecta quel premio che a tanto fatto si richiede troviamo andrebbe acosto di MD fio. o più. Non avendo da voi sopra ciò mandato e se alchuno stretto ci siamo del tutto ritratti del parlarne et aspectiamo sentenzia volglia iddio sia giusta che nol credo considerato che in tutte cose traseotatamente e maximamente ove di moneta si ragioni semoci acorti per evidenti sengni se aspectiamo sentenzia passeranno il sengno detto di sopra et in cio tengono maliziosi e cauti modi pero che anno a nostro malgrado in savi di qui commessa la quistione pregandoli noi che po' che cio voleano fare tolgliessono o il podesta ch'e giurista o suo vicaro o sua corte o vero mess. bertolino da Reggio e un altro doctore c'è da saona niente ne vollono fare ne anchora anno voluto consilglino sopra tutta la quistione avendo rispecto a li atti e prove ma solo se a verita et equita secondo la carta e protesti possono domandare il nolo dicendo anchora che staranno al consilglio se a lloro parra a nnoj pare scorgere che se consilglieranno per la parte adversa che'l faranno per uno grosso nonche per lo parentado potenza ed amista d' essa li uficiali daranno per loro la sentenzia se per aventura in questi di santi conscienza li rimordesse di non consilgliare contro a ragione l' uficio ricorrera alla equita e pur ne morderanno benche per l' aventura non come se avessono il consilglio. A noi per saramento an tolto il non parlare a consultori ne volgliono che a lloro per scrittura alchuna cosa si mostri o alleghi omai vedete quanta forza ne singnoreggia. Noi facciamo cio che si puo rifrenando loro inpeto assai dispectoso a sostenere.

Non e da pensare di riaver eziandio la mercatantia

di non obligati che mai udire non anno voluto niente diciendo cio si dovia conoscer data sentenzia e come per questi vostri di qua avisati sete di nuovo anno staggito et a basilio lomellino et covello da Napoli piu an fatto dire che le dette navi e roba che i fiorentini per loro maggioria e malizia loro tolsono quando la roba fu per loro d'inghillerra renduta volere pienamente singnificare per scrittura quanto intorno alla lite e occorso e e per occorrere a' nuovi loro assalti e ripari sarebbe di sconcia lunghezza di tanto come per le scritture et atti che levare facciamo potrete essere certi che per noi giusto nostro consilglio poco esaltato pensiamo li atti saranno utili per poterli et a bruggia et altrove e mostrare e usare se per alchuno tempo vi attelentasse di riveder conto con loro quello parlo dicendo noi intendo per questi vostri che sollecitamente si sono oprati et me con loro.

Sapete che gia e piu giorni il tempo e 'l salaro per due mesi fu posto in conto et io non ci posso stare alle mie spese che troppo e caro il pane ricordovi proveggiate alla mia faticha et al vostro honore dio vel conservi e vostra vita in bene

In genova XIIII d'aprile.

Per lo vostro
Filippo Villani

(A tergo) Nobilibus et circumspectis
viris.... dominis consulibus artis callismale
civitat. florent.

Strozziano n.° 137 (serie 1.ª c. p. 192).

Gia e più giorni avemo atteso risposta di piu lectere v' avemo scritte maravilglianci non ci e stata e la questione principale e per prendere in questi giorni

termine quale assai c' e oschuro. Arrigo il quale per questa cagione vi mandiamo ve ne avisera apieno e di tutto quanto e seguito.

Mai non anno voluto terminare il diliberamento delle mercatantie non obbligate diciendo cio doversi conoscere dopo la sentenzia del nolo non e necessario il soprastare di me Filippo per la detta cagione nondimeno attenderemo vostra risposta e in questo mezzo per noi s' adoperra tanto che alla tornata eziandio di cio potrete qualche certezza avere.

Di qui sanza danari mal mi posso partire e stare m' e duro in albergo e pardio el mio salaro per gran parte a preso luogo nella necessità del cibo pregiovi diate ordine ch' io a tempo mi possa partire e che la mia fatieha ricieva il debito suo. Dio vi conservi e aumenti in istato et honore.

Anno fatto arestare di nuovo costoro piu roba dala nave lomelina de' sengni e' gli aveano in su le loro navi e questo fanno per darne più impaccio. Ma la nave napolitana verra a Pisa a discaricare e con grande fatieha s' e auto la grazia che qui non discharichi.

mess. Filipo Vilani Matteo del Richo Michele Ridolfi	in Genova di XX aprile 1375.

(A tergo) Nobilibus et circumspectis viris
dominis consulibus artis Kallismale
civitatis florent.

XIII. Strozziano n.° 136 (serie 1.), p. 170.

Perche arigo e per l' aventura mess. guillielmo vi dovranno pienamente avere singnificato i termini della questione e' modi tenuti per costoro infino al di partiro

di qua staremo contenti a loro aviso e verremo a quanto poi e seguito.

Come avrete per arrigo sentito li ufficiali della gazzeria dissono volere consilglio di savio sopra la questione crediamo lo facessono afine che se 'l consiglio contro a voi fosse venuto seguitarlo e se pro ricorrere alla equita e cosi an seguito pero che i savi che furo mess. da riguiano cattani e mess. Giovanni da ora (*sic. oria?*) i quali aveano promesso di rendere il consilglio in scritto veggiendo per molte ragioni che loro mostrate furo et allegate che loro lo convenia dare contro a a lor cittadini a loro preghiera nol vollono rendere ma a boccha sanza sentire le parti noi almeno il che li consigliaro perche segni che llo uficio commisono a due di loro che fossono con questi vostri e mecho e che cercassono concordia michele e li altri veggiendosi per voi in cio mozzo il cammino e con poca balia recusaro la concordia crediamo sarebbono venuti a MCC fio. o poco piu pero che per mess. leonardo da monte alto come per altra riceveste aviso dedocto lo spedicamento et avarie domandava la meta del nolo di quello s' era riscattato potea per aviso di questi mercatanti montare circa MCCCC fio. perche avendo li uficiali da noi risposta che non potavamo fare acordo ginovedi XXVI del presente mese ruminato il facto per da dietro a desinare infino a notte sanza volerci udire diero sentenzia e giuraro credenza d' essa non sappiamo quando la paleseranno. E vero che io Filippo ebbi da uno mio amicho conpare del notaio della gazzeria a cui inposi secretamente ne sentisse che condanpnato aveano in MM fio. per lo nolo e in fio. CC per li balestrieri doveano tenere per lo pacto della carta e in fio. XV di spese altro non avemo della mercatantia arestata non vollono dichiarare di cui fosse ne chi avesse a pagare ne che

quantita dissono lasciavano a successori come seguira di presente vi aviseremo. Noi abbiamo fatto e faremo infino alla morte quanto si potra per lo vostro honore ma più non abbiamo potuto che alla possa et al mal volere non e rimedio. Noi facciamo levare tutti li acti in publico perche veggiate la iniquita della sentenzia e perche possiate provare se vi bisongnasse o volesse altrove della forza n' e fatta. Come io Filippo avro le cose necessarie affinate di presente saro a voi e pienamente avrete quanto di qua e oprato e quello far si puo.

Per lo vostro
Filippo Villani

In genova XXVIII d' aprile.

Mess. Filipo v' a scritto a compimento e come la sentenzia fia giudichata vi diremo chome le cose andrano e qui bisognano danari e pero provedete costa per modo che si possa fare quello e di nicista e che noi che qui siano inpaciati in eser stati sicurta ne sian fuori e che mess. Filippo non parta che tutte cose non siano affine perche per noi non vi si potrebe atendere Cristo vi guardi.

vostri Tomaso ser Manetti
Matteo de Richo
Michele di Ridolfo

In gienova a di XXVIII aprile

(A tergo) Nobilibus et circunspectis viris dominis consulibus artis Kallismale civitat. flor.

XIV. Strozziano n.° 136 (serie 1.ª, p. 174).

Con faticha e spendio mercoledi due del mese vedemo la sentenzia la quale in effecto contiene che per loro conscienza per lo interesse de' domandatori vi con-

dannano in fio. MMCCXV in MMXV per li due terzi del nolo della lana caricata deducto il pedaggio salvando il calculo e la ragione del piu e del meno che riscattato fosse et in fio. CC per lo terzo di fio. VI c i quali si dovieno pagare a balestrieri per le due navi i quali fio. VIc mostriamo per le loro carte essere una volta pagati ma a cio non contenti sentenziano che al presente si paghino e che se per li mercatanti condussono si prova essere pagati si detraggano della somma di sopra. E per tema che lla executione della sentenzia la quale conoscono essere di niuno valore non vengha alla corte del podesta dove per aventura si otterrebbe giustizia anno pronuntiato che ongni uficiale del comune di gienova ne possa e debba fare executione e la domandano a nuovi uficiali di garzeria noi vi semo stati et assengnato anno termine a martedi alle parti a essere dinanzi a loro si sopra la executione come per l'altra quistione per la quale domandiamo la mercatantia staggita come roba di non obbligati della quale matera mai i precessori non ne vollono udire niente noi tutti faremo quanto potremo per non ricevere violenza sopra violenza.

Giuovedi sera ci giunse lionardo con la commessione dicie sopra questa matera ancora non e stato al dogie tutti vi saremo appresso lui a seguir quanto ne porra.

Avvisianci che mettendosi la cosa in quistione o almeno sanza speranza di pagarsi sopra quello anno staggito si recheranno a convengnia per l' aventura convenevole secondo il male aviseretene di vostra intenzione.

Io o aspectato le procure di quelli caricarono lungo tempo e da noi elle eran fatte sarebbono necessarie per impedir la executione se l' animo v' e alla difesa.

Ancora non potuto avere li atti in publico credoli avere di presente se altro inpaccio non e dato. Et me

avisate di quanto volete segua che omai altro che spesa non vi potrei dare per quello segua vista la sentenzia mi sarei partito non e paruto a questi vostri honesto se prima da voi non o risposta dio vi presti vita et honore.

Per lo vostro
Filippo di Matteo Villani

In genova V di maggio.

(A tergo) Nobilibus et potentibus
viris dominis consulibus
artis Kallismale civit. florent.

XV. Strozziano n.° 136 (serie 1.ª), p. 173 bis.

Jacho di Bernardo alberti
Nicholò Amanati
Francesco di Guido Monaldi
Uberto d' andrea
Piero Rondinelli
Giovanni di paolo
M:tteo urbani
Bardo mancini
Ugolino martelli
Michele di Charlo Strozzi
Salvestro di Niccolò
Maruccio di Paolo
dino del bianchardo
Giovanni del priore
biagio Guiducci
Arnolfino Adimari
et p. omnes sotiors (2) merchatores
ut

✣ questi domandano questi delle navi.

XVI. Strozziano n.° 136 (serie 1.ª), p. 112.

Domino Filippo Villani

Adi 26 avemo 2 vostre lettere data l' una a di 14 l' altra a di 20 del mese presente e per esse vegiano in che termini era la questione, e anchora a bocha cie l' a detto arigho bellondi e per lo suo dire e per le dette lettere comprendiamo che lla questione dovesse essere ispaciata sabato santo o almeno per tutto questo mese e pero sopra 'l fatto no vegiamo che per noi si possa dire altro se non che atendiamo da voi quello che seguito ne fia e che abiate fatto levare gl' atti e partito di costa per qua tornare come sarete ispacciato.

Dieeci arigho che 'l savio de l' uficio della ghazeria tiene che noi abiamo ragione e che gl' a detto che soschriva se noi vorremo a quel consiglio che rende mess. guglielmo da perugia e poi in caso che la detta soschrizione costasse F. X d. o meno e vi paia che ci possa esser utile siamo contenti il faciate soschrivere al detto savio se costasse piu o non vi paresse e' dovesse essere utile lasciatelo stare.

Per altre nostre lettere arete veduto come più di fa ordinamo a quegli di mess. Nicholaio che costa vi fosse paghato e per lo vostro salaro e per le spese quello bisogna anche per XX denari sicche ora e schritto in tutto per denari LXXXV e questo crediamo deba bastare fino alla tornata vostra di qua e poi faremo conto asieme.

Data a Firenze a di XXVIII d' aprile.

XVII. Strozziano n.° 136 (serie 1.ª), p. 171.

Questi genovesi anno provata loro intenzione secondo dicono per VI o VII testimoni et alle lettere delli Schiavini di bruggia e del re d' inghilterra poca fede danno.

E vero che considerata la matera e posto avanti li occhi il vero del fatto il quale e qui notorio e manifesto parmi che la coscienza rimorda li uficiali e credo non si reduceranno a sententiare oltracio io inbarrato il facto e mostrato l' errore de' domandatori et essi ben l' anno inteso.

Intra l' altre cose o loro mostrato et ellino e la parte il confessano la iniquita della loro domanda eziandio se ver fosse difetto avessono commesso i fiorentini che noleggiaro e charicharo a' loro factori per le infrascripte ragioni :

Prima perche della domanda si dee calare quello che pagato avrebbono d' avarie e spedicamento che getta terzo o piu della domanda a terra.

Appresso perche non si dee pagare di quello fu il rubato.

Appresso con cio sia cosa che la spinola afondo e non ebbe a pagare marinari ne balestri ne ebbe spesa per la quale il nolo si dava grasso non debbono avere quello non anno speso.

Appresso la squarciaficho venne caricha di beni di genovesi ch' erano in su l' una et altra nave e d' altri mercatanti e pertanto per cagione di vacuo nulla posson domandare.

Se niente domandar potessono sarebbe loro interesse e guadangno che n' avesson potuto far del detto nolo venguiendo a salvamento.

E vero che e michele e me an fatto tenptare eziandio per li uficiali di concordia.

A me non dispiacerebbe pero che mi pare la cosa andra per lungha e la spesa e grande e voi loro ne potete fare fede che llo avete provato e so bene quanto di savi e procuratori e per me risparmiato che nel processo sarebbe necessita pur spendere in loro.

Pareva a me quando per li nostri di la si diliberasse questa via che per altri che per me si cercasse e ch' io seguissi la lite e reducessi loro domanda a regola per le ragioni di su scritte si che regolata tornardoin VI^{M} fio. domandano al semplice guadangno che fatto avessono possa melglio trattar convengnia chi la cerchera.

Michele che conosce sopra il fatto quanto si puo per intenderlo vi puo a quello che mancasse a mio aviso agiungnere.

(A tergo) Ricordo di mess. Filippo Villani.

XVIII. Strozziano n.° 136 (serie 1.ª), p. 173.

E paruto a questi vostri il mio soprastare qui alquanto del tutto necessario per due ragioni l' una per impedire la executione della sentenzia la quale se a fare s' a come si dee et usato e nella corte della podesta per l' adventura loro fia necessaria altra sentenzia con più legiptimo contradictore che 'l curatore che an fatto dare. Appresso perche dato avea dinanzi alli altri uficiali domanda sopra l' arresto della mercatanzia per la quale dicea la mercatantia non essere stata ne essere delli obligati alla carta del nolo e vero che per molti da quali non o mandato avea insieme colli altri da cui l' o fatta domanda et per loro offerto il sodamento. Sopra le dette cose per due riprese con questi vostri stato sono alla gazzeria et alla fine avendomi assengnato termine due mesi e a porre e a provare martedi proximo passato e dell' uno e dell' altro punto cio e se a lloro specta la executione della sententia o no e se assengnare mi debbono termine a far prova di cui e la mercatantia anno voluto consiglio di savio e commessa l' anno in messer da rignano cattani e dee rispondere di presente a Michele e matteo e convenuto

di porre di mandato delli uficiali et a loro petizione MCCXV fio. E vero anno detto che in caso che fossono executori della sententia et apparisse la roba essere delli obligati de' detti danari secondo il tenore della sentenzia faran pagare la rata che tocca a quelli di cui e la roba e certo cio domandano li adversari e volentieri si pilglierebbono la detta rata non l'avemo voluto consentire per non parere che assentiamo alla sentenzia o la confirmiamo. Or tutto fatto e per noi di qua a fine di bene sperando che se la executione fosse del podesta dove men forza si fa che in altra corte et elli ne temono non si riduca la o vero se loro fosse levata dinanzi la preda della roba staggita di loro sentenzia si dovesse avere buon mercato in questi giorni ne vedremo il fine o presso e di presente sero a camino per ancora non avemo potuto aver li acti tutto cio non vi avrebbe tenuto perche li avrebbono potuti aver costoro ma soprastando per le dette ragioni penso poterli recare. Sarebbe stato buono che avessi avute le procure di quelli di cui e la roba arrestata si non avremo avuto consilglio di savio se vorranno difendere la roba credo sara necessario le mandino se lle volessino mandare faccenle contare in altrui che in me perche mi rendo certo che anzi giungnessono se a dio piacera saro alla vostra presenza altro per la presente non veggio sia da singnificarvi dio vi presti lunga vita e honore

In genova XVI di magio.

Per lo vostro
Filippo di Matteo Villani.

(A tergo) Nobilibus et potentibus viris
dominis consulibus artis
Kallismale civit. Flor.

XIX. Strozziano. n.° 136 (serie 1.ª), p. 172.

Dopo lunga battalglia fatta co li adversari vostri sopra la executione della sentenza dicendo noi era del podesta ed essi dell' uficio di gazzeria ed in cio stando in baldanzosa pertinacia alli uficiali piacque e di cio e della domanda fatta della mercatantia non obligata volerne consilglio et a l' una et a l' altra parte feciono disporre salaro martedi passato avutolo da mess. da rignano Cattani ci risposono in publico che non erano executori della sentenzia ne intendieno cio fare.

Alla mia domanda rispuosono l' aceptavano per quelli di cui era procuratore delli altri per cui avea domandato offerendo per loro mallevare non vollono udire niente a provare m' aveno assengnato termine mesi due ristrinsollo solo ai detti per cui come procuratore domandai li altri perche non c' e procura rimangono sospesi.

Non obstante che risposto n' avessono che lla executione non era loro a preghiera della parte volsono mantello dicendo che e michele e matteo quando mallevaro la mercatantia staggita per carta s' erano obligati a pagare et in essa aveano confessato la roba essere stata di quelli che noleggiaro e caricaro. Noi ci mettemo a resistenzia mostrando cio essere fallacia e diciendo che lla congnitione del detto obligo si apparteneva al podesta come ad executore della sententia li uficiali di cio ancora vollono aver consilglio da mess. da rignano confortandoci et pregandoci et collegialmente et ciaschuno in singularita che ne piacesse volere concordia rispondemo che per uscire di tanta tempesta quando fosse convenevole et honesta non ce ne partiremo quel di non segui altro se non per la parte adversa minaccie assai e crollamenti di capo.

Il seguente di noi fumo a mess. da rignano et esso come cauto avendoci e per l' una parte e per l' altra fatta la cosa assai dubia ne tento d' accordo e brevemente assentendosi per noi il di e il seguente e con michele e meco per voi e con li altri tenne sopra cio lungo trattato et avendone tirato insino al vostro mandato ivi mi fermai a michele parve passare il sengno per lo migliore infino in C fio. or non di meno non l' anno voluto assentire li adversari e per collarci più alto e mess. da rignano et essi anno tenuti e sottili e cauti modi pero che giuovedi mess. da rignano fece vista di sentire contro a noi e volle a conpangno mess. Celestrieri. E venerdi mattina all' uficio reco e die in presentia delle parti il consilglio suggellato diciendo buono sarebbe l' accordo avanti s' aprisse et intorno a cio et esso e l' uficiali tennono nuovi modi e maliziosi per trarci ad altro alla fine noi instando e pregando aprissono il consilglio non ne vollono far niente et annolo riserbato ad aprire martedi che viene tutto an fatto alla fine detto avemo. E vero che la detta concordia quando seguisse e ferma per michele a beneplacito vostro et io Filippo a llui avrei lasciata questa faccenda ma non o potuto abandonare per li capitoli avemo a porre e provare quali non anno voluto ricevere durando questo tractato rendomi certo che martedi di tutto vedremo fine più non si puo e forzare non si possono e per nostra sollicitudine non rimane se si raunassono piu spesso gia e mesi sarebbe terminata la quistione l' affanno in cio e stato et e lungo et intollerabile a detti michele e matteo con odio assai e palesi minaccie et oltraggiose ne pertanto e da prendere admirazione se volessono fine per concordia e si ancora perche assai di loro servigi n' anno adietro lasciati.

Mess. Filipo v'a detto a compimento e in questi iii dì vedremo il fine di questi servigi secondo comprendere possiamo e parci l'accordo non debia avere luogho e abiano auto e abiano tanto affano di questi fatti che idio il sa.

E ultimamente per la forza non potreno resistere e idio ne li paghi che altro non ne posian fare e mess. Filipo si partirà di presente che noi vedremo non ci sia piu mistiere.

In genova XXVII di maggio.

Per li vostri
Michele ridolfi e Filippo Villani.

(A tergo) Nobilibus et prudentibus
viris dominis consulibus
artis Kallismale civit. Flor.

Biblioteca Comunale di Perugia.

1.

Item cum expediat pro honore et statu comunis Perusij noviter providere de electione unius Cancellarij forensis eligendi in cancellarium comunis praedicti et inter alios sufficientes et expertos providus vir Philippus Villani de Florentia sufficiens et famosus existat de cuius sufficientia et legalitate comune Perusij presentis temporis qualitate pensata posset debite confideri. Idcirco dicti domini Priores et camerarij ex omni auctoritate et arbitrio eisdem quomodolibet adtributis et omni modo via jure et fortuna quibus melius potuerunt providerant ordinaverunt et reformaverunt facto prius et misso partito inter eos de sedendo ad levandum et obtempto solempniter per duas partes et ultra non obstantibus sex ex dictis camerariis qui ad contrarium

surrexerunt. Quod predicti domini priores auctoritate presentis consilij possint et eis liceat eundem Phylippum in cancellarium dicti comunis Perusij eligere et nominare pro eo tempore et cum illo salario sibi solvendo de pecunia et avere comunis Perusij et eo modo et forma et prout et sicut eisdem dominis prioribus videbitur et placebit.

(*Annali decemvirali. 19 gennaio 1376, c. 20 t*).

2.

Item cum nuper providus vir Ser Filippus Matthej de Florentia dudum cancellarius comunis Perusij simul deposuerit offitium et dicatur quod multe scripture dicti comunis non reperiantur in cancellaria dicti comunis ordinate prout debent reperiri, et equum, condecens et honestum sit rationem ipsarum scripturarum et aliorum gestorum olim per dictum cancellarium durante tempore sui offitij revidere et maxime de scripturis et aliis rebus et juribus dicti comunis ad manus ipsius cancellarij quoquo modo perventis tam durante offitio supradicto quam etiam ipso offitio deposito si qua pervenissent ne quis materiam habeat huiusmodi modo aliquo querelari. Qua propter prefati domini et Camerarij.... providerunt, ordinaverunt et reformaverunt ac etiam deliberaverunt quod per presentes dominos priores artium civitatis Perusij elligantur et elligi debeant duo vel tres cives perusini boni ydoney legales et sufficientes.... qui cives sic elligendi habeant et habere intelligantur plenum arbitrium, potestatem et bayliam revidere rationem dicti ser Filippi olim cancellarij dicti comunis et scripturarum et aliarum rerum, jurium, arnensium et massaritiarum dicti comunis Perusii per-

ventorum ad manus ipsius ser Filippi olim cancellarij stare debentium tam in Cancellaria dicti comunis quam etiam alibi ubicumque, et etiam teneantur et debeant ipsum ser Filippum olim cancellarium predictum syndicare et examinare de omnibus gestis et administratis per eum durante tempore olim dicti sui offitii de quibus syndicari et examinari deberet per formam sue electionis et statutorum et ordinamentorum comunis Perusij, Et quod predicti cives sic eligendi teneantur et debeant predicta revidere infra terminum declarandum per dictos dominos Priores sub pena quingentarum librarum denariorum et teneantur prefati cives ad predicta elligendi facere ita et taliter quod dictus Ser Filippus olim cancellarius predictus reponat et remictat in cancellaria dicti comunis Perusij omnes et singulas scripturas et alias res et massaritias dicti comunis quas penes se haberet et ad eius manus pervenissent quacumque de causa pertinentes et spectantes ad dictum comune Perusij sub pena quingentarum librarum denariorum perusinorum eis per maiorem syndicum auferendarum. Et quod super predictis et quolibet predictorum et dependentibus ab eisdem prefati domini Priores habeant et habere intelligantur auctoritate presentis consilii plenum, liberum et generale arbitrium, potestatem et bayliam omnia et singula providendi, ordinandi et reformandi que putaverint et crediderint fore utilius necessaria et opportuna pro executione et expeditione omnium predictorum etc.

(*Annali Decemvirali c. 35^r*).

3.

Priores omnes decem presentes et in concordia existentes in palatio eorum solite habitationis et residentie volentes circa predicta eis commissa solubriter provi-

dere et ut jura et scripture dicti comunis Perusij solempniter reperiantur ex omni auctoritate et arbitrio eisdem dominis Prioribus concessis et adtributis super predictis a consilio camerariorum artium dicte civitatis Perusij.... nominaverunt et deputaverunt infrascriptos sapientes et discretos cives perusinos ad revidendum rationem omnium predictorum juxta et secundum formam dicti ordinamenti ut supra solempniter celebrati dicto die secundo martij, Dominum Laurentium Cole de Porta Solis, Gualfredum magistri Angeli de porta Santi Petri et Dionixium Ser Angeli de porta Solis.

(*Annali Decemvirali, c. 35ᵗ*).

4.

Ordinamentum super petitione domini Filippi olim Cancellarii Comunis Perusij die XIII Maj.

Consilium dominorum Priorum Consulum mercatorum auditorum Cambii Camerariorum Calzolariorum et aliorum Camerariorum aliarum artium Civitatis Perusij....

In primis cum pro parte viri providi domini Philippi Mathei de Florentia dudum cancellarii Comunis et populi Perusij dictis dominis Prioris et Camerariis exibita fuit et porrecta quedam petitio seu supplicatio infrascripte continentie et tenore videlicet.

Vobis Magnificis dominis.

Prioribus et Camerariis artium Civitatis Perusij reverenter exponitur pro parte domiui Philippi Mathei de Florentia dudum Cancellarii vestri comunis quod iuxta exigentiam statutorum comunis Perusij electio novi Cancellarii debet celebrari per duos menses ante finem officii veteris et hoc fuit ut novus et antiquus cancel-

larius sibi possit utilius de necessariis ad utrumque providere et quod ipse dominus Philippus fuerat reformatus per annum et propterea sibi non providerat circa expeditionem rerum suarum quas satis habebat et habet intricatas propter spem longitudinis officii que durante suo tempore dicte electionis commode et agiatim poterant explicari et quod propter repentinam relaxationem offici ipse sibi non potuit nec potest commode providere et ob id in magno dampno versatur nisi per bonitatem vestram et gratiam sibi provideatur de remedijs oportunis, quam ob rem per ipsum vestre magnificentiae humiliter supplicatur quatenus dignemini non pro meritis suis sed pro vestri bonitate necessitati sue consulere ut possit ad patriam suam cum gratia vestra reverti eidem concedendo de numero et collegio dominorum Camerariorum vel aliorum civium aliquos qui curam habeant de predictis et hoc petit de gratia spetiali

Cumque prefatus dominus Philippus explicuerit hactenus in spetie ipsis dominis Prioribus et Camerariis quod per officiales comunis Perusii potestatem ad id habentes sibi venditum extiterit unum tenimentum et podere sive una possessio ipsius comunis que olim fuit domini Petri Rostagni olim Capitanei Citadelle positum et posita in contrada pastine sive Conche fines cujus a tribus vie ab alio murus comunis et una petia terre vineate posite in dicta Contrada extra murum comunis Perusii confiscata cuius fines a duobus via ab alio murus et quod per sindicum Comunis Perusii de defensione et disbrigatione ipsorum bonorum eidem domino Philippo fuit solemniter promissum et quod ipse dominus Philippus dictum tenimentum podere et petium terre vendidit egregio juris utriusque doctori domino Ubaldo Magistri Francisci de Perusio et eidem promisit dicta bona defendere et

disbrigare et quod nunc Tavius Falcutii et Godius Nicholutii cives Perusini et quidam alii dicunt se in dicto tenimento et podere jus habere propter que maxime pretium ipsius predii eidem domino Philippo impeditur et quo ipse dominus Philippus a certis personis tam civibus quam forensibus debet recipere et habere, certas pecuniarum quantitates et sibi per eos aliquid fieri debet petieritque ipse Dominus humiliter super predictis et aliis sive expetitionibus incumbentibus per ipsos duos priores et Camerarios et eorum consilium et collegium de opportuno et expeditivo remedio utiliter provideri.

Prefati igitur domini Priores et Camerarii considerantes quod predictus dominus Philippus fideliter suum exercuit officium et quod ipse est civis Perusinus propter que favorem Comunis emeruit et preterea quod Comune Perusii eidem est solempniter obligatum ad defensionem et disbrigationem dictorum bonorum et rerum post deliberationem super predictis factam tempore debito per dominos priores et inter ipsos dominos Priores et Camerarios post redditum Consilium partito posito et solempniter obtempto iuxta exigentiam et secundum dispositionem statutorum et ordinamentorum comunis Perusii ex omnibus potestatibus arbitriis et bayliis ipsis datis.... reformaverunt et voluerunt quod per presentes dominos Priores eligantur.... tres prudentes et discreti cives perusini qui videant audiant et examinent predicta et petita ac petenda per ipsum dominum Philippum pro expeditione sua circa que omnia.... ipsi cives eligendi arbitrium habeant et plenariam potestatem cognoscendi, decidendi.... et reformandi quidquid eis visum fuit et placebit et quod ipsi cives dicto domino Philippo assistant consiliis et favorious oportunis in suis negotiis cum eorum favore terminandis et expli-

candis ita quod redeat ad patriam suam cum gratia et benevolentia communis Perusii etc.

. . . .

Nello stesso giorno i Priori Nominaverunt ad predicta videnda examinanda et cognoscenda que in dicta reformatione continentur infrascriptos prudentes cives perusinos quorum nomina sunt:

Matheus Nicholutii Antonius Amatusii Gratinus Geronimi	super petitione domini Philippi Cancellarii.

Biblioteca Magliabechiana di Firenze.

Item modo et forma praedictis considerantes quantum lectura Dantis est proficua populo florentino cum ipso homines erudiantur et ad capessendas virtutes et vitia detestanda et summum bonum quo adiecto nihil ulterius desiderari potest frequentius animentur et actendentes ad famam celeberrimam insignis viri et Ciceronis alumni domini Philippi Matthaei de Villanis Chronicorum seu Annalium profundissimi rimatoris et tam Florentinorum quam exterarum nationum famosissimi scriptoris per quem sperari potest quod sub eo Florentinus populus solertissime poterit erudii - praemisso igitur et cet. eligerunt nominaverunt etc. eundem Dominum Philippum De Villanis in doctorem et magistrum et ad Capthedram et sedem ipsius lecturae in florentino studio hiis modo etc. pro tempore et termine unius anni intrandi ut supra et cum salario florenorum.... auri etc. eidem dando etc.... quod salarium etc. testandas (?) ut est illa domini Roselli de Aretio (1).

(1) Questo documento mi è stato indicato dal cortese amico dott. Pintor che tra poco pubblicherà l'intero quaderno a

Segue, come si soleva l'accettazione di Filippo:

Qui dominus Philippus, audita dicta electione et salarii constitutione etc. in dei nomine acceptavit et promisit continuare etc. rogans me Laurentium.

---

cui quello appartiene e che egli stesso ha trovato. Questo è scritto, come si dice in una specie di proemio, « partim per « me Laurentium filium quondam Francisci Andreae de Em« poli notarium et civem florentinum et nunc pro Communi « Florentiae ad ipsum officium studii electum et deputatum.... « Et partim per Franciscum Dominici Corsii de Rabatta no« tarium et civem florentinum et meum coadiutorem ». Il libro ha la data del 1391: anzi dopo il detto proemio è segnato il giorno 4 ottobre. Alla nomina del Villani precede quella « magistri Gratiae » a leggere S. Agostino e segue quella « Ambrosii ser Bartoli Adolfi » a bidello.

FINE.

Indice dei nomi di persona

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

Calò. — *Filippo Villani.*

T

U

V

W

X

Z

Indice delle materie

			ERRATA		CORRIGE
Pag. 28	linea 3	invece di	*Carducci*	leggere	*Tanduzi*
» 34	» 23	»	*Agnano*	»	*mess. da Rignano*
» 35	» 24	»	*di Agnano*	»	*del*
» 36	» 7	»	*da Agnano*	»	*dal*
» 82	» 30	»	*Giannino*	»	*Camillo*
» 129	» 22	»	*lihrer itterarischen*	»	*ihrer litterarischen*
» 156	» 7	»	*dei Villani*	»	*del Villani*
» 205	» 8	»	*Fortuna*	»	III. *Fortuna*

